G. D'ANNUNZIO

L'Invincibile

ROMANZO

CON PREFAZIONE CRITICO-BIOGRAFICA

DI

LUIGI LODI

NAPOLI
SALVATORE ROMANO, EDITORE
PIAZZA CAVOUR, 15.
1915.

L' Invincibile

Gabriele D'Annunzio

L'Invincibile

ROMANZO

Con prefazione critico-biografica

DI

LUIGI LODI

NAPOLI
Salvatore Romano, editore
Piazza Cavour, 15
1915

GABRIELE D'ANNUNZIO

. . . .

L'ho conosciuto - mi ricordo - undici anni sono, in quell'ufficio della **Cronaca bizantina** *nel quale la fantasia letteraria d'allora ha posto tante cose originali e strane, ma in cui, per verità, non v'era che un cavalletto, il quale avrebbe potuto servire per disegnare, ma non servì mai, neppure ad Ugo Fleres, che, allora, schizzava teste per dovunque, colla stessa facilità abbondante colla quale ha poi scritto, in prosa e in versi, parodie di lirici e di novellieri.*

Egli, il D'Annunzio, godeva già, da un po' di tempo, il suo primo quarto d'ora di celebrità; era pubblicato quel **Primo Vero** *del quale ho serbata sempre viva la memoria anche per una ragione che non si riferisce strettamente al valore del libro. Giacchè il suo nome mi ritorna alla mente insieme ai dolcissimi, purtroppo lontani, convegni che a Bologna, in quel tempo, si tenevano intorno a Giosuè Carducci, e ai quali par-*

tecipava, volta a volta, tanta parte della cultura viva, del pensiero più alto d' Italia.

Fra gli assidui visitatori del poeta durante il periodo delle vacanze estive, era, allora, Giuseppe Chiarini. E fu egli che una sera, lieto della pura letizia di portare una buona novella, arrivò col volume, appena stampato, di Gabriele D' Annunzio e lo diede al Carducci che, sinceramente ammirando, ne lesse alcune pagine come egli legge i versi, che è quanto dire con una solennità armoniosa della voce che si insinua e rimane poi sempre dentro. Così ebbi notizia del **Primo Vero** *e vi scrissi intorno il primo articolo, che, mi pare, si stampasse in un giornale.*

La relazione mia collo scrittore abruzzese era, dunque, letterariamente bene avviata quando lo conobbi di persona, nell' 81, come ho detto. Avevo detto già, a proposito dei suoi versi, che era giovane: ma, conoscendolo, mi pareva di trovare un fanciullo, così fresca era l' impressione, il colorito, la serenità del suo volto.

Di poi, tutte le volte - e ora avviene a tratti fra loro lontani - che incontro il D' Annunzio, non posso a meno di non rammentarmi, spontaneamente, di quella prima quasi remota, tanto sono deboli e scarsi i mutamenti avvenuti in lui durante l' aspro passaggio dalla giovinezza alla maturità, traverso un periodo di lavoro continua-

to sempre, e lavoro martellato, faticoso, che più di una volta non pare prorompere dall' animo.

La persona si è raffinata, certamente: non è più il fanciullo roseo, ricciuto, tutto sorridente e impacciato nella modestia della sua toeletta e nel sentimento della sua fama di una volta. Il colore è rimasto, ma ha acquistato alcune sfumature bianche, quasi d'avorio, che non aveva; i capelli non sono ancora del tutto spianati ma non si raccolgono più nel riccio ostinato di una volta; gli abiti sono con maggior cura scelti, perchè siano eleganti e diano l'immagine d'un perfetto raffinato, ma chi si muove dentro di essi non ha ancora acquistata la piena libertà e sicurezza di sè; forse, non è più l'impaccio di prima, ma una leggiera preoccupazione del pubblico, anche dei pochi che l'osservano, coi quali vive in intimità. Ciò poi che, assolutamente, non ha mutato è il sorriso, sorriso di giovanetto, su cui non passano le vicende della vita, che il lavoro non ispegne, e che sarebbe da credersi si conservi tanto resistente perchè riman sempre esteriore, una consuetudine, un movimento meccanico.

Insomma, questi undici anni sono passati, la venustà spontanea di allora si è andata coltivando, ha procurato d' accrescersi di nuove, studiate eleganze, ma l' impressione che desta il D'An-

nunzio, vedendolo, è che sia rimasto, con un miracolo raro di conservazione, il fanciullo miracolo del **Primo Vero.**

Dirò adesso perchè ho voluto avvertire tutto questo.

Lo scrittore, di cui si è pubblicato ora un nuovo volume di versi, è certo uno dei maggiori produttori della letteratura contemporanea, uno di quelli che hanno applicata più esattamente la cruda formula dell' arte che deve dare il pane quotidiano. Nell' 82 stampava il **Canto novo,** *il suo secondo libro di versi; l' anno dopo l'* **Intermezzo,** *il terzo; poi,* **Isaotta Guttadauro, La Chimera,** *le* **Elegie romane** *e finalmente questo* **Poema paradisiaco** *e le* **Odi navali.**

Contemporaneamente, in prosa, nell' 82 pure, **Terra vergine;** *nell' 84* **San Pantaleone;** *quattro anni dopo* **Il piacere;** *pochi mesi sono* **Giovanni Episcopo** *e l'* **Innocente;** *dodici volumi, se non isbaglio a fare la somma, in poco più di dieci anni. E con ciò, e oltre di ciò, articoli per giornali, versi per* **album** *e volumi di lettere, perchè egli ha pure larga la produttività epistolare e spesso manda a qualche amico, per isfogo suo, dei grandi fogli di carta di filo - egli non*

iscrive sopra carta diversa - tutti pieni di quella sua calligrafia ampia e puntata, di moda qualche anno fa, che condensa spaventosamente un numero incalcolabile di parole.

E nelle lettere che scrive, come nell' originale per la stampa, non v' è quasi mai una cancellatura: lo scrittore procede diritto, sicuro come chi ha un vocabolario suo ben determinato nella mente e accanto al vocabolario uno schema incrollabile di periodo. Tanta continuità di lavoro -tanto rara in Italia - non ha, nell' ultimo tempo, procurato intorno a lui così vivo rumore di successo come quello che seguì, per esempio, il **Canto novo.** *Ma anche le condizioni del mercato librario sono mutate, allo stesso modo che per tutti gli altri mercati nostri - meno spirituali; - la gente, percossa dalla crisi economica, non ha più voglia di comperar libri, non ha più la forza di entusiasmarsene, e a leggere quanto i giornali quotidiani credono di poter concedere alla letteratura italiana, per discuterne o, almeno, per avvertirne i saggi di vitalità sopravivente, ci sarebbe da crederci ritornati molto più addietro del mille, a uno stato perfetto di placidità e di sterilità analfabeta. Tuttavia, sarebbe dar prova d' ignoranza - non sarebbe in fondo un gran male - affermare che il D'Annunzio non abbia avuto, come si dice, l' influenza sua. Tenendo dietro*

a quel tanto - poco per la quantità e per la qualità pur sempre troppo - che si viene stampando da chi è ancora ai primi volumi o magari ancor neppure arrivato al primo volume ma deve fermarsi al giornale settimanale e alla rivista, nelle impostature di certe novelle e più negli atteggiamenti delle strofe si vede chiaro il desiderio di imitare il D'Annunzio. Questa specie di dittatura, egli la esercita più specialmente nel Mezzogiorno, dacchè i novellatori e i romanzatori - secondo si scrive del Settentrione, in ispecie quelli milanesi, ricalcano sopra altri esemplari. Ma di ciò nessuna meraviglia: l'unità spirituale d' Italia è così fatta che mai come ora la penisola, intellettualmente, nei libri e persino nei giornali, è stata divisa in due parti nette, immutabili.

A Roma, a Napoli, dunque, per alcuni spiriti solitarii, ma che sono pure i soli che dell' arte conservino amorevolmente l' affetto vivo e disinteressato, Gabriele D'Annunzio è già un maestro. Ma nel giudizio, o, più esattamente, nella impressione del pubblico, egli si conserva ancora un giovane scrittore, come quando il Sommaruga stampava i suoi primi libri.

Come avviene questo? Precisamente, io penso come avviene a me, ogni volta lo incontro, a undici anni di distanza, di rivederlo tal quale mi si presentò, in quell'ufficio della Cronaca bizan-

tina *nella prima camera del quale, per arredamento, c' era un solo cavalletto da disegnare. Anche sul ragazzo d'allora - come ho detto - si sono sovrapposte delle eleganze di* toilette *che prima non c' erano: adesso ci sono gli abiti tagliati su fogge precorritrici perfino delle mode novissime; le camicie vengono da Parigi e hanno colletti con entro certe cravatte che fanno pensare ad Alfredo de Musset; il ragazzo semplice, modesto d' allora, è divenuto un raffinato ma non è riuscito a far scomparire il ragazzo che rimane come il carattere fondamentale della sua persona.*

Così lo scrittore ha aggiunto a sè, e più mostrato di voler aggiungere, altri elementi che prima non aveva. Egli ha studiato i nostri classici del trecento e cinquecento - prima questi e poi quelli - si è innamorato dei moderni francesi e di parecchi inglesi, senza pregiudizio di qualche lirico americano; infine si è letteralmente invasato del Tolstoi, che lo deve aver scosso quanto nessuno scrittore aveva ancora potuto. A leggere certe novelle della **Terra vergine** *e il* **Giovanni Episcopo** *- il più forte dei suoi lavori - s'intende immediatamente quanto lo abbia sedotto lo scrittore russo e che larga parte della sua maniera si sia infiltrata dentro di lui. A mettere a riscontro le tre prime delle* **Odi navali** *con pa-*

vecchi versi del **Canto novo** *- che pure hanno per argomento il mare - si avverte la larghezza maggiore, più altamente umana, cui è salita la intonazione del poeta; come in alcuni passi del* **Poema paradisiaco** *raffrontati coi primi sonetti dell'* **Intermezzo,** *i quali hanno pur gli stessi richiami della memoria materna e della casa lontana, si può misurare come anche l' affetto si sia fatto più maturo, più denso e profondo.*

Così nello stilista - specialmente per quanto è fattura di verso, costruzione di strofa - sono avvenuti, di certo, grandi mutamenti. Dalle prime liriche nelle quali, pur tra mezzo ad alcune ridondanze, a qualche durezza, prorompeva spontanea la musicalità, la freschezza del colorito, alla **Isaotta,** *in cui la rima era tormentata a seguire tanti rivoletti artificialmente scavati avanti dalla mente dell' autore che si compiaceva nel costruire come dei giuochi d' acqua, alla nitidezza rigorosa, quasi tutta classica della* Villa d' Este *nelle* **Elegie romane**; *e poi da queste* **Elegie,** *nelle quali spesso il distico si aggroviglia tormentoso sotto la mora degli epiteti o nel desiderio vano di raggiungere un fantasma indeterminato, alla densità di quella* Nutrice *che apre il nuovo volume pubblicato dal Treves, quanto vario cammino e lungo!*

Ma il cammino, quasi sempre, si direbbe faticosamente percorso alla conquista di una forma di cui lo scrittore ha il sentimento nobilissimo piuttosto che la visione nitida. Perchè, in fondo, i caratteri della poesia, come della prosa del D' Annunzio, sono sempre fondamentalmente i medesimi.

Trascrivo dal **Canto novo** *i primi versi che mi vengono avanti, ad apertura di pagina:*

O voi ne' l meriggio tranquille verdissime linfe
tra le schiance, tra giunchi, tra le fiorenti canne,
deflue; sfavillanti in tremule lince d'argento
lunge, da presso come smeraldi, a'l sole,
date al mio distico il mite fruscio e la pace
de'l verde; voi il riflesso de' pioppi date!...

Sta su 'l vertice de 'l monte il castello diruto
e, bieco falco, guarda ne la convalle;
mira da la spietata aridezza de 'l vertice questi
d'aria, di piante, d' acque giulivi amori.

O sbaglio, o sentite già qui tutte - e in verità non sono molte - le note tipiche della lirica d'annunziana. Essa è sempre calda del grande incanto della natura esteriore, allora come adesso; si affatica, ora come prima, a rendere l' immagine

di quella sua luminosità infinita e della infinita ricchezza sua di colori, e alle volte fissa una tinta, rende l'eco dell'inno sovrano che le cose cantano intorno come rare volte è accaduto in Italia. Ancora: nei versi che ho ricordati si sente già l'amore dei vocabili preziosi, delle forme singolari, come quella prescelta poi per il colletto della camicia, e le ripetizioni volute, e l'accarezzamento del proprio io, *posto solitario in mezzo alla natura immensa, come quasi sempre di poi.*

Allo stesso modo, apro la **Terra vergine** - *il primo suo libro di prosa - e ne trascrivo alcuni periodi, i seguenti:*

— *Un bel pomeriggio di settembre andammo al mare. L'acqua infinita d'un azzurro carico staccava magnificamente sull'orizzonte opalino aggraziato da un po' di lacca; le barche pescarecce andavano a coppie, parevano grandi uccelli ignoti, dalle ali gialle e vermiglie. Poi dietro a noi e lungo la riva le dune fulve; poi, in fondo, la macchia glauca del saliceto.* —

Qui l'ambizione dell'aggettivo descrittivo tocca la caricatura - l'orizzonte opalino aggraziato da un po' di lacca - ma, in fondo, è già, per quanto nei rudimenti, lo stile fondamentale del D'Annunzio definitivamente fissato.

Dura tuttavia, anche nei suoi ultimi racconti, benchè un po' meno che in quel fierissimo **San Pantaleone,** *il gusto del vocabolo colorito, della*

descrizione sovracarica, che a forza di splendere abbarbaglia.

In realtà, egli rimane ancora, sostanzialmente, un colorista, *un* paesaggista, *come era undici anni sono, quando stampava dal Sommaruga i suoi primi libri. Adesso, come allora, è un artista ornamentale.*

E come è che così avviene?

Come avviene, allora, che gli anni non depongono rughe sopra il suo viso, e che il sorriso di lui, costante, impeccabile, somigli a un movimento meccanico della pelle, movimento senza comunicazione dentro?

L'uomo è il suo stile, è la sua opera letteraria: un inno squillante, spesso magnifico, a tutto ciò che luce, a tutto ciò che splende, ma a niente che non appaia agli occhi.

Una rivista francese, dedicando allo scrittore italiano un molto onorevole articolo, l'ha chiamato «psicologo». E corra pure la brutta parola adoperata a far intendere una più brutta - perchè assai malinconica - esercitazione artistica: se non che, posta a definire una qualità del D'Annunzio, essa rivela in chi ha creduto di e-

sprimere un giudizio un errore elementare. L'autore del **Giovanni Episcopo** *- è vero - fa dei l'analisi negli ultimi suoi racconti, e l'analisi minuta, e spesso si svolge in periodi magnifici con iscorcii mirabili d'energia duramente rag giunta; ma, in fondo, i personaggi dei quali f con efficacia il processo morale sono sempre un solo: sè stesso. E sarebbe argomento di curiosis simo studio assegnare la misura della costanza del coraggio, della coscienziosità con cui il gio vane scrittore si osserva, si scruta, si rivela in tero, quasi incosciente, al pubblico. Ma un simil metodo di osservazione - posto che l'osservazion fatta metodo abbia un valore reale nell'oper d'arte - è facile intendere come debba condurr ad effetti lontani, forse opposti, da quelli cui ac cenna il critico francese.*

Infatti, gli eroi del D'Annunzio sono tutti uni laterali; anzi, in realtà, sono tutti il medesimo eroe così da aver ben poco di comune con que procedimento largo, sereno, obbiettivo per cui s dovrebbe ottenere la rivelazione delle anime.

Che di seguire tale procedimento si sia impost l'autore dell' **Innocente** *appare chiarissimo; m è altrettanto chiaro, per noi, che la natura i lui si è ribellata alla volontà, per modo che pi egli intende darci la storia intima di molti uomi ni e più ci racconta quella d'un unico uomo. L*

sua analisi non penetra: il senso artistico in lui sviluppato, stupendamente sviluppato, è quello degli occhi: riproduce, lumeggia, colorisce il paesaggio, ma anche al paesaggio non bisogna dimandare più che tinte, contrasti di luce e d'ombra, bravure *magistrali nel fissare entro il verso certi lucidi e terribili aggrovigliamenti di foglie, di piante, di fronde.*

Ma ricordate, leggendo ora questa povera prosa, qualche bel paese narrato da poeti? Sentite, ad ogni modo, sentite qui un po' di descrizione:

Ancor da 'l monte, che di foschi ondeggia
frassini al vento mormoranti e lungi
per l'aura odora fresco di silvestri
silvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo
la riluttante pecora nell'onda
immerge, mentre

vêr lui dal seno della madre adusta,
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e da 'l viso
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi.

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corne,
dolci negl' occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Questo è del Carducci, e nell'ultima strofe ha, forse, qualche epiteto di troppo; ma tuttavia nitida, forte se ne rimane l'immagine dentro la mente, perchè del mondo intorno il poeta ha saputo riassumere il senso intimo, in lui ha parlato la intima voce delle cose.

Leggete ora qua:

Oh, su la terra albana, bontà de la pioggia recente!!
Grande è la sera: accoglie grandi sospiri il cielo.
Umido il ciel s' inarca su 'l piano cui s' abbandona
lento il declivio. Ride l' ultime nubi in fuga,
l'ultime nubi, trame leggère che passa la luna
esile trascorrendo come spola d' oro
Compie l' aerea spola un' opra silente. Nel folto
celasi: risfavilla di tra le fila rare.

È del D'Annunzio, veramente bellissimo a contemplarsi da prima, per un attimo, traverso la lettura come traverso i cristalli d'una carrozza ferroviaria. Ma, ugualmente, la visione presto scompare, l'ultimo suo colore si perde nella lontananza e non ne rimane che un' impressione grata, ma fuggevole, ma confusa, destinata a essere sollecitamente distrutta, nell'occhio.

E l'arte del D'Annunzio, finora, ha avuto tale manchevolezza, appunto perchè tutta si è specialmente rivolta a cogliere la esteriorità, quel che si vede.

Per guisa che gli avviene questo singolare fenomeno: ciascuno dei suoi libri di versi ha dedicato, non dirò ad una donna vera, ma a un tipo diverso di donna amata. Eppure nessuna - tranne forse Lalla *che proruppe viva, palpitante, dalla giovinezza dell'autore - si è fissata nella fantasia dei lettori come* Nerina, *come* Aspasia *apparse in alcune poesie del Leopardi o quella* Lidia *che il Carducci disegnò e colorì in un aggettivo: pensosa. Egli è che anche l'amore in lui rimane materia, più che di passione, di studio, non diciamo di nudi come egli scrisse nell'* **Intermezzo,** *ma di linee. In lui l'affetto non si scalda, non getta sangue, e però anche per entro la sua produzione lirica, nella più soggettiva, cir-*

cola un'aura di freddezza che arresta il lett
nella diffidenza dell' artifizio.

E, infatti, egli che è sicuro e abbondante n
scrivere, che non cancella, che pubblica due
lumi all'anno, ha il lavoro faticoso, come
non si abbandona alla concezione spontanea,
si sottopone a seguire un procedimento impo
si avanti.

In quei sonetti dell' **Intermezzo** - studi di n
- cui appena ora ho accennato, egli scriveva

> *Questi fragili esercizi pazienti*
> *sopra fragili pagine di seta*
> *mi sembran vili.*

E questa nota quasi di sofferenza, ritorna
spesso nelle poesie più mature, nè mi par di
cile di trovare donde essa derivi.

Il poeta ha scritto di sè :

— Dopo aver dimorato per tre anni circa a R
tornai, per la seconda volta, alla campagna e vi f
mio primo grande sforzo. Scrissi, cioè, il mio prim
manzo, **Il piacere,** *ove misi, come per liberarmene*
te le mie ricerche di forma e di colore, tutte le mi
tigliezze, tutte le mie preziosità, confusamente. —

Ed egli s'inganna quando crede, con quel
mo grande sforzo, d'essersene liberato; pe
ogni volta si rimette al lavoro - poichè la

one non l'agita, poichè l'ala della fantasia non
ıtte forte sopra di lui e lo innalza - senza av-
ədersene, egli ritorna ancora a quelle ricerche,
quelle sottigliezze, a quelle preziosità, come
ər oltre due terzi di questo nuovo **Poema pa-**
ıdisiaco, *e allorchè vorrebbe commuovere il suo*
ttore, come nella elegia in morte dell' Ammira-
io Saint-Bon, *egli sembra tanto scarsamente,*
per il primo, commosso che i suoi versi, non
perchè, fanno pensare ad altri che, con lacri-
ante sincerità d'affetto, doloravano per la uc-
sione d'un grande presidente americano.
Insomma, per la qualità del suo temperamen-
, egli vede troppo, e troppo spesso, l'elemento
eccanico dell'arte.

Se mi chiedete come quel temperamento suo si
ı formato così, vi dirò una mia induzione. Ga-
iele D' Annunzio è passato, finora, nel mondo
stro come un eletto del tempo antico: egli ha
tto versi a sedici anni e da allora tutti e tutto
nche l'aspre angustie della vita materiale -
n gli hanno chiesto che versi d'amore e prose
romanzi. Soddisfatto della gloria precoce, in-
lzato dalla necessità non mai tarda, a lui non

è rimasto tempo nè desiderio che a soddisfare le richieste che d' ogni parte gli venivano e far versi e prose, cercar soggetti e movimenti di strofe e atteggiamenti di periodi; così che, chiuso in quel cerchio luminoso e sonante, è rimasto fuori dalla vita, e quando vi è entrato, per forza, non gli è avanzato il modo di penetrarvi, per appassionarsene sinceramente ed altamente: come un touriste *ubbidiente alla tirannia del suo biglietto circolare, che non gli consente di attardarsi a dar più che un' occhiata, affaticata, non penetrante, ai monti, ai templi, alle torri meravigliose in cui si abbatte, egli ha veduto uomini e cose di fuga sempre, preoccupato costantemente di trovarvi spunti ed effetti per lavoro che urgeva compiere. Così, è rimasto come preso da un rigido egoismo, l' egoismo dell' artista.*

Ora io esprimerò per lui e per l' arte italiana, cui può dare ancora geniali, insigni documenti, un singolare augurio. Ed è che il destino lo costringa, fra non molto, a cercare lavoro all' infuori dalla lirica, dai romanzi, dalla letteratura pura e puramente mortificante, ma lo butti, pure violentemente, tra la vita, aspra, gioconda, umiliante, superba, nella vita qual' è, così che ne veda la intimità vera e ne provi l' affetto combattente.

Dopo, rincontrandolo ancora, io forse, non penserei più, come d'istinto, al ragazzo roseo dai capelli armoniosamente inanellati, dal sorriso calmo e freddo, incontrato, undici anni sono, negli uffici della **Cronaca bizantina**; *non ci penserei, forse, più io, e l'Italia applaudirebbe un grande, compiuto scrittore nuovo.*

Roma, Agosto 1893.

L. Lodi.

L'Invincibile.

CAPITOLO PRIMO.

DRIANA, quando vide contro il parapetto un gruppo di uomini chini a guardare nella strada sottoposta, esclamò, soffermandosi:

— Che sarà accaduto?

Ella ebbe un piccolo moto di timore; e appoggiò volontariamente la mano sul braccio di Paolo, me per trattenerlo.

Paolo disse, osservando i gesti di quelli uomini:

— Si rarà gettato giù qualcuno.

Soggiunse:

— Vuoi che torniamo in dietro?

Ella esitò, un poco, tra la curiosità e il raccaccio. Rispose:

— No; seguitiamo.

Seguitarono pel viale estremo, lungo il parapet- Involontariamente, Adriana accelerava il suo sso verso il gruppo dei curiosi.

In quel pomeriggio di marzo, il Pincio era quasi

deserto. Nell'aria grigia e sorda morivano i romori rari.

— E' così — disse Paolo. — Qualcuno s'è ucciso.

Ambedue si soffermarono, in vicinanza del gruppo. Tutti quelli uomini guardavano con occhi intentissimi il lastrico sottostante. Erano plebei oziosi: i loro volti diversi non esprimevano alcuna pietà e alcuna tristezza; l'immobilità dello sguardo metteva ne' loro occhi una specie di stupefazione bestiale.

Un giovinastro sopragiunse, avido di vedere.

— Non c'è più — gli fece un tale, prima che colui si sporgesse; ed aveva nella voce un indefinibile accento di trionfo, come rallegrandosi che lo spettacolo non potesse più da altri esser goduto. — Non c'è più. L'hanno già portato via.

— Dove?

— A Santa Maria del Popolo.

— Morto?

— Morto.

Un altro, un uomo scarno e verdiccio che portava intorno al collo una larga sciarpa di lana, si sporse molto; e, togliendosi di bocca la pipa, domandò ad alta voce:

— Che c'è rimasto?

La sua bocca era torta da un lato, rappresa come per una bruciatura, convulsa come se assaporasse una saliva amara di continuo rigurgitante; e

la sua voce era profonda, come se uscisse da luoghi cavernosi.

— Che c' è rimasto?

Un carrettiere, giù nella strada, si chinava a piè della muraglia. I riguardanti tacquero, immobili, aspettando la risposta. Scorgevano soltanto, su le pietre, una chiazza nerastra.

— Poco sangue — rispose il carrettiere, ancora curvo, cercando qualche cosa nella chiazza con la punta di una canna.

— E poi? — chiese di nuovo l' uomo dalla pipa.

Il carrettiere si sollevò, tenendo in cima della canna qualche cosa che quei di sopra non vedevano.

— Capelli.

— Di che colore?

— Biondi.

Le voci, nel precipizio chiuso fra le due alte muraglie, avevano un rimbombo singolare.

— Paolo, Paolo, andiamo! — supplicò Adriana, turbata, un poco pallida, scotendo l' amante che si sporgeva dal parapetto, in vicinanza del gruppo, attratto dall' atrocità della scena.

Oltrepassarono il luogo tragico, in silenzio. In ambedue persisteva il pensiero di quella morte, dolorosamente; e la loro tristezza era visibile.

Egli disse:

— Beati i morti, perchè non bubitano più.

Ed ella:

— E' vero.

Uno scoramento infinito rendeva stanche le loro parole. Ella soggiunse, abbassando il capo, con un misto di amarezza e di compianto:

— Povero amore!

— Quale amore? — le disse Paolo, assorto.

— Il nostro.

— Tu lo senti dunque finire?

— Non in me.

— In me, forse?

Una irritazione mal repressa inaspriva la voce di lui. Egli ripetè, guardandola:

— In me? Rispondi.

Ella tacque, riabbassando il capo.

— Non rispondi? Ah, tu sai bene che non diresti il vero.

Poi, dopo un intervallo in cui ambedue provarono un'ansietà inesprimibile di leggersi nell'anima, egli seguitò:

— Incomincia così l'agonia, Adriana. Tu non ne hai forse coscienza ancora; ma io, da che tu sei tornata, ti guardo continuamente ed ogni giorno sorprendo in te un segno nuovo...

— Che segno?

— Un cattivo segno, Adriana... Orribile cosa amare ed avere questa lucidità in tutti gli istanti eguale!

La donna scosse il capo, con un atto quasi violento; e si oscurò. Ancora una volta, come tante altre volte, i due amanti divennero l'uno contro l'altra ostili. Ciascuno de' due si sentiva ferire dall'ingiustizia del sospetto e si ribellava, interiormente, con una collera sorda; ch'erompeva talora in parole crude e irreparabili, in accuse gravi, in recriminazioni enormi. Una terribile smania li assaliva, di torturarsi a vicenda, di pungersi, di martoriarsi il cuore.

Adriana si oscurò e si chiuse, corrugando i sopracigli, serrando la bocca, mentre Paolo la guardava con un sorriso irritante.

— Incomincia così... — egli riprese, persistendo in quel sorriso acerbo, in quello sguardo acuto. — Tu provi, in fondo all'anima, una inquietudine, una specie d'impazienza vaga, che tu non sai soffocare. Standomi vicina, tu senti che qualche cosa in fondo all'anima ti si leva contro di me, quasi una ripugnanza istintiva, che tu non sai soffocare. E divieni taciturna; e devi fare uno sforzo immane per dirmi una parola; e intendi male quel ch'io ti dico; e, involontariamente, anche in una risposta insignificante, la tua voce è dura.

Ella non l'interruppe nè pur con un gesto. Ferito da quel silenzio, egli seguitò.

— Bada; io non ti rimprovero. Tu non hai colpa. Ciascuna anima umana contiene in sè una data quan-

tità di forza sensitiva da spendere in un amore. Necessariamente quella quantità si consuma nel tempo, come ogni altra cosa. Quando è esaurita, nessuno sforzo vale ad impedire che l' amore finisca. E tu mi ami già da molto tempo; da quasi due anni! Il due aprile cade il secondo anniversario. Ci hai pensato?

Ella scosse la testa. Egli ripetè, come a sè medesima:

— Due anni!

Camminarono verso un sedile, e sedettero. Nel piegarsi, Adriana aveva un'aria di grave stanchezza, quasi di abbattimento. Una pesante carrozza nera passò nel viale, facendo stridere la ghiaia; dalla via Flaminia giunse fioco lo squillo d' una cornetta; il silenzio rioccupò i dintorni arborati; gocce di pioggia, rare, cadevano.

— Sarà funebre, questo secondo anniversario — riprese a dire Paolo, implacabile contro la taciturna. — E pure, bisognerà che noi lo celebriamo. Io ho il gusto delle cose amare.

Adriana mostrò il suo dolore in un sorriso impreveduto. Poi disse, con impreveduta dolcezza:

— Perchè tutte queste cattive parole?

E guardò Paolo nelli occhi, a lungo e a dentro. Ambedue, di nuovo, provarono un'ansietà inesprimibile di leggersi nell'anima. Ella sapeva bene da quale orribile male fosse compreso il suo amante;

lla sapeva bene l' oscura causa di quell' acredine.
oggiunse, perchè egli parlasse, perchè egli esalasse
a sua pena:

— Che hai?

Egli era rimasto come confuso da quell' accento
i bontà, che non aspettava. Sentendosi da quell'ac-
ento indovinare e commiserare, egli sentì in sè
rescere la pietà di sè medesimo; e una profonda
ommozione gli alterò tutto l' essere.

— Che hai? — ripetè Adriana, toccandogli una
ano, quasi per aumentare sensualmente il potere
ella sua dolcezza.

— Che ho? Ho la miseria dell' amore — egli ri-
pose. — Amo.

Le sue parole avevano perduto ogni punta. Mo-
trando la sua piaga immedicabile, egli s' impieto-
iva su sè medesimo. I vaghi rancori, che serpeg-
iavano in fondo al suo spirito contro la donna,
arvero dileguarsi. Egli riconosceva ingiusto ogni
isentimento contro di lei, riconoscendo un ordine
uperiore di necessità fatali. La sua miseria non
roveniva da alcuna creatura umana, ma dall'essen-
a stessa della vita. Egli non doveva dolersi dell'a-
ata, ma dell' amore. L' amore, a cui per natura
utto il suo essere tendeva con invincibile veemen-
a, l' amore era la più grande fra le tristezze ter-
ene. Ed egli era legato a quella suprema tristezza,
orse fino alla morte.

Come egli taceva sopra pensiero, Adriana gl
mandò :

— Tu credi dunque, Paolo, che io non ti a

— E bene, sì, guarda: io credo che tu mi ar
egli rispose. — Ma puoi tu provarmi che don
che fra un mese, che fra un anno, che sen
sarai egualmente felice d' esser mia? Puoi tu
varmi che ora, in questo attimo, sei tutta mia?
cosa posseggo io di te?

— Ogni cosa.

— Nulla, o quasi nulla. Io non posseggo
ch'io vorrei possedere. Tu mi sei ignota. Come
lunque altra creatura umana, tu chiudi dent
te un mondo per me impenetrabile; e la più ard
passione non mi aiuterà a penetrarlo. Delle tue
sazioni, dei tuoi sentimenti, dei tuoi pensieri io
conosco che una minima parte. La parola è u
gno imperfetto. L' anima è intrasmissibile. Tu
puoi darmi l' anima. Anche nella più alta ebr
noi siamo due, sempre due, separati, estranei
teriormente solitarii. Io bacio la tua fronte; e
la fronte si muove forse un pensiero che non è
Ti parlo; e forse una mia frase ti risveglia
spirito un ricordo d'altri tempi, non del mio an
Un uomo passa, un uomo ti guarda; e nel tuo
rito si produce un qualunque moto ch' io non p
sorprendere. E io non so quante volte un rif
della tua vita anteriore illumina il momento

sente... Oh, di quella vita, io ne ho una paura folle! — Sono accanto a te; mi sento tutto invaso dalla delizia che mi viene in certe ore dalla tua sola presenza; ti accarezzo, ti parlo, ti ascolto; mi abbandono. D'un tratto, un pensiero mi agghiaccia. Se io, inconsapevolmente, suscitassi in te una memoria, il fantasma d'una sensazione già provata, una malinconia dei più lontani giorni? Io non ti saprò mai dire la mia sofferenza. Quel calore, che mi dava il sentimento illusorio di non so qual comunione spirituale fra me e te, cade d'un tratto. Tu mi sfuggi, ti allontani, diventi inaccessibile. Io rimango solo, in una solitudine spaventevole. Dieci, venti mesi d'intimità non sono più nulla. Tu mi sembri estranea come quando non mi amavi. E io non ti accarezzo più, non parlo più; mi chiudo, evito qualunque manifestazione esteriore; ho paura che ogni minimo urto possa sollevare dal fondo del tuo spirito quei sedimenti oscuri che vi ha accumulati la vita irrevocabile. E allora cadono su noi quei lunghi silenzii angosciosi, in cui le forze del cuore si consumano inutilmente, miseramente. Io ti domando: « A che pensi? » Tu mi rispondi: « A che pensi? » Io non so il tuo pensiero; tu non sai il mio. Il distacco si fa sempre più profondo; diventa un abisso. E il guardare in quell'abisso è un'angoscia così insostenibile che, per una specie d'istinto cieco, io mi getto sul corpo, ti stringo, ti soffo-

co, impaziente di possederti. La voluttà è alta, come non mai. Ma quale voluttà può compensare l' immensa tristezza che sopraggiunge ?

Adriana disse :

— Io non provo questo. Io ho più abbandono. Forse, amo di più.

Di nuovo, questa affermazione di superiorità punse l' infermo.

Adriana disse :

— Tu pensi troppo. Tu segui troppo il tuo pensiero. Il tuo pensiero ti attrae forse più che io non ti attragga, perchè è sempre nuovo e sempre diverso ; mentre io ho già perduta ogni novità. Nei primi tempi del tuo amore, tu eri meno pensoso e più spontaneo. Non avevi ancora preso il gusto delle cose amare, perchè eri più largo di baci che di parole. Già che, come tu dici, la parola è un segno imperfetto, non bisogna abusarne. Tu ne abusi quasi sempre con crudeltà.

Poi, dopo un intervallo di silenzio, allettata ella stessa da una frase, non potendo resistere al desiderio di proferirla, soggiunse :

— L' anatomia presuppone il cadavere.

Come l' ebbe proferita, si pentì. La frase le parve volgare, poco feminina, acerba.

Ella si rammaricò di non aver conservato quel tono di dolcezza e d' indulgenza, da cui dianzi Paolo era rimasto confuso. Ancora una volta ella man-

cava al proposito d' essere per l'amico una paziente e delicata medicatrice.

— Vedi — ella disse, mostrando nella voce quel rammarico — tu mi guasti.

Egli a pena sorrise. Ambedue sentivano che in quella lotta non avevano ferito altro che l'amore.

La carrozza prelatizia ripassò, al piccolo trotto di due cavalli neri dalle code intonse. Li alberi prendevano un' apparenza spettrale, come più l' aria s' illividiva nel tramonto umidiccio. Plumbee, violacee le nuvole fumigavano, sul Palatino, sul Vaticano. Una striscia di luce, gialla come zolfo, diritta come una spada, rasentava il Monte Mario, dietro i cipressi aguzzi.

Paolo pensava: « Mi ama ella ancora? E perchè è così irritabile? Sente ella forse che io dico la verità o ciò che sta per essere la verità? L'irritazione è un sintomo. Ma questa irritazione sorda e continua non è anche in fondo a me? Io so in me la causa vera. Sono geloso. Di che? Di tutto: delle cose che si riflettono ne' suoi occhi... »

Egli la guardò. « E' bellissima, oggi. E' pallida. Mi piacerebbe sempre afflitta e sempre malata. Quando ella si colorisce, mi pare un' altra. Quando ella ride, non posso difendermi da un vago sentimento ostile, quasi d' ira, contro il suo riso. Non però sempre. »

Il suo pensiero si sperse nel paesaggio. Notò fug-

gevolmente una segreta rispondenza tra l' aspetto della sera e l' aspetto dell' amata, godendone. Dal pallore di quel volto bruno traspariva come una leggera suffusione di viola sotto la pelle; ed ella aveva intorno al collo un piccolo nastro giallo, delicatissimo, che lasciava scoperti i due nèi bruni. « E' molto bella. Il suo viso ha quasi sempre una espressione profonda, significativa, passionata. Quì sta il segreto del suo fascino. La sua bellezza non mi stanca mai, mi suggerisce sempre un sogno. Di che si compone la sua bellezza? Io non saprei. Materialmente, non è bella. Qualche volta, guardandola, io ho provata la sorpresa penosa di una disillusione. I suoi lineamenti mi sono apparsi nella loro materiale verità, non modificati, non illuminati dalla forza di una espressione spirituale. Ella ha però tre divini elementi di bellezza: la fronte, li occhi, la bocca: divini. »

Gli si ripresentò al pensiero il riso. « Che mi raccontava ella, ieri? Mi raccontava non so più che cosa, di sua sorella: un piccolo fatto comico avvenuto in casa di sua sorella, a Milano, quando ella era là... *Che ridere!...* Ella dunque poteva *ridere,* lontana da me; poteva esser gaia. Ed ho le sue lettere. Tutte le sue lettere sono piene di tristezza, di pianto, di desiderio disperato. »

Egli provò un' acuta puntura, e poi una inquietudine tumultuosa come se fosse d' innanzi a un

fatto grave ed irreparabile ma non bene chiarito. Avveniva in lui il consueto fenomeno della esagerazione sentimentale, per via d'imagini associate.

Quell' innocente scoppio di risa si mutava in una ilarità continua, di tutti i giorni, di tutte l'ore, per tutto il periodo dell'assenza. Adriana aveva vissuto lietamente, d'una vita volgare, tra gente ch'egli non conosceva, tra gli amici del cognato, tra ammiratori, tra gente stupida. Le sue lettere dolorose mentivano. Un brano d'una lettera gli tornò nella memoria, preciso. — *Qui la vita è insopportabile. Amici ed amiche ci assediamo; non ci lasciano in pace un'ora. Tu sai la cordialità milanese...* — Una chiara visione gli sorse nello spirito: Adriana in mezzo a quella folla, in mezzo a una folla borghese d'impiegati, d'avvocati, di mercanti. Ella sorrideva a tutti, stendeva a tutti la mano, ascoltava i discorsi melensi, rispondeva una frase sciocca, si mescolava a quella volgarità.

In quel momento gli pesò sul cuore tutta la sofferenza provata in due anni al pensiero della vita che la sua amante conduceva, tra gente sconosciuta, nelle ore in cui ella non poteva restare con lui. « Che fa ella? Chi vede? Con chi parla? Quale atteggiamento ha verso quelle persone che ella conosce, con cui ella convive? » Eterne interrogazioni, senza risposta.

Il tormentato pensò: « Ognuna di quelle persone

le toglie qualche cosa; toglie qualche cosa a me. Io non saprò mai quali influenze quelle persone abbiano esercitate su di lei; quali sentimenti, quali pensieri abbiano suscitato in lei. Ella è bella, piena di seduzioni; ha quel genere di bellezza che turba li uomini e li fa desiderosi. In mezzo a quella orribile folla, ella è stata desiderata. Il desiderio di un uomo trasparisce da uno sguardo, e lo sguardo è libero; e una donna è in balìa dello sguardo di chi la desidera. Che prova una donna, accorgendosi d'essere desiderata? Non rimane, certo, impassibile. Deve avvenire in lei un turbamento, un qualsiasi moto; e sia pure di ripugnanza, e sia pur di ribrezzo. Ora, ecco che un qualunque uomo può turbare la donna che mi ama. Qual sorta di possesso è dunque il mio? »

Egli soffriva forte, poichè le imagini fisiche illustravano il suo ragionamento interiore.

« Io amo Adriana; con una passione che io crederei inestinguibile, se non sapessi che ogni amore umano deve avere una fine. Io l'amo e non imagino voluttà più alte di quelle che ho da lei. Pure, più d'una volta, vedendo passare una donna, io sono stato assalito da un desiderio repentino; più d'una volta, due occhi muliebri, veduti in qualche luogo, fuggevolmente, mi hanno lasciato nell'anima non so che vago solco di malinconia. Più d'una volta, ho pensato d'una donna che passava, d'una

donna incontrata in un salotto, dell' amante d' un mio amico: — Quale sarà la sua maniera di amare? Quale sarà il suo segreto voluttuoso? — E per qualche tempo quella donna ha incitato la mia imaginazione, senza troppa vivezza, ma con una insistenza lenta, a intervalli. Taluna di quelle imagini s'è anche presentata d'improvviso nel mio spirito, mentre io tenevo sotto le mie carezze Adriana. Or bene, perchè ella stessa non potrebbe essere sorpresa da un desiderio vedendo passare un uomo? Se io avessi il dono di guardarla nell' anima e la vedessi attraversata da uno di quei desiderii, sia pure come da un lampo, certo io crederei macchiata la mia amante d' una macchia indelebile e crederei morire di dolore. Io non potrò mai avere questa prova materiale, perchè natura vuole che l'anima della mia amante sia invisibile e impalpabile, pur essendo assai più del corpo esposta alle violazioni. Ma le analogie m' illuminano. La possibibilità non è dubbia. Forse, in questo istante medesimo, ella guarda dentro di sè una macchia recente e la vede, sotto il suo sguardo, dilatarsi. »

Egli ebbe un gran sussulto, all' urto del dolore. Adriana gli chiese con voce dolce:

— Che hai? A che pensavi?

Egli rispose:

— A te.

— Come?

— Male.

Adriana sospirò. Poi chiese:

— Vuoi che andiamo?

Egli rispose:

— Andiamo.

Si levarono. Si rimisero per la via che avevano dianzi percorsa. Adriana disse, piano, con le lacrime nella voce:

— Che sera triste, amor mio!

Si soffermò, come per raccogliere e per assaporare la tristezza sparsa nel giorno morente. Il Pincio, in torno, era deserto omai, silenzioso, pieno d'un'ombra violetta in cui le erme biancheggiavano come sepolcri. La città sottoposta si copriva di ceneri. Gocce di pioggia, rare, cadevano.

— Dove andrai stasera? — chiese ella. — Che farai?

Egli rispose, desolato:

— Io non so che farò.

Mentre soffrivano stando l'uno presso l'altra, pensavano con terrore a una nota e ben più dura sofferenza che li aspettava. Essi sapevano quale orribile strazio le imaginazioni notturne avrebbero fatto delle loro anime senza difesa.

— Se tu vuoi, vengo da te, questa notte — disse Adriana, timidamente.

L'amante, che si sentiva dentro divorare da un

sordo rancore ed incitare come da una smania d'esser cattivo, di vendicarsi, rispose:

— No.

Ma il cuore gli oppose: « Tu non potrai rimaner lontano da lei, questa notte; non potrai, non potrai. » E, in mezzo alle cieche incitazioni ostili, sentendo questa impossibilità, avendo chiara coscienza di questa assoluta impossibilità, egli provò una specie di brivido interno, uno strano brivido come di esaltante fierezza, in conspetto della grande passione da cui era posseduto. Ripetè a sè medesimo: « Io *non potrò* rimaner lontano da lei, questa notte; *non potrò.* » Ebbe il sentimento oscuro d'una forza estranea che lo dominava. Un soffio tragico gli passò su lo spirito.

— Paolo! — esclamò Adriana, stringendogli il braccio, un poco sbigottita.

Egli trasalì. Riconobbe il luogo dove prima s'erano fermati a guardare nel lastrico sottoposto la macchia di sangue lasciata dal suicida. Domandò:

— Hai paura?

Ella rispose, tenendogli ancora il braccio:

— Un poco.

Egli si staccò da lei, si avvicinò al parapetto, e si sporse. L'ombra già occupava il fondo della strada; dove egli credette scorgere la macchia nerastra, perchè ne aveva ancor fresca l'imagine nella memoria. Le suggestioni della sera gli crearono vaga-

mente un fantasma del corpo morto: una forma indecisa di giovine, con un capo biondo, sanguinoso. « Chi era colui? Perchè si è ucciso? » Vide sè stesso in quella forma, spento. Alcuni pensieri, rapidissimi, senza legame, gli attraversarono il cervello. Rivide, come nella luce d' un baleno, il suo povero zio Demetrio, il minor fratello del padre, il consanguineo suicida: — una faccia nascosta da un velo nero, sul guanciale bianco; una mano lunga, pallida, ma piena d' un' espressione virile; su la parete, una piccola pila d'argento, per l' acqua santa, sospesa a tre catenelle, che si moveva al vento, di tratto in tratto, con un tintinno. « Se io mi gettassi? Un semplice salto, in avanti; e la caduta, celere. Si smarrisce la conscienza, a traverso lo spazio? » Egli imaginò fisicamente l' urto de corpo contro la pietra; e rabbrividì. Poi per tutto il corpo provò come una ripulsione forte, angosciosa e mista d' una strana dolcezza. L' imaginazione gli rappresentò la voluttà della prossima notte: — l' addormentarsi a poco a poco nel languore; il risvegliarsi con una piena di tenerezza misteriosamente accumulata nel sonno. Imagini e pensieri si succedevano in lui con una straordinaria rapidità.

Come si rivolse, incontrò li occhi di Adriana fissi su di lui, grandi, smisurati; e gli parve di leggere quel che esprimevano. Le si avvicinò; mise il suo braccio sotto il braccio di lei, con un gesto

affettuoso ch' eragli famigliare. Ed ella se lo strinse forte contro il fianco. Ambedue provavano un bisogno improvviso di stringersi, di mescolarsi, perdutamente.

— Si chiude! Si chiude!

Il grido dei guardiani risonò nel silenzio, sotto li alberi.

— Si chiude!

Dopo il grido, il silenzio pareva ancora più lugubre; e quelle due parole, urlate a squarciagola da uomini invisibili, davano ai due amanti un urto fastidioso. Per mostrare che avevano udito e che si disponevano ad uscire, essi affrettarono il passo. Ma ostinate le voci, di qua, di là, per i viali deserti, ripetevano:

— Si chiude!

— Maledetti! — esclamò Adriana, con un gesto d' impazienza, esasperata, affrettando ancora il passo.

La campana della Trinità de' Monti sonò l'*Angelus*. Roma apparve come una immensa nuvola grigia, informe, che radesse il suolo. Qualche finestra, nelle case prossime sottostanti, già rosseggiava dilatata dalla caligine. Gocce di pioggia, rare, cadevano.

— Tu verrai da me, questa notte; è vero? — chiese Paolo.

— Sì, sì; verrò.

— Verrai presto?

— Verrò alle undici.

— Se tu non venissi, io morirei.

— Verrò.

Si guardarono nelli occhi; si scambiarono una promessa inebriante.

Egli chiese, vinto dalla tenerezza:

— Mi perdonerai?

Di nuovo, si guardarono, con uno sguardo infinitamente lusinghevole.

Egli disse, piano:

— Adorata!

Ella disse:

— Addio. Fino alle undici, pensami.

— Addio.

Erano in fondo alla via Gregoriana. Si separarono. Ella discese per la via di Capo Le Case. Egli la guardò allontanarsi giù pel marciapiede bagnato che riluceva al riflesso delle vetrine. « Ecco, ella mi lascia. Rientra in una casa a me ignota, rientra nella sua vita volgare, si spoglia dell' idealità di cui la vesto; diventa un' altra donna, una donna comune. Io non so più nulla di lei. Le brutte necessità della vita la prendono, la occupano, la umiliano... » Dalla bottega di un fioraio gli venne sul viso un profumo di violette. Il cuore gli si gonfiò d'aspirazioni confuse. « Ah, perchè dunque non potremmo noi conoscere l'esistenza come un sogno leggero? »

CAPITOLO SECONDO.

Paolo dormiva, verso le dieci della mattina, uno di que' profondi sonni ristoratori che nella giovinezza seguono una notte di voluttà; quando il domestico venne a svegliarlo.

Egli gridò, di pessimo umore, voltandosi nel letto:

— Non sono in casa per nessuno. Lasciatemi.

Ma udì la voce dell' importuno, che dalla camera attigua pregava:

— Perdona, Paolo, se ho insistito. Ho bisogno urgente di parlarti.

Riconobbe la voce di Alfonso Exili, e il suo fastidio crebbe.

Questo Exili era un antico suo compagno di collegio, un giovane di mediocre intelligenza, rovinatosi al giuoco e alla crapula, diventato una specie di avventuriere alla caccia del soldo. Costui poteva sembrare ancora un bel giovine, se bene la sua faccia fosse devastata dal vizio; ma aveva nella sua persona e ne' suoi modi quel non so che di furbe-

sco e d'ignobile che acquistano li uomini costretti a vivere di espedienti e di umiliazioni.

Entrò, aspettò che il domestico fosse uscito, assunse un' aria un po' sconvolta; e disse, mangiandosi a mezzo le parole:

— Scusa, Paolo, se ricorro a te anche questa volta. Ho da pagare un debito di giuoco. Aiutami. Si tratta d' una piccola somma: trecento lire. Scusa, Paolo.

— Ah, tu dunque paghi i tuoi debiti di giuoco? — gli chiese Paolo, infliggendogli con perfetta incuranza l' insulto; perchè, non avendo egli saputo rompere ogni rapporto con quel glutinoso scroccatore, adoperava contro di lui il disprezzo come altri adopera un bastone per preservarsi dal contatto di un animale immondo. — Mi fai stupire.

L' Exili sorrise.

— Via, non essere cattivo! — pregò, con una voce supplichevole, come una femmina. — Me le dai, queste trecento lire? Su la mia parola d' onore, domani te le rendo.

Paolo scoppiò a ridere. Sonò il campanello, per chiamare il domestico. Venne il domestico.

Cercate il mazzo delle piccole chiavi, là, in quelli abiti che sono sul divano.

Il domestico trovò le chiavi.

— Aprite, là, il secondo tiretto. Datemi il portafoglio grande.

Il domestico gli diede il portafoglio.

— Andate.

Come il domestico uscì, l'Exili disse, con un sorriso fra timido e convulso:

— Non potresti darmene quattrocento?

— No. Tieni. Sieno le ultime. Vattene.

Paolo non gli porse il denaro, ma lo posò su la sponda del letto. Exili sorrise, prendendolo, mettendoselo in tasca. Poi, con un tono ambiguo tra di adulazione e d'ironia, disse:

— Tu hai un cuore nobile.

Si guardò intorno.

— Tu hai anche una deliziosa camera da letto.

Si sedè sopra un divano; si versò un bicchierino di liquore; si riempì di sigari un astuccio.

— Chi è ora la tua amante? Non è più quella dell'anno scorso; è vero?

— Vattene, Exili. Voglio dormire.

— Che splendida creatura, quella! I più belli occhi di Roma... E' ancora quì? Da qualche tempo non l'incontro. Dev'essere andata fuori. Ha una sorella a Milano, mi pare.

Egli si versò un altro bicchierino e lo bevve d'un fiato. Ciarlava forse a punto per avere il tempo di vuotare la boccia.

— E' divisa dal marito; è vero? Credo che si debba trovar male, in finanze. Ma veste sempre bene. L'incontrai, circa due mesi fa, pel Babuino. Sai chi sarà forse il tuo successore? Quel Monti...

Tu non lo devi conoscere: un mercante di camp gna, un giovine alto, grosso, biondiccio. Quel gio no appunto la seguiva, pel Babuino. Tu sai: si v de subito, quando un uomo corre dietro a una dor na... Quel Monti ha molti quattrini.

Pronunziò l' ultima parola con un indefinibi accento, misto d' invidia e d' ingordigia, odios Poi bevve per la terza volta, senza far rumore.

— Paolo, dormi?

Paolo non rispose, fingendo di dormire, se ber avesse tutto ascoltato. Ma egli temeva che l' Exi udisse i battiti del cuore a traverso la coltre.

— Paolo!

Egli finse di scuotersi da un dormiveglia.

— Come! Sei ancora qui? Non te ne vai?

— Me ne vado — fece l' Exili, avvicinandosi letto. — Guarda qua: una forcina di tartaruga!

Si chinò per raccoglierla, sul tappeto; la esam nò curiosamente; la posò su la coperta.

— Che uomo fortunato! — fece con quel suo t no ambiguo d' ironia e di adulazione. — Dunque, rivederci e grazie.

Tese la mano; ma Paolo non mosse la mano sotto la coltre. Il ciarlatore si rivolse alla porta.

— Tu hai un *cognac* squisito. Ne prendo un a tro bicchierino.

Ribevve ed uscì, lasciando Paolo nel letto ad a saporare il tossico.

CAPITOLO TERZO.

Il due di aprile cadeva il secondo anniversario.

— Bisogna, questa volta, celebrarlo fuori di Roma — disse Adriana. — Bisogna che noi passiamo una gran settimana d'amore, soli, dovunque, ma fuori di qui.

Paolo disse:

— Ti ricordi, l'anno scorso, il primo anniversario?

— Mi ricordo!

— Era di pasqua, la domenica di pasqua....

— Io venni da te, la mattina, alle dieci...

— Tu avevi la piccola giacca inglese che mi piaceva tanto; avevi teco il libro delle preghiere...

— Non andai alla messa, quella mattina!...

— Avevi però tanta fretta...

— Ero quasi fuggita di casa. Tu sai; di festa, non mi lasciavano mai sola. E pure, rimasi con te fino a mezzogiorno. E avevamo gente a colazione, quella mattina!...

— Dopo, in tutto il giorno, non ci vedemmo più!... Fu un anniversario malinconico...

— E' vero.

— E che sole!

— E tutti quei tuoi fiori, nella stanza...

— Ero uscito di casa io stesso, per tempo; aveva comprata l' intera piazza di Spagna...

— Mi gettasti addosso una quantità di rose sfogliate; mi mettesti tante foglie nel collo, dentro le maniche... Ti ricordi?

— Mi ricordo.

— Poi, a casa, quando mi spogliai, le ritrova tutte...

Ella sorrise.

— E mio marito, quando rientrai, scoperse una foglia sul mio cappellino, in una piega del merletto

— Me lo dicesti.

— Non uscii più di casa, quel giorno; non voll più uscire. Ripensai, ripensai... Sì, fu un anniversario malinconico.

Poi, dopo un intervallo di silenzio pensoso:

— Credevi tu, in cuor tuo, che saremmo giunt al secondo?

— Io, no.

— Io, neppure.

Paolo pensò: « Ecco l' amore, che ha in sè presentimento della sua fine! » Pensò anche al ricordato marito, senza odio; anzi con una specie d

benevolenza compassionevole. « Ella ora è libera. Ma perchè io sono ora più inquieto che allora? Quel marito era per me come un' assicurazione. Mi pareva ch' egli custodisse la mia amante, come l' eunuco custodisce la bella del sultano. Forse m' illudo. Io soffrivo molto, anche allora. Ma la sofferenza passata par sempre men dura della presente. » Seguendo il suo pensiero, egli non ascoltava le parole di Adriana.

Ella diceva :

— Dunque, dove andremo? Bisogna decidere. Domani è il primo d' aprile. Io ho già detto a mia madre : « Sai mamma ; uno di questi giorni vado via. » La sto preparando. Le inventerò qualche favola credibile. Lascia fare.

Ella pareva lieta ; sorrideva. Ed egli credè scoprire in quel sorriso, onde s' illustravano le ultime parole, la spontanea compiacenza che la donna prova nell' ordire un qualunque inganno. Gli spiacque la felicità con cui ella poteva ingannare sua madre. Ripensò ancora, con un senso quasi di rimpianto, la vigilanza del marito. « Perchè io soffro tanto, di questa sua libertà che pure è al servigio del mio piacere? Non so che darei per sottrarmi al mio pensiero fisso, al mio timore che la offende. Io l'amo e la offendo ; l' amo e la credo capace di un' azione bassa ! »

— Bisogna però — ella diceva — bisogna che non andiamo troppo lontano. Non conosci tu un luogo tranquillo, solitario, pieno di alberi, un poco strano? Tivoli, no; Frascati, no.

— Prendi il Baedeker, là, sul tavolo; e cerca.

— Cerchiamo insieme.

Ella prese il libro rosso; si mise in ginocchio accanto alla poltrona dov' egli era seduto; e incominciò a sfogliare, con gesti graziati, d' una grazia infantile. Leggeva a quando a quando un brano a voce bassa.

Egli la guardava, attratto dalla finezza della nuca; d' onde si rialzavano verso la sommità della testa i capelli attorti come in una voluta, neri e lucidi. Guardava i due piccoli nèi bruni, i *gemelli*, che stavan l' uno accanto all' altro sul collo pallido, vellutato, a cui davano una inesprimibile grazia voluttuosa. Notò ch' ella non portava orecchini. Da tre o quattro giorni non portava i soliti orecchini di zaffiro. « Li ha sacrificati forse a un' angustia famigliare? Nella sua casa, ella è forse angustiata da dure contingenze quotidiane. » Egli guardò in faccia il suo pensiero fisso, con una specie di violenza interiore. Era questo. « Quando sarà stanca di me (e sarà tra breve), ella cadrà nelle mani di qualcuno che le offrirà una esistenza facile, che la toglierà dalle strettezze domestiche, in cambio di piacere. Costui potrà anche essere il mercante di

cui parlava l' Exili. Pel disgusto delle piccole miserie, ella vincerà il nuovo disgusto. Si adatterà. Forse anche non dovrà vincere alcuna ripugnanza, perchè l' offerente gli sarà gradito. »

Gli venne alla memoria l' amante di un amico, la contessa Albertini. Costei, divisa dal marito, rimasta libera in condizioni disgraziate, era discesa a poco a poco nelli amori remunerativi, salvando con garbo le apparenze. Un altro esempio gli venne alla memoria, avvalorando la possibilità temuta. « Di simili degradazioni è piena la vita. »

D' innanzi alla chiara possibilità che emergeva lall' avvenire oscuro, egli provò un dolore ineffabile. « I nostri timori non devono aver tregua. La nateria di cui si compone la vita è ignobile. Tutto, prima o poi, deve macchiarsi. L' onda fangosa ion lascia alcuna purità intatta. Bisogna che noi 'ediamo cadere la creatura che inalziamo. »

Ella diceva, quasi lamentandosi:

— Io qui non trovo nulla... Gubbio, Narni, Vitero, Orvieto... Ecco qui la pianta di Orvieto: moastero di San Pietro, monastero di San Paolo, ionastero del Gesù, monastero di San Bernardino, ionastero di San Ludovico; convento di San Doenico, convento di San Francesco, convento dei ervi di Maria...

Ella leggeva con una specie di cantilena, come recitasse una litania. D' un tratto, si mise a ri-

dere, rovesciando il capo, offrendo la bella fronte alle labbra dell'amato. Era ella in uno di que' suoi momenti di bontà espansiva, che la facevano sembrare una fanciulla.

— Quanti monasteri! Quanti conventi! Dev' essere un paese strano. Vuoi che andiamo a Orvieto?

Parve a Paolo di ricevere sul cuore un' ondata improvvisa di freschezza. Egli si abbandonò, con riconoscenza, a quella consolazione. Come premeva le labbra su la fronte di Adriana, ivi colse il ricordo della deserta città guelfa che tace adorando il suo bel duomo.

— Orvieto! non ci sei mai stata? Figurati, in cima a una roccia di tufo, sopra una valle malinconica, una città silenziosa tanto che pare disabitata: — finestre chiuse; vicoli grigi dove cresce l' erba; un cappuccino che attraversa una piazza; un vescovo che scende da una carrozza fermat d' innanzi a un ospedale, tutta nera, con un serv decrepito allo sportello; una torre in un cielo bianco, piovigginoso; un orologio che suona le ore lentamente; d' un tratto, in fondo a una via, un miracolo: il Duomo.

Adriana disse, un po' sognando, quasi avesse dentro li occhi la visione della città silenziosa:

— Che pace!

— Io la vidi di febbraio, con un tempo come questo d' oggi, incerto: un po' di pioggia, un p

di sole. Ci rimasi un giorno; partii con tristezza; portai meco la nostalgia di quella pace... Oh che pace, Adriana! Ero in compagnia di me stesso; pensavo: « Avere un' amante, o più tosto una sorella amante, che fosse piena di divozione; e venire quì, restare quì un lungo mese, il mese d' aprile: un aprile un po' piovigginoso, cinerino, ma tiepido, con qualche sprazzo di sole. E passare molte ore dentro la cattedrale, d' innanzi, d' intorno; andare a cogliere le rose nelli orti dei conventi; andare a prendere dalle monache le confetture; bere l'*Est Est Est* in una tazzetta etrusca; amare e dormire molto, in un letto soffice, tutto velato di bianco, verginale... »

Adriana sorrise a quel sogno, felice. Ella disse, con un' aria di candore:

— Io sono divota. Conducimi a Orvieto!

Ella si raccolse tutta ai piedi dell' amato; gli prese le mani, invasa da una immensa dolcezza, pregustando già quella quiete, quell' ozio, quella malinconia.

— Parlamene ancora.

Egli la baciò su la fronte, a lungo, con una commozione singolare. Poi la guardò, a lungo.

— Hai la fronte tanto bella — disse, con un tremito leggero.

Vedeva ora Adriana, la vivente Adriana, corrispondere all' ideal figura di lei, ch' egli nutriva

nel cuore. La vedeva buona, tenera, sommessa, respirante in una nobile e dolce poesia. Come nel motto ch' egli le aveva dato, ella era grave e soave, *gravis dum suavis*.

— Parlami ! — ella mormorò.

Dal balcone entrava una luce modesta. Di tratto in tratto, i vetri mettevano un tintinno debole e le gocce della pioggia facevano un sordo crepitio.

CAPITOLO QUARTO.

Poiché nel sogno abbiamo già assaporato la miglior parte del piacere, provando sensazioni e sentimenti della più rara delicatezza, io penso che noi dobbiamo rinunziare all' esperimento della realtà. Non andremo ad Orvieto. » E Paolo scelse un altro luogo: Albano Laziale.

Egli non conosceva Albano, non l' Ariccia, non il lago di Nemi. Adriana era stata ad Albano nella sua infanzia, in casa di una zia che ora non viveva più. Egli dunque avrebbe trovato in quei luoghi il fascino dell' ignoto; Adriana, un riflesso delle lontane memorie. « Uno spettacolo nuovo di bellezza par quasi rinnovellare e purificare un amore. Le memorie dell' età vergine esalano su lo spirito un profumo sempre fresco e benefico. »

Stabilirono di partire il due di aprile, col treno del tocco. Si trovarono alla stazione per l' ora stabilita, tra la folla, provando entrambi in fondo al cuore una gioia ansiosa.

— Ci vedranno? Di': ci vedranno? — domandava Adriana, un po' ridente, un po' trepidante; poichè le pareva di sentire sopra di sè tutti gli sguardi. — Quanto tempo ci vuole ancora alla partenza? Dio mio, come tremo!

Speravano di occupare nel treno uno scompartimento vuoto; ma, con molto dispiacere, dovettero rassegnarsi ad aver tre compagni di viaggio. Paolo salutò un signore e una signora.

— Chi sono? — chiese Adriana chinandosi all'orecchio dell' amico.

— Poi, ti dirò.

Ella esaminò la coppia curiosamente. Il signore era un vecchio, con una lunga barba venerabile e con un vasto cranio calvo, giallastro, su cui vedevasi una cavità profonda, una specie di ombelico enorme e difforme, simile al segno che può lasciare un grosso dito premuto in una materia molle. La signora, avvolta in uno scialle persiano, mostrava all' ombra d'una specie di tegola un viso emaciato, meditabondo; e nel suo abbigliamento e nella sua espressione ricordava la caricatura inglese di una *learned woman*. Li occhi del vecchio, cerulei, avevano però una vivacità singolare; parevano illuminati da una fiamma interiore, come li occhi di un entusiasta. Inoltre, egli aveva risposto al saluto di Paolo con un sorriso dolcissimo.

Adriana cercava nella sua memoria. In qual luogo aveva ella incontrata quella coppia? Non riusciva ad afferrare il ricordo; ma sentiva oscuramente che le due strane figure senili entravano in un ricordo del suo amore.

— Dimmi: chi sono? — ripetè all'orecchio dell'amico.

— I Martlet: mister Martlet con la moglie. Ci portano fortuna. Sai dove erano?

— Non so; ma io li devo aver veduti in qualche posto.

— Erano nella cappella di via Belsiana, il due di aprile, quando io ti conobbi...

— Ah, sì, sì; ricordo!

Le raggiarono li occhi. Il caso le parve mirabile. Ella guardò di nuovo i due vecchi, quasi intenerita.

— Che buon augurio!

Appoggiò il capo e si mise a ripensare, invasa da una malinconia deliziosa. Rivide la piccola chiesa nella via Belsiana, segreta, immersa in una penombra turchiniccia: — un coro di fanciulle coronava la tribuna ch'era simile a un verone ricurvo; sotto, alcuni sonatori di strumenti ad arco stavano in piedi davanti ai leggii d'abete bianco; intorno intorno, su gli stalli di quercia stavano seduti i pochi uditori, quasi tutti canuti o calvi; il maestro batteva il tempo, un pio profumo d'incenso svani-

to e di violette si mescolava alla musica di Sebastiano Bach. —

Ma, vinta dalla soavità del ricordo, ella si piegò di nuovo verso l' amico, mormorando:

— Ripensi anche tu?

Ella avrebbe voluto comunicargli la sua commozione, dimostrargli di non aver dimenticato nè pure le più minute particolarità di quell' avvenimento solenne. Egli, con un atto furtivo, le prese una mano tra le pieghe ampie del mantello da viaggio e la tenne stretta. Ambedue provarono dentro di loro un brivido che somigliava a certe delicate sensazioni dei primissimi tempi. E rimasero così, pensosi, un poco estatici, un poco intorpiditi nel tepore, cullati dal moto eguale e continuo del treno, intravedendo talvolta per i vetri un paesaggio verdastro nella nebbia. Il cielo s' era coperto; pioveva. Mister Martlet sonnecchiava in un angolo; mistress Martlet leggeva una rivista, il *Lyceum*. L' altro viaggiatore, con un berretto su li occhi, dormiva profondo.

« Mister Martlet portava la battuta, con veemenza, insieme al maestro, se il coro perdeva la misura. Tutti quei vecchi, a un certo punto, portavano la battuta, come invasi dalla follìa della musica. C' era nell' aria un profumo d' incenso svanito e di violette. » Paolo s' abbandonava intieramente al gorgo ritroso delle memorie. « Avrei potuto io imagi-

nare pel mio amore un preludio più strano e più poetico? Pare il ricordo d' una qualche lettura fantastica; ed è in vece un ricordo della mia vita reale. Ho dinnanzi alli occhi dell' anima le più minute particolarità. La poesia di quel cominciamento ha poi sparso su tutto il mio amore un' ombra di sogno. » Tenuto dalla lieve torpidezza, egli indugiava su certe imagini vaghe che prendevano nel suo spirito quasi un fascino musicale. « Qualche granello d' incenso... un mazzolino di violette... »

— Guarda come dorme Mister Martlet — gli disse piano Adriana. — Calmo come un bambino.

Poi soggiunse, sorridendo:

— Anche tu hai un po' di sonno; è vero? Piove sempre. Che sarà questo languore? Mi pesano le palpebre.

Ed ella lo guardò con li occhi socchiusi, di tra i cigli lunghissimi.

« Come subito mi piacquero i suoi cigli! » pensava Paolo. « Ella stava nel mezzo della cappella, seduta su una sedia con una spalliera alta. Il suo profilo si disegnava sul chiarore piovente dalla finestra. Quando le nuvole di fuori si diradarono, il chiarore si fece d'improvviso più vivo. Ella si mosse un poco; e m' apparve nella luce tutta la lunghezza dei suoi cigli: una lunghezza portentosa! »

— Di': ci vorrà ancora molto tempo per arrivare? — chiese Adriana.

Il fischio del vapore annunziava una stazione prossima.

— Vuoi scommettere — soggiunse ella — che siamo passati oltre?

— Oh, no!

— Bene: informati.

— Segni-Paliano — gridava una voce rauca, lungo gli sportelli.

Paolo s' affacciò, un po' trasognato.

— Albano? — chiese.

— No, signore: Segni-Paliano — rispose l' uomo, sorridendo. — Va ad Albano? Doveva scendere alla Cecchina, signore.

Adriana si mise a ridere così forte che mister e mistress Martlet la guardarono stupefatti. L' ilarità di lei si propagò subito all' amante.

— Che fare?

— Prima di tutto, bisogna scendere.

Paolo porse all' uomo le valige; mentre Adriana rideva ancora, d' un suo fresco e vivace riso, affrontando gaiamente l' avventura prevista. Mister Martlet pareva ricevere in mezzo al petto con lieta benignità quell' ondata di giovinezza, come un' ondata di sole. Egli s' inchinò ad Adriana, che nel discendere provava in fondo al cuore un vago rammarico.

— Povero mister Martlet! — ella disse con un tono tra di gioco e di gravità, guardando il treno

allontanarsi per la campagna deserta e squallida. — Mi dispiace di lasciarlo. Chi sa se lo rivedrò!

Poi, volgendosi a Paolo:

— E ora?

Un uomo nella stazione avvertì:

— Passa un treno alle quattro e mezzo, per la Cecchina.

— Meno male; — riprese a dire Adriana. — Sono le due e mezzo. Dichiaro però che da questo momento assumo io l' alta direzione del viaggio. Tu ti lascerai condurre. Tieniti bene stretto a me, Paolino. Bada di non ti perdere!

Ella gli parlava come a un fanciullo, per gioco. Ambedue si sentivano allegri.

— Dov' è Segni? Dov' è Paliano?

Non si scorgevano in torno paesi. Le colline basse apparivano tutte ignude, dubbiamente verdeggianti, sotto un ciel grigio. Un solo alberello, smilzo e torto, presso al binario, si dondolava nell' umidità.

Come pioviggínava, i due smarriti si rifugiavano dentro la stazione, in una piccola stanza dov' era anche un caminetto ma spento. Su una parete pendeva a brandelli una vecchia carta geografica solcata di linee nere; su un' altra parete pendeva un cartone quadrato, recante l' elogio di un elixir. Di fronte al caminetto, omai immemore de' fuochi, era un canapè ricoperto di tela incerata; il quale

versava da molte ferite la sua anima di stoppa.

— Guarda, — esclamò Adriana, leggendo nel Baedeker — a Segni c' è la locanda di Gaetanino!

Questa denominazione la fece ridere.

— Perchè non fumiamo una sigaretta — disse Paolo. — Sono le tre. A quest'ora, due anni fa, io stavo per entrare nella cappella...

Di nuovo, il ricordo della gran giornata li occupò. Fumarono per qualche minuto in silenzio, ascoltando la pioggia che rinforzava. A traverso i vetri appannati, vedevano il meschino alberello torcersi sotto la sferza.

— Il mio amore è più antico del tuo — disse Paolo. — Era già nato, prima di quel giorno.

Ella protestò.

— Ti vedo ancora passare la prima volta — egli soggiunse, con un' aria dolce, attratto dal profondo fascino dei giorni irrevocabilmente lontani. — Che impressione indimenticabile! Era verso sera, quando incominciano ad apparire i lumi, quando cade su le vie tutto quell' azzurro... Io stavo, solo, innanzi alle vetrine dell' Alinari; guardavo le figure ma le vedevo a pena: in uno stato d' animo indefinibile, un po' stanco, molto triste, con non so qual bisogno vago d' idealità fluttuante sul disgusto... Non te l' ho mai detto? Uscivo allora da una casa... E' strano questo: come l' anima dopo le peggiori cadute, tenda all' idealità. Quella sera io

avevo una gran sete di poesia, di elevazione, di cose delicate e spirituali. Un presentimento?

Egli fece una pausa lunga; ma Adriana non parlò, aspettando ch' egli seguitasse, provando un piacere squisito ad ascoltarlo, in mezzo al fumo leggero della sigaretta, che quasi pareva mettere un velo di più sul ricordo velato.

— Era di febbraio. Nota: a punto in quei giorni ero stato ad Orvieto. Credo anzi che in quel momento io, stessi là, dall' Alinari, con l' intenzione di chiedere una fotografia del reliquario. E tu passasti! Due o tre altre volte, di poi, due o tre altre volte soltanto ti ho veduta così pallida, di quello speciale pallore. Tu non puoi immaginarti, Adriana, com' eri pallida. Non mi è mai riuscito di trovare una similitudine. Pensai: « Questa donna, come cammina? Non deve avere nelle vene nè pure una goccia di sangue. » Era un pallore soprannaturale, che ti faceva sembrare una creatura immateriale in mezzo a tutto quell' azzurro che calava dal cielo sul lastrico. Non guardai l' uomo che ti accompagnava; non ti volli seguire; non ebbi da te neppure l' accenno di uno sguardo. Ricordo anche questa particolarità: a poca distanza, tu ti soffermasti perchè un accenditore di fanali ingombrava il marciapiede. Guarda: vedo ancora luccicare nell'aria la fiammella in cima alla pertica e accendersi l' un tratto il fanale, illuminandoti.

Adriana sorrise, ma con un poco di malinconia; con quella specie di malinconia che assale una donna quando ella guarda un suo ritratto d'altri tempi.

— Già, ero pallida — ella disse. — Mi ero levata dal letto poche settimane innanzi, dopo una malattia di tre mesi. Avevo veduta la morte.

Uno scrocchio di pioggia violento si rovesciò su la vetrata. Si vedeva l' alberello agitarsi con un moto quasi circolare, come sotto lo sforzo di una mano che volesse sradicarlo. Ambedue rimasero qualche minuto a guardare quella furiosa agitazione che assumeva una strana apparenza di vita consciente, nello squallore, nella nudità, nella supina inerzia della campagna. Adriana provò quasi un senso di misericordia. Quella imaginata sofferenza dell' albero li metteva in conspetto della loro propria pena. Essi considerarono, mentalmente, la gran solitudine che si stendeva di fuori intorno a quel misero edifizio, innanzi a cui passava di tanto in tanto un treno pieno di viaggiatori diversi, de' quali ciascuno portava in cuore una diversa ansietà. Le imagini tristi si succedevano nello spirito dei due amanti, rapide, suggerite da quelle cose medesime ch' essi avevano dianzi guardate con lieti occhi.

E, quando le imagini si diradarono e la conscienza senza più seguirle si ripiegò su sè stessa, ambedue trovarono in fondo una sola ineffabile angoscia: il rimpianto dei giorni irremediabilmente perduti.

Il loro amore aveva dietro di sè un lungo *passato*; trascinava dietro di sè, nel tempo, una immensa rete oscura, tutta piena di cose morte.

— Che hai? — chiese Adriana, con la voce un poco alterata.

— E tu, che hai? — chiese Paolo, fissandola.

Nessuno dei due rispose alla domanda. Tacquero, e guardarono di nuovo a traverso i vetri. Parve che il cielo avesse come un sorriso lacrimoso. Un bagliore fievole attinse una collina, la sparse d'una doratura leggerissima, si spense. Altri bagliori si accesero, languirono.

— Adriana Sanzio — disse Paolo, pronunziando quel nome con lentezza, come per assaporarlo. — Che palpito ebbi quando seppi finalmente che ti chiamavi così! Quante cose vidi e sentii nel tuo nome! Si chiamava Adriana una mia sorella, morta. Il bel nome mi era famigliare. Subito pensai, con una commozione profonda: « Se le mie labbra dovessero riprendere la cara consuetudide! » Per tutto quel giorno, le memorie della morta si mescolarono delicatamente al mio sogno segreto. Io non ti cercai, non ti perseguitai, non volli essere mai importuno; ma avevo dentro di me una fede inesplicabile, la sicurezza che tu, o prima o poi, mi avresti conosciuto e mi avresti amato. Che sensazioni deliziose! Vivevo fuori della realtà; nutrivo il mio spirito di musica e di letture esaltanti. Ti

vidi, in fatti, un giorno a un concerto di Giovanni Sgambati; ma non ti vidi che quando tu stavi per uscire dalla sala. Mi guardasti. Un' altra volta anche mi guardasti (forse te ne ricordi): quando c'incontrammo sul principio del Babuino, proprio d'avanti la libreria Piale.

— Me ne ricordo.

— Avevi teco una bambina.

— Sì: la Cecilia, una mia nipote.

— Io mi fermai, sul marciapiede, per lasciarti passare. Notai che avevamo tutt' e due la stessa altezza. Eri meno pallida del solito. Mi balenò un pensiero orgoglioso...

— Indovinavi.

— Ti ricordi? Fu verso gli ultimi di marzo. La mia aspettazione si faceva sempre più sicura. Vivevo di giorno in giorno pensando al grande amore che doveva venire. Come ti avevo veduta due volte con un mazzolino di violette, empivo di violette la mia casa. Ah, io non dimenticherò mai quel principio di primavera! Certi sonni matutini, nel mio letto, leggerissimi, trasparenti, pieni di sogni quasi volontarii! Certi risvegli lenti, dubbiosi, che mi aprivano li occhi alla luce mentre il mio spirito stentava a riacquistare il senso della realtà! Mi ricordo che alcuni artifizi puerili bastavano a darmi una specie di ebrezza illusoria. Mi ricordo che un giorno, in un concerto del Quintetto, ascoltan.

do una musica del Beethoven piena di una frase grandiosa e appassionata che tornava a intervalli, mi esaltai sino alla follia col ripetere dentro di me: « Adriana Sanzio è la mia amante. »

Adriana gli sorrise; ma, udendolo parlare di quella primissima apparizione dell'amore con tanta preferenza, ella provava in fondo all'anima un rincrescimento. Pareva forse a lui quello il tempo più dolce? Erano quelle forse per lui le memorie più dilette?

— Tutto il mio disdegno della vita comune — seguitò Paolo — non mi avrebbe però mai fatto sognare un asilo fantastico e misterioso come l'oratorio abbandonato nella via Belsiana. Ti ricordi? La porta su la via, in cima ai gradini, era chiusa: chiusa forse da anni. Si passava di lato, per un chiassetto che odorava di vino: — c'era l'insegna rossa d'un vinaio, e una gran frasca. S'entrava, di dietro, per una sagrestia, ti ricordi?, che poteva a pena contenere un prete e un sagrestano. S'entrava nella sede della sapienza... Ah, tutti quei vecchi e quelle vecchie in torno in torno, negli stalli tarlati! Dov'era andato a cercare il suo uditorio Alessandro Memmi? Tu forse non sapevi di rappresentare la bellezza in un concilio di filosofi musicomani, amor mio. Quel Martlet, vedi, mister Martlet, è uno tra i più convinti buddhisti dei nostri giorni; e la moglie ha scritto un libro su la

filosofia della musica. La signora seduta accanto a te era Margherita Traube Boll, una medichessa celebre, continuatrice degli studi del marito (il defunto Boll) su la funzione della vista. Quel negromante che entrò in punta di piedi, con una gran palandrana verdognola, era il dottor Fleichl, un ebreo, un medico tedesco, pianista eccellente, fanatico del Bach. Il prete seduto sotto la croce era il conte Castracane, un botanico immortale. Un altro botanico, un batteriologo, un microscopista insigne, il Cuboni, gli stava di fronte. E c'era Jacopo Moleschott, il sommo fisiologo, quel vecchio indimenticabile: candido, enorme; c'era il Blaserna, il collaboratore dell' Helmoltz nella teoria dei suoni; c'era mister Davys, un filosofo pittore, un prerafaelita sprofondato nel brahmanesimo... Altri pochi c'erano: tutti intelletti singolari, spiriti rari, dediti alle più alte speculazioni della scienza moderna, freddi esploratori della vita, che hanno il culto appassionato della musica.

Egli s'interruppe, riproducendo entro di sè lo spettacolo: — I sapienti ascoltavano la musica con un entusiasmo religioso; alcuni prendevano un'attitudine ispirata, altri imitavano incosciamente col gesto il gesto del maestro, altri univano la loro voce sommessa alla voce del coro. Il coro, maschile e feminile, occupava la tribuna di legno dipinto, ove rimaneva a pena qualche resto di doratura.

Le fanciulle si aggruppavano sul davanti, tenendo le carte levate all'altezza della faccia. Sotto di loro ardevano le candele sui leggii rozzi dei violinisti, gialle nella mezza ombra azzurrognola. Qualche fiammella si rifletteva nella cassa levigata d' uno strumento, metteva un punto luminoso in cima a un archetto. Alessandro Memmi, un po' rigido, calvo, dalla corta barba nera, dalli occhiali d'oro, diritto innanzi alla sua orchestra, batteva il tempo con un gesto severo, sobrio. Alla fine d'ogni canto, si levava nella cappella un mormorio; dalla tribuna giungeva qualche riso mal represso tra un fruscìo di quaderni sfogliati. Schiarendosi fuori a intervalli il cielo, le candele impallidivano. Una croce smisurata, che era comparsa nelle antiche processioni solenni, tutta adorna di ramoscelli e d' olive d' oro, emergeva dalla parete illuminandosi. La canizie e la calvizie dell' uditorio rilucevano su le spalliere di quercia. D' improvviso, per una vicenda del cielo, l'ombra spiegavasi di nuovo su le cose, pari a un vapore tenue. Qualche debole onda d' effluvio (incenso? belzuino?) a pena percettibile, vagava nell' aria. Due mazzi di violette, un poco appassiti, in vasi di vetro, su l'unico altare, esalavano il fiato della primavera. E i due profumi morenti parevano essere come la poesia de' sogni che la musica suscitava dalle anime senili; mentre un ben altro sogno, da ben altre anime, aprivasi tra

quelli simile a un'aurora tra nevi che si sciolgano.

Egli così, curiosamente, ricostruiva la scena; la riscaldava con un soffio lirico.

— Non pare inverosimile, incredibile? — esclamò. — A Roma, nella città dell'inerzia intellettuale, un maestro di musica, un buddhista, che ha publicato due volumi di saggi su la filosofia dello Schopenhauer, si dà il lusso di far eseguire una messa di Sebastiano Bach, unicamente pel piacer suo, in una cappella misteriosa, d'innanzi a un uditorio di grandi scienziati musicomani che hanno le loro figliuole nel coro. Non è una pagina dell'Hoffmann? In un pomeriggio di primavera un po' grigio ma tiepido, i vecchi filosofi escono dai loro laboratorii dove hanno lottato a lungo per strappare un segreto alla vita, e si raccolgono in un oratorio occulto, per inebriarsi d'una passione che accomuna i loro cuori, per sollevarsi fuori della vita, per vivere idealmente in uno sogno. E in mezzo alla vecchiezza, un delicato idillio musicale si svolge tra la cugina del buddhista e l'amico del buddhista, idealmente. E alla fine della messa, il buddhista inconsapevole presenta alla divina Adriana Sanzio l'amante futuro!

Egli rise, levandosi.

— Ho fatto, mi pare, una commemorazione in tutte le regole.

Adriana rimase un poco assorta. Poi disse:

— Ti ricordi? Era un sabato: la vigilia della domenica delle Palme.

Anch'ella si levò; e andò a baciare Paolo su una gota.

— Vuoi che usciamo? Non piove più.

Uscirono e si rimisero a passeggiare sul selciato umido che riluceva a un sole fioco. L'aria fredda li punse. D'intorno, le collinette digradanti verdeggiavano solcate di strisce chiarissime; quà e là, i larghi pantani riflettevano pallidamente il cielo dove l'azzurro si dilatava fra i nuvoli fioccuti. L'alberello stillante aveva di tratto in tratto un luccichìo.

— L'alberello rimarrà nei nostri ricordi — disse Adriana, fermandosi a guardarlo. — Solo solo!

Una campanella annunziò al fine l'approssimarsi del treno. Erano le quattro e un quarto. Un uomo del servizio si offrì di andare a prendere i biglietti.

— Verso che ora saremo ad Albano? — domandò Paolo.

— Verso le sette.

Sarà già buio — disse Adriana, prendendo il braccio di Paolo, un po' infreddolita. E si compiacque nel pensiero di giungere all'albergo sconosciuto, in una sera fredda, e di pranzare sola con lui davanti a un camino acceso.

Sentendola tremare, Paolo domandò:

— Vuoi che rientriamo?

— No — ella rispose. — Non vedi che c' è il sole? Camminiamo forte, su e giù. Mi riscalderò.

Ella si strinse al braccio di lui, mossa da un inesprimibile bisogno d' intimità. Divenne d' improvviso carezzevole, lusinghevole, in tutto: nella voce, nello sguardo, nel contatto, in ogni suo moto. Ella voleva espandere il suo più segreto fascino feminino e inebriarne l' amato; voleva far brillare alli occhi di lui una luce di felicità presente che oscurasse il riflesso della felicità lontana; voleva sembrare a lui più amabile, più adorabile, più desiderabile d' una volta. Una paura l' assalse, atroce, ch' egli potesse rimpiangere l' Adriana d'una volta, sospirare le dolcezze trascorse, credere di avere raggiunto il sommo dell' ebrezza soltanto allora. Pensava: « I suoi ricordi mi hanno empita l'anima di malinconia. A stento ho trattenute le lacrime. Anch' egli, forse, dentro di sè è triste: chi sa com' è triste! Tanto dunque il passato pesa all' amore? » Pensava: « Egli forse è stanco di me. Egli forse non lo sa, non lo confessa nè anche a sè medesimo; s' illude. Ma forse non può più prendere da me nessuna gioia, e forse mi tiene cara soltanto perchè trova in me i motivi delle sue care afflizioni. Ma anch' io rari momenti ho di vera gioia, accanto a lui; anch' io soffro; e pure l' amo, ed amo la mia sofferenza, e non ho altro desiderio che di piacergli, e non concepisco la vita senza

questo amore. Perchè dunque amandoci, siamo tristi? » Ella si appoggiava forte al braccio dell' amato e lo guardava con occhi in cui l' ombra deì pensieri dava alla tenerezza un'espressione più profonda. « Due anni fa, su quest' ora, uscivamo insieme dalla cappella; ed egli mi parlava di cose estranee all' amore, con una voce che mi toccava l' anima, che mi posava su l' anima la carezza delle labbra, una carezza tutta ideale e pure assaporata da me come un lento bacio. Io tremavo, d' un tremito incessante, sentendo nascere dentro di me un sentimento ignorato. L' ora fu divina. Oggi cade il secondo anniversario; e noi ci amiamo. Dianzi egli parlava, e la sua voce mi turbava in una maniera diversa ma pur sempre a dentro. Abbiamo d' innanzi a noi una sera deliziosa. Perchè rimpiangere il giorno lontano? La nostra libertà, la nostra intimità presente non valgono le incertezze e le esitazioni di quel tempo? Gli stessi ricordi numerosi non aggiungono un fascino di più alla nostra passione? Io l' amo; io mi do a lui tutta quanta, non ho d' innanzi al suo desiderio nessun pudore. Io ho ora il gusto profondo della voluttà; ed egli me l' ha dato, egli solo; ed io l' ho per lui. In due anni egli mi ha trasformata, mi ha fatta un'altra; mi ha dato nuovi sensi, un' anima nuova, un nuovo intelletto. Io sono la sua creatura. Egli può inebriarsi di me, come d' un suo pensiero. Io gli

appartengo tutta quanta, ora e sempre ». Ella gli chiese, stringendosi forte a lui, appassionatamente:

— Non sei felice?

Turbato dal suono di quella domanda, investito come da un soffio caldo improvviso, egli ebbe un brivido vero di felicità. Rispose:

— Tanto felice!

E udirono, con un palpito concorde, il fischio del vapore.

Nello scompartimento, si trovarono soli; chiusero tutti i vetri; aspettarono che il treno si movesse; si abbracciarono, si baciarono, si ripeterono tutti i nomi carezzevoli che la loro tenerezza in due anni aveva usati. Poi, rimasero seduti l' uno accanto all' altra, con un sorriso vago su le labbra e negli occhi, sentendo il moto rapido del loro sangue a poco a poco rallentare. Guardarono a traverso i vetri fuggire un paesaggio monotono in una nebbietta a pena a pena colorita di viola.

Disse Adriana:

— Metti la testa qui, su le mie ginocchia, e distenditi.

Paolo mise la testa su le ginocchia di lei; si distese.

Ella disse:

— Il vento ti ha un po' sciupate le labbra.

E con le dita gli tolse di su la bocca alcuni fili

di baffi leggeri. Egli le baciò le dita. Ella gli solcò i capelli. Disse:

— Anche tu hai le ciglia molto lunghe.

Gli chiuse li occhi, per ammirarle. Poi gli accarezzò la fronte, le tempie; si fece baciare di nuovo le dita, a una a una, con la testa china verso di lui. Ed egli dal basso, vedeva la bocca di lei aprirsi con infinita lentezza e dal fondo sorgere il calice niveo dei denti. Ella la richiudeva: e ancora, lentamente, lentamente, le labbra si schiudevano, come un fiore bivalvo; e sorgeva dal fondo il candore perlato.

Ambedue, in quella blandizia, languivano; felici, obliosi. Il romore monotono li culiava. Si scambiarono, piano, parole di adorazione.

Ella disse, sorridendo:

— Questo è il primo viaggio che facciamo insieme; e questa è la prima volta che ci troviamo soli, in treno.

Ella si compiaceva di confermare che facevano una cosa nuova. Un desiderio, che già aveva tentato Paolo, balenò più forte in lui. Egli si sollevò, la baciò sul collo, proprio sui *gemelli*; le mormorò nell' orecchio qualche parola. Per li occhi di lei passò un bagliore indefinibile; ma ella disse vivacemente:

— No, no. Bisogna che noi siamo savi, fino a stasera; bisogna che aspettiamo. Sarà poi tanto dolce...

Di nuovo, ella vide un albergo silenzioso, una stanza con suppellettili antiquate, con un gran letto coperto d' un zanzariere bianco.

— Ad Albano, in questo mese, non ci sarà quasi nessuno — disse, per distrarre l' amante. — Come staremo bene, soli soli, in un albergo deserto! Ci prenderanno per due sposi novelli.

Si raccolse nel suo mantello, rabbrividendo; si piegò contro la spalla di Paolo.

— Fa freddo, oggi; è vero? Appena giunti, accenderemo un gran fuoco e prenderemo una tazza di tè.

Provarono ambedue un acuto piacere ad imaginare la prossima delizia. Parlavano sotto voce, comunicandosi il calore del sangue e delle promesse. Ma, come parlavano della voluttà futura, il desiderio presente diveniva più forte; diveniva omai insostenibile. Tacquero. Congiunsero le bocche, non udendo più altro rumore che quello delle loro vene agitate, invasi da una brama cieca e violenta.

— Vuoi? — chiese Paolo, d' improvviso, lasciandosi cadere in ginocchio.

Ella non rispose, ma si abbandonò.

Parve, di poi, ad entrambi che un velo si dileguasse di su li occhi loro, che un vapore accolto entro di loro si disperdesse, che un incanto si rompesse. Il fuoco nel camino della stanza imaginata si spense; il letto prese un aspetto gelido; il silen-

zio dell' albergo deserto divenne grave. Adriana disse, quasi umiliata d'aver ceduto a un impeto selvaggio che nulla forse aveva di comune con l' amore:

— Perchè abbiamo fatto questo?

Ella aveva la voce triste, ma dolce. Appoggiò il capo alla spalliera e guardò il vasto paesaggio monotono allontanarsi nell' ombra.

Ma Paolo, accanto a lei, era caduto in balìa de' suoi pensieri perfidi. Una orribile visione lo torturava; a cui egli non poteva sfuggire, perchè la vedeva con li occhi dell' anima, con quelli occhi senza palpebre, che nessuna volontà può serrare.

— A che pensi? — gli chiese Adriana, con inquietudine.

— A te.

Egli pensava a lei, al viaggio di nozze, all' uso comune dei novelli sposi. « Ella si trovò certo sola con suo marito, una volta, come è ora con me. Ella forse patì nel treno, durante il viaggio, la prima violazione. Ella forse, dianzi, si ricordava del fatto odioso, quando ha risposto così vivamente: — No, no. — Quel ricordo le dà ora, forse, tanta tristezza! » Ed egli pensò ancora alle avventure rapide fra una stazione e l' altra, ai turbamenti repentini cagionati da uno sguardo, alle sorprese della sensualità, nei lunghi pomeriggi afosi d'estate, sotto le gallerie favorevoli... «Orrore! Orrore!»

Ebbe un sussulto, quel particolare sussulto che Adriana conosceva pur troppo come un sicuro indizio del male da cui l'amato era afflitto. Ella gli domandò, prendendogli la mano:

— Tu soffri?

Egli accennò di sì col capo; la guardò con un sorriso doloroso. Ma ella non ebbe il coraggio d'interrogarlo più oltre, poichè temeva ch'egli rispondesse qualche parola amara e straziante. Preferì il silenzio; ma lo baciò su la fronte a lungo, come soleva, sperando sciogliere il duro nodo dei pensieri.

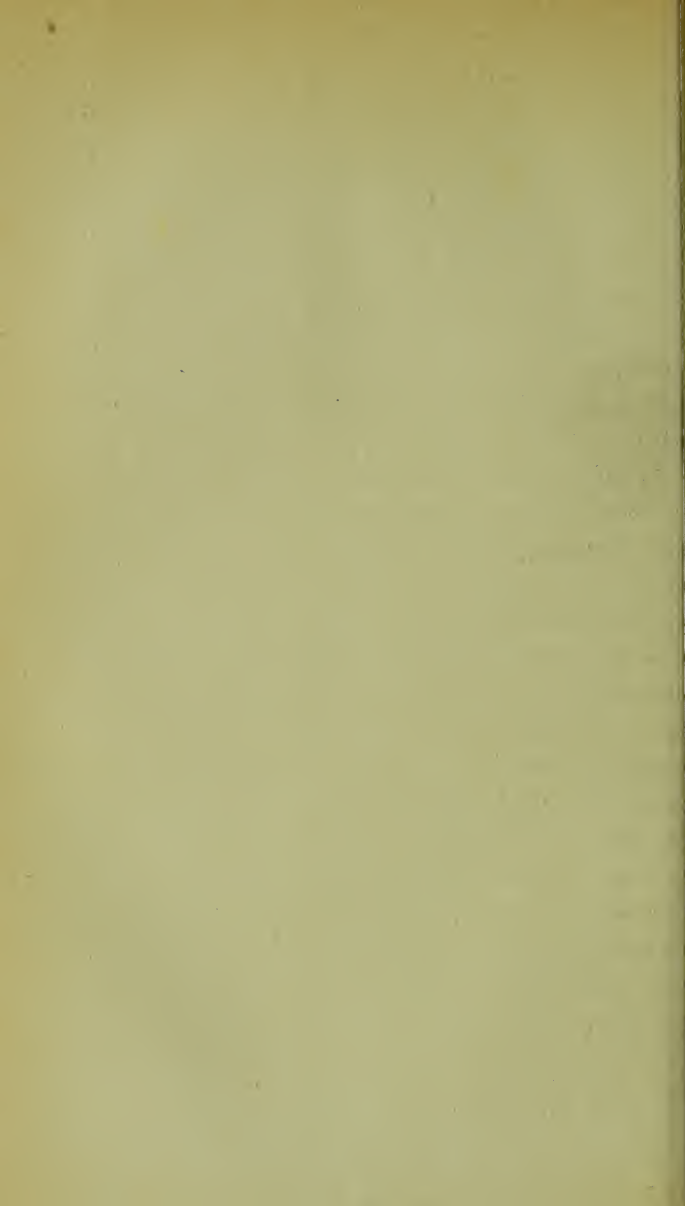
— Ecco la Cecchina! — esclamò, sollevata, udendo il fischio dell'arrivo. — Su, su, amore! Bisogna scendere. O vorresti fare la seconda? Di': torneresti volentieri a Roma?

Ella si mostrava allegra, per rallegrarlo. Abbassò un vetro e sporse il capo.

— E' una sera fredda, ma bella. Su, amore! E' l'anniversario. Bisogna che siamo felici.

Egli scosse da sè le cattive cose, al suono di quella voce tenera e forte. Uscendo all'aria viva, si sentì rasserenato.

Una serenità quasi adamantina s'incurvava su la campagna sazia di acque. Ancora nell'aria diafana erravano atomi di luce crepuscolare. Le stelle si accendevano a una a una, successivamente, come su rami di lampadarii pènsili invisibili che ondeggiassero.

« Bisogna che siamo felici! » Paolo riudiva entro di sè le parole di Adriana; e il cuore gli si gonfiava di aspirazioni indefinite. E la stanza tranquilla e il camino acceso e il letto bianco gli parevano troppo umili elementi di felicità in quella notte solenne e pura. « E' l' anniversario. Bisogna che siamo felici. » Che pensava, che faceva egli, due anni avanti, su quell' ora? — Vagava per le vie, senza una meta, spinto da un bisogno istintivo di raggiungere uno spazio più largo, e pure attratto dai luoghi popolosi dove il suo orgoglio e la sua gioia gli parevano grandeggiare al contrasto della vita comune. E il romore cittadino, pur avvolgendolo, gli arrivava all' orecchio come di lontano.

CAPITOLO QUINTO.

Il vecchio albergo di Ludovico Togni, con quel suo lungo androne dalle pareti di stucco marmorizzate e con quei suoi pianerottoli dalle porte verdigne tutti illustrati di lapidi commemorative, inspirava subito un senso di pace quasi conventuale. Ogni suppellettile aveva un aspetto di famigliare vecchiezza. I letti, le sedie, le poltrone, i canapè, i canterani avevano forme d' altri tempi, cadute in disuso; i soffitti dipinti a colori teneri, gialletti o celestini, portavano nel centro una ghirlanda di rose o un qualche simbole usuale, come una lira, una face, un turcasso; i fiorami su i parati di carta e su i tappeti di lana erano impalliditi, quasi scomparsi; le tende di velo alle finestre pendevano da bastoni sdorati, candide e modeste; gli specchi *rococò*, riflettendo le antichette imagini in un'appannatura diffusa, davano ad esse quell' aria di malinconia e quasi d' inesistenza, che talvolta dànno alle rive gli stagni solinghi.

— Come mi piace di star qui! — diceva Adriana, penetrata dal mite incanto delle cose, raccogliendosi nella gran poltrona soffice, appoggiando il capo alla spalliera, dov' era cucita una mezzaluna bianca, di cotone, umile opera d' uncinetto. — Non mi vorrei più muovere.

Ella ripensò la defunta zia Giavanna, l' infanzia lontana.

— La povera zia, mi ricordo, aveva una casa come questa, una casa dove da un secolo i mobili stavano al medesimo posto. Mi ricordo sempre le sue disperazioni quando le ruppi una di quelle campane di vetro, tu sai, con dentro i fiori artificiali... Mi ricordo che pianse. Povera vecchia! La vedo ancora, con quelle sue cuffie di merletto nero, con que' suoi buccolotti bianchi giù per le tempie...

Ella parlava piano, interrompendosi, guardando il fuoco ardere su li alari, sorridendo talvolta a Paolo con occhi un poco abbattuti, cerchiati d'una ombra violetta; mentre dalla strada saliva un romore eguale e continuo che facevano certi selciatori battendo le selci.

— Nella casa c' era, mi ricordo, una gran soffitta con due o tre abbaini, abitata dai colombi. Ci si saliva per una piccola scala ripida, dove su le pareti pendevano, chi sa da quanto, certe pelli di lepre con tutto il pelo, secche, tese da due pezzi di canna messi in croce. Io portavo ogni giorno il

mangiare ai colombi. Appena mi sentivano salire, si affollavano davanti alla porta. Com'entravo mi assaltavano. Allora io mi sedevo per terra e spargevo l' orzo intorno intorno. I colombi mi circondavano: erano tutti bianchi; e io li guardavo beccare. Da una casa vicina giungeva il suono d' un flauto; sempre la stessa arietta, alla stessa ora. Quella musica mi pareva deliziosa. Ascoltavo, con la testa levata verso l' abbaino, a bocca aperta, come per bere le note che piovevano. Di tratto in tratto, rientrava un colombo sperso, battendomi le ali sul capo, mettendomi nei capelli qualche piuma. E il flauto invisibile sonava, sonava... Ho ancora nell' orecchio l' arietta; la potrei cantarellare. La passione della musica mi cominciò in quel tempo, dentro una colombaia...

Ella ripeteva mentalmente la sonata dell' antico flauto albanese, gustandone il sapore dolcigno con una malinconia simile in parte a quella della sposa che dopo molti anni ritrova in fondo al suo cassone di nozze un confetto dimenticato. Successe un intervallo di silenzio. Un campanello sonò in un corridoio dell' albergo pacifico.

— Girava per le stanze, mi ricordo, una tortora zoppa, una delle grandi tenerezze di mia zia. Un giorno venne su a giocare con me una bambina del vicinato, una bella bambina bionda, che si chiamava Clarice. La zia era a letto, con la tosse. Noi

giocavamo su una terrazza, devastando i vasi de garofani. La tortora apparve su la soglia, ci guardò senza sospetto, si fermò in un angolo a goder il sole. Clarice, appena la vide, le corse sopra pe afferrarla. La povera bestiola tentava di sfuggire zoppicando; ma zoppicava in un modo così stran che noi cominciammo a ridere per non finir più Clarice la raggiunse; era una bambina crudele Pel troppo ridere, eravamo tutt' e due come ubriache. La tortora, sbighottita, si dibatteva nelle nostre mani. Clarice le strappò una penna; poi (ora che ci ripenso rabbrividisco) poi la spennò quasi tutta, davanti a me, ridendo, facendomi ridere, come ubriaca. La povera bestiola, spennata, insanguinata, quando fu libera, si salvò dentro la casa. Noi la seguimmo per un tratto. Poco dopo, udimmo scampanellare, e la zia che gridava e tossiva dal suo letto... Clarice infilò subito le scale; io mi nascosi dietro una tenda. La tortora morì, la sera stessa. La zia mi rimandò a Roma, credendomi colpevole dello strazio; e pur troppo non la rividi più. Quanto piansi! Il rimorso mi dura ancora.

Ella parlava piano, interrompendosi, guardando con occhi fissi e un poco dilatati il fuoco splendido che pareva quasi magnetizzarla, darle come un principio di torpore ipnotico; mentre dalla strada saliva il rumore eguale e continuo che facevano i selciatori battendo le selci.

CAPITOLO SESTO.

Un giorno gli amanti tornarono dal lago di Nemi, un po' stanchi. Avevano fatto colazione nella Villa Cesarini, sotto le pompose camelie fiorite. Soli, col sentimento di chi solo contempla la più segreta delle segrete cose, avevano contemplato lo Specchio di Diana freddo e impenetrabile alla vista come un ghiaccio azzurro.

Ordinarono il tè consueto. Adriana, che cercava qualche oggetto in una sua valigia, si volse d'un tratto a Paolo mostrandogli un plico legato da un nastro.

— Vedi? Le tue lettere... Le porto sempre con me.

Paolo esclamò, con visibile compiacenza:

— Tutte? Le hai conservate tutte?

— Sì, tutte. Ho anche i biglietti, anche i telegrammi. Manca un biglietto solo, quello che gettai nel fuoco perchè non cadesse nelle mani di mio

marito. Ma conservo i pezzi bruciati: qualche parola è ancora leggibile.

— Mi lasci vedere? — domandò Paolo.

Ella celò con un atto geloso il plico. Poi, come Paolo si avanzava verso di lei sorridendo, ella fuggì nella stanza attigua.

— No, no; tu non vedrai niente. Non voglio.

Si opponeva un po' per gioco e un po' anche perchè, avendo sempre custodite gelosamente quelle lettere come un tesoro occulto, con orgoglio e con timore, ella insino le mostrava mal volentieri a colui che le aveva scritte.

— Lasciami vedere; ti prego! Sono tanto curioso di rileggere le mie lettere di due anni fa. Che ti scrivevo?

— Cose di fuoco.

— Ti prego! Lasciami vedere.

Ella al fine consentì, ridendo alle persuadevoli carezze dell' amante.

— E bene, aspettiamo che venga il tè; e poi le vedremo insieme. Vuoi che accendiamo il caminetto?

— No; oggi è una giornata quasi calda.

Era una giornata bianca, soffusa come d' un riverbero argentino, in un' aria inerte. Il candore diurno diveniva anche più mite passando a traverso il velo delle tende. Le violette fresche, colte nella Villa Cesarini, già avevano profumata tutta la stanza.

— Ecco Pancrazio — disse Adriana, sentendo battere all' uscio.

Il buon servo Pancrazio portava il suo sorriro inestinguibile e il suo tè inesauribile. Posò il vassoio sul tavolo ; promise pel pranzo della sera una primizia ; ed uscì, con un passo alacre e saltellante. Egli era calvo, ma conservava ancora un' aria giovanile ; era straordinariamente servizievole ; ed aveva, come certe divinità giapponesi, li occhi ridarelli, lunghi, stretti e un poco obliqui.

Paolo disse :

— Pancrazio è più esilarante del suo tè.

Il tè, in fatti, non aveva aroma ; assumeva però un sapore strano dalli accessorii. Il vaso e le tazze erano di una capacità e di una forma non mai vedute ; il vassoio era illustrato d' una amorosa istorietta pastorale ; il piatto contenente le fette sottili di limone recava nel mezzo a caratteri neri un indovinello.

Adriana versò la bevanda : le tazze fumigarono come turiboli. Quindi ella sciolse il plico : le lettere apparvero tutte ordinate, divise in tanti fasci minori.

— Quante ! — esclamò Paolo.

— Non poi tante ! Sono duecento novanta quattro. E due anni, mio caro, si compongono di settecento trenta giorni.

Sorrisero entrambi. Si posero l' uno accanto all' altra, seduti, contro il tavolo ; e incominciarono

la lettura. Invadeva Paolo una commozione singolare, d'innanzi a quei documenti del suo amore: una commozione delicata e forte. Le prime lettere misero nel suo spirito uno scompiglio. Certi stati d'animo estremi, che quelle lettere rivelavano, gli parvero da principio incomprensibili. L'elevazione lirica di certe frasi lo empì quasi di stupore. La violenza e il tumulto della passione giovine gli diedero una specie di sbigottimento, in mezzo alla quiete che ora lo circondava, in quell'albergo modesto e silenzioso. Una lettera diceva: « Quante volte il mio cuore ha sospirato verso di te, questa notte! Un'angoscia oscura mi premeva, anche nei brevi intervalli di sonno; ed io aprivo gli occhi per fuggire i fantasmi che si levavano dal profondo dell'anima mia... Un solo pensiero mi tiene, un solo pensiero mi tortura: — Che tu possa andar lontano. Mai mai una tal possibilità mi ha dato un terrore e un dolore più folli. Io ho, in questo momento, la *certezza* precisa, chiarissima, evidente, che senza di te è impossibile la mia vita. Se penso che tu non ci sei, ecco, il giorno si oscura, la luce mi diventa nemica, la terra mi appare come una tomba senza fondo: — io entro nella morte. » Un'altra lettera scritta dopo la partenza di Adriana, diceva: « Faccio uno sforzo immane per reggere la penna. Non ho più vigore alcuno, non ho più volontà. Mi tiene un abbattimento così sco-

rato ch' io non ho altro senso della vita all'infuori d' una insopportabile nausea di vivere. Ed è una giornata grigia, afosa, plumbea, una giornata quasi direi omicida. Le ore passano con una lentezza inesorabile; e la mia miseria si accumula, ad ogni minuto, più squallida e più arida. Mi par d'avere in fondo a me non so quali acque morte e mortali. Ed è questa una sofferenza morale o fisica? Non so. Io rimango ottuso ed immobile, sotto un peso che mi schiaccia senza farmi morire. » Un' altra diceva: « Ho in fine ricevuta la tua lettera, oggi, alle quattro, mentre disperavo. E l' ho letta molte volte, cercando tra le parole l' Indicibile, quel che tu non hai potuto esprimere, il segreto dell' anima tua — qualche cosa che fosse più viva e più dolce delle parole scritte su la carta inanimata... Ho un terribile desiderio di te. Cerco su la carta la traccia della tua mano, del tuo alito, del tuo sguardo — inutilmente. Non so che darei per avere almeno un' illusione della tua presenza. Mandami un fiore lungamente baciato, segnami su la carta un cerchio dove tu abbia premuto lungamente la bocca, fa che io possieda nell' imaginazione una carezza tua inviatami di lontano... Di lontano! Di lontano! Quanto tempo è ch' io non ti bacio, ch' io non ti tengo fra le braccia, ch' io non ti vedo impallidire? E' un anno? E' un secolo? Dove sei tu andata? Oltre quali terre? Oltre quali mari?... Passo

le ore nell' inerzia, pensando. Questa mia stanza è diventata funebre come una cappella sotterranea. Talvolta io *mi vedo* disteso in una bara; io *mi contemplo* nella immobilità della morte, con una lucidezza imperturbabile. Esco dalla contemplazione quietato. » Questi gridi e questi gemiti mandavano le lettere, sul tavolo coperto d' un tappeto casalingo; mentre le ampie tazze rustiche, piene di un' infusione innocente, fumigavano in pace.

— Ti ricordi? — disse Adriana. — Fu quando io partii la prima volta da Roma, per soli quindici giorni.

Paolo era assorto, a punto nel ricordo di tutte quelle agitazioni insensate; cercava di risuscitarle in sè, di comprenderle. Ma il benessere ambiente non era favorevole a quello sforzo interiore. Un senso di benessere gli avvolgeva lo spirito come in una fascia molle. La luce velata, la bevanda calda, il profumo delle mammole, il contatto di Adriana lo intorpidivano. Egli pensò: « Sono io dunque così lontano dall' ardore di quel tempo? No; perchè, ultimamente, quando ella è partita, io non me ne sono afflitto con minor crudezza. » Ma non gli riusciva di ravvicinare l' *io* di quel tempo all' *io* presente. Egli sentiva pur sempre di rimanere estraneo all' uomo che si disperava e si accorava in quelle frasi scritte; sentiva che quelle emanazioni del suo amore non gli appartenevano

più, sentiva anche tutta la vacuità delle parole. Quelle lettere erano come epitaffi in un cimitero. Come gli epitaffi danno un' idea grossolana e falsa delle persone morte, così quelle lettere mal rappresentavano i diversi stati d'animo pe' quali l'amante era passato. Egli conosceva bene lo straordinario orgasmo che invade l'amante nell'atto di scrivere una lettera d'amore. All' urto di quell' orgasmo, tutte le diverse onde del sentimento si mescolano e s' intorbidano levando un bollore confuso. Non avendo l'amante la conscienza precisa di ciò ch'egli vuole esprimere, constretto nella materiale angustia delle parole, egli rinunzia alla descrizione del suo vero tumulto interno, ma cerca di raggiungere una intensità approssimativa esagerando la frase, adoperando i comuni effetti retorici. Per questo appunto tutti gli epistolari d'amore si somigliano; per questo a punto il linguaggio della più alta passione è poco più vario d'un gergo.

Paolo pensava: « Qui tutto è violenza, spasimo, eccesso. Ma dove sono le mie delicatezze? Dove sono la mie malinconie squisite e complicate, certe afflizioni profonde e tortuose in cui l'anima si perdeva come in labirinti inesplicabili? » Egli vedeva ora con rammarico che nelle sue lettere mancava la parte più rara del suo spirito, quella ch' egli aveva sempre coltivata con maggior cura. A poco a poco, andando innanzi nel leggere, egli trascu-

rava i lunghi brani di pura eloquenza e ricercava le indicazioni dei piccoli fatti, le particolarità delli avvenimenti, gli accenni delli episodî immemorabili.

In una lettera trovò: « Verso le dieci, macchinalmente, entrai nel solito luogo, nel giardino Morteo, dove ti avevo veduta per tante sere. Quegli ultimi trentacinque minuti, avanti l' ora precisa della tua partenza, furono atrocissimi. Tu partivi, tu partivi, senza ch' io ti potessi vedere, coprirti di baci la faccia, ripeterti un' ultima volta: — *Ricòrdati! Ricòrdati!* — ... Verso le undici, come per istinto, io mi voltai. Entrava tuo marito con la signora solita e con l'amico. Venivano dall'averti accompagnata, senza dubbio. Mi prese una convulsione di dolore così forte che dovetti alzarmi poco dopo ed uscire. La presenza di quelle tre persone che parlavano e ridevano come nelle altre sere, come se nulla di nuovo fosse accaduto, mi esasperava. Esse rappresentavano, d' innanzi a me, la certezza che tu eri partita, partita irremissibilmente. »

Egli ripensò quelle sere di estate, quando vedeva Adriana seduta a un tavolo, tra il marito e un capitano di fanteria, di fronte a una piccola signora goffa. Egli non conosceva nessuna delle tre persone; e soffriva d'ogni loro gesto, d'ogni loro attitudine, di tutta la loro volgarità esterna; e imaginava la stupidità dei loro discorsi a cui la crea-

ura elegante pareva prestare un' attenzione con-
inua.

In un' altra lettera trovò: « Dubito. Ho contro
i te oggi l' animo ostile. Sono pieno d' un' ira
ompressa. Uscirò fra poco e andrò in mare. Le
nde sono allegre e forti. Addio. Non ti scrivo di
iù, per non dirti cose durissime. Addio. Mi ami
u? O scrivi ancora parole d' amore per abitudine
ietosa? Sei tu *leale?* Che pensi? Che fai? Io sof-
ro. Ho il diritto d' interrogarti così. Dubito, dubi-
o, dubito. Sono demente. »

— Questa — disse Adriana — è del tempo che io
ra a Rimini. Agosto e settembre, che mesi tempe-
tosi! E quando tu finalmente venisti col *Don
Juan?*

— Ecco una lettera di bordo. « Siamo giunti ad
Ancona oggi alle due, venendo a vela da Porto
San Giorgio. Per le tue preghiere e per i tuoi au-
guri, abbiamo avuto propizio il vento. Meraviglio-
a navigazione, che ti racconterò. All' alba ripren-
leremo il largo. Il *Don Juan* è il re dei *cutters.*
La tua bandiera sventola sul trinchetto. Addio,
forse a domani! — *2 settembre* — ».

— Ci rivedemmo; ma che giorni di supplizio!
Ti ricordi? Avevamo sempre testimoni vigilanti.
Oh quella mia cognata! Ti ricordi la visita al Tem-
pio malatestiano? E il pellegrinaggio alla chiesa
di San Giuliano, la sera prima che tu partirsi?

— Ecco una lettera di Venezia...

Lessero ambedue, con un palpito concorde. « Sono a Venezia dal 9, *plus triste que jamais*. Venezia mi soffoca. Nessun più lucido sogno può uguagliare in magnificenza questo che si leva dal mare e che fioriscie nel cielo chimericamente. Muoio di malinconia e di desiderio. Perchè non sei qui? Se tu fossi venuta, seguendo il proponimento d'una volta! Forse avremmo potuto strappare un'ora a ogni vigilanza; e tra i nostri ricordi innumerevoli sarebbe anche questo, il più divino... » Lessero ancora, in un'altra pagina: « Ho un pensiero strano che mi balena di tratto in tratto e mi turba nel profondo: un pensiero folle, un sogno. Penso che tu potresti giungere d'improvviso a Venezia sola, per essere tutta di me! » E più oltre ancora: « La bellezza di Venezia è il naturale quadro della tua bellezza. Il tuo colore, quel colore così ricco e possente, tutto materiato d'ambra pallida e d'oro opaco e forse di qualche rosa un po' disfatta, è il colore ideale che più felicemente armonizza con l'aria veneziana. Io non so come fosse Caterina Cornaro regina di Cipro; ma, non so perchè, imagino che dovesse assomigliarti. — Ieri passai appunto sul Canalazzo, d'innanzi al magnifico palagio della regina di Cipro; ed esalai la mia poesia. Non abitasti un tempo tu in quella casa regale e non t'inchinasti fuor del balcone prezioso a guardare

nell' acqua i giochi del sole? — Addio, Adriana. Io non posseggo un palagio di marmo sul Canal Grande, degno della tua sovranità; nè tu sei arbitra de' tuoi fati... » E più oltre, ancora: « Qui c'è tutta la gloria di Paolo Veronese. Un *Veronese* mi ricordava dianzi il nostro pellegrinaggio in Rimini alla chiesa di San Giuliano. — Eravamo assai tristi, quella sera. Uscendo dalla chiesa, ci dilungammo nella campagna, per la riva del fiume, verso quel grande gruppo di alberi lontani. Rammenti? Fu l'ultima volta che ci vedemmo e ci parlammo. L'ultima volta? — E se tu giungessi d'improvviso a Venezia, da Vignola? »

— Vedi: era una seduzione continua, raffinata, irresistibile — disse Adriana. — Tu non puoi imaginare le mie torture. Non dormivo la notte, per studiare un modo di partir sola, senza mettere in sospetto i miei ospiti. Feci un miracolo di abilità. Non so più come feci... Quando mi ritrovai sola, con te, nella gondola, sul Canalazzo, in quell'alba di settembre, non credevo alla realtà. Ti ricordi? Mi prese un' impeto di pianto e non potei dirti una parola...

— Ma io t' aspettavo. Io ero sicuro che tu saresti venuta, a qualunque costo.

— E fu la prima grande imprudenza!

— E' vero.

— Che importa? Non è meglio così? Non è me-

glio ch' io sia ora tutta tua? Io non mi pento di nessuna cosa.

Paolo la baciò sulla tempia. Parlarono a lungo di quell' episodio ch' era nella loro memoria uno de' più belli e de' più straordinarî. Rivissero di minuto in minuto i due giorni di vita segreta nell' albergo Danieli, i due giorni d' oblio, di suprema ebrezza, in cui parevano entrambi avere smarrito ogni nozione del mondo e quasi ogni conscienza del loro essere anteriore.

Quei giorni avevano segnato il principio della disgrazia d' Adriana. Le lettere seguenti accennavano alle prime sofferenze di lei. « Quando penso che la causa prima dei tuoi dolori e dei fastidi tuoi familiari sono io, mi punge un rammarico indicibile ; e vorrei che tu conoscessi tutta la mia passione, per farmi perdonare il danno. — La conosci tu? Sei tu certa che il mio amore valga il tuo lungo dolore? Ne sei tu certa, sicura, profondamente consapevole? » Di pagina in pagina l' ardore cresceva. Poi succedeva un lungo intervallo oscuro, dall' aprile al luglio, senza documenti. E in quei mesi appunto erasi compiuta la rovina. Il marito debole, non avendo saputo in alcun modo vincere l' aperta e ostinata ribellione di Adriana, era quasi fuggito lasciando dietro di sè un gravissimo intrico di affari in cui era rimasta presa la massima parte della sua fortuna. Adriana s' era rifugiata in

casa della madre e quindi a Caronno, dalla sorella, in una villeggiatura. Un terribile male, già da lei sofferto nell' infanzia, un male nervoso che aveva le forme dell' epilessia, era di nuovo apparso. Le lettere, con la data di agosto, ne parlavano. « Tu non imaginerai già mai lo sbigottimento ch' io ho nello spirito. La mia tortura maggiore è questa implacabile lucidezza della visione fantastica. Io *ti vedo* contorcerti, nell' accesso; *io vedo* i tuoi lineamenti scomporsi e illividirsi, i tuoi occhi volgersi disperatamente sotto le palpebre rosse di pianto... Io *vedo* tutta la terribilità del male, come s' io ti fossi vicino; e, per quanti sforzi io faccia, non riesco a scacciare l' orrida visione. E poi, *mi sento* chiamare. Ho proprio negli orecchi il suono della tua voce, un suono roco e lamentevole, come di chi chiede aiuto e non ha speranza di aiuto. » E tre giorni dopo: « Duro fatica a scriverti queste righe. Vorrei rimanere immobile, in silenzio, là nell' angolo, nell' ombra, a pensare, ad evocare la tua imagine, ad evocare il tuo male, a *vederti.* Provo non so quale attrazione irresistibile verso questa tortura volontaria... — Oh povero, povero amore mio! Mi sento così triste che vorrei perdere il senso dell'essere, per molto tempo, e poi svegliarmi e non ricordarmi più di nulla e non più soffrire. Vorrei, almeno, avere un acuto spasimo fisico, una ferita, una piaga, una bruciatura profonda,

qualche cosa che mi alleviasse l'implacabile tormento dello spirito. — Mio Dio! Vedo le tue mani pallide e convulse; e vedo tra le dita la ciocca dei capelli strappati... » E più oltre: « Tu mi scrivi: — Se questo male mi prendesse fra le tue braccia? No, no, io non ti vedrò più, non voglio più vederti! — Eri demente quando scrivevi? Hai tu pensato a quello che scrivevi? Mi pare che tu mi abbia presa la vita e ch'io non possa più dare un respiro. Riscrivimi subito! Dimmi che guarirai, che non disperi, che vuoi rivedermi. Tu *devi* guarire. Intendi, Adriana? Tu *devi* guarire. » Più oltre, ancora: « Questa notte la luna era coperta. Andavamo per la marina, io e un amico. Io dissi: — Che notte sconsolata! — l'amico rispose: — Sì, la notte *non è bella.* — E si fermò. Un cane uggiolava in lontananza. Come potrò ridirti l'impressione lugubre che mi fecero le parole dell'amico? — *Non è bella!* — Che accadeva lontano? Tu che facevi? Quale sventura si preparava, nella notte? Poi, fino all'alba, gli uccelli notturni hanno cantato. Altre volte non ci badavo. Questa volta ogni grido mi penetrava nel cuore, con uno strazio insopportabile. » ...« Tu disperi, senza ragione. Ieri passai gran parte della giornata intorno a un trattato su le malattie nervose, per conoscere il tuo male. Tu guarirai, certamente. Io credo anzi che tu non avrai altri assalti e che la tua convalescenza proseguirà senza

interruzioni fino alla guarigione perfetta. Sollèvati! — Hai *sentito* questa notte il mio pensiero continuo? Era una notte malinconica, un po' velata, piena di canti religiosi. Su la strada maestra, fra le siepi e gli alberi, passavano i pellegrini, cantando in coro una cantilena lunga e monotona... »

Le lettere si facevano dolci e delicate verso la convalescente. « Ti mando un fiore colto su l'arena. E' una specie di giglio selvaggio, bellissimo quando è vivo, è così profumato che spesso nel calice io trovo qualche insetto tramortito di ebrezza, Tutta la spiaggia intorno è piena di questi gigli appassionati che sbocciano in un attimo e durano poche ore, al sole torrido, su la sabbia ardente. Anche morto, guarda come è spirituale questo fiore! Com' è fino e feminino! » Più oltre: « Stamani, al primo svegliarmi, guardavo il mio corpo arso dal sole. Da tutto il busto mi cadeva l' epidermide, ma specialmente di su la spalla, nel luogo dove tu posavi la testa. Con le dita strappavo piano piano i brani della pelle, e pensavo che forse in quei brani omai morti era ancora il segno della tua guancia e della tua bocca. Ho perduta la prima spoglia, come un serpente. *Quanta voluttà* quella spoglia ha contenuto! » Più oltre: « Ti scrivo ancora dal letto. La febbre m' è passata, lasciandomi una nevralgia su l' occhio sinistro, acutissima. Mi sento anche molto debole perchè da tre giorni non

prendo cibo. Ripenso tante tante cose, affondato nel letto con il capo dolente. Qualche volta, d'un tratto, senza ragione, mi sento mordere dal dubbio; e devo far grandi sforzi per cacciare i pensieri cattivi. Anche ieri pensai a te tutto il giorno. La mia sorella maggiore, Cristina, mi stava accanto e mi asciugava la fronte, con una infinita dolcezza. Io chiudevo gli occhi e mi imaginavo che quella mano fosse la tua; e provavo un sollievo ineffabile; e mormoravo in cuor mio il tuo nome. Poi guardavo mia sorella, con un sorriso di riconoscenza. E quel momentaneo scambio imaginario della sua e della tua carezza mi pareva assai puro e casto e spirituale. Non so esprimerti con le parole la delicatezza, la squisitezza, la estrema idealità di quel sentimento. *Ma tu comprendi.* Ave. » Più oltre: « Sono triste, ancora, sempre. Ho i sensi così acuiti che odo cadere a una a una sul tavolo le foglie di alcune rose — ultime — donatemi da mia sorella. Cadono — *soavi come pensieri del tuo capo.* E per le finestre spalancate giungono le risa delle donne e i gridi dei fanciulli che si bagnano nel mare. »

Le lettere seguitavano, fino ai primi giorni di novembre; ma a poco a poco diventavano amare, torbide, piene di sospetti, di dubbii, di accuse. « Come ti sei allontanata da me! Non è soltanto il sentimento della lontananza materiale, che mi tortura. Mi pare che anche l'anima tua si distacchi

da me e mi abbandoni..... — Il tuo profumo fa felici gli altri. Chi ti guarda, chi ti ode, gioisce di te... — Scrivimi e dimmi che sei tutta mia in ogni tuo pensiero, e che mi desideri e mi rimpiangi, e *che non trovi bello nessun momento*, lontana da me. » Più oltre: « Io penso, penso, penso, acutamente; e l' acutezza del pensiero mi dà uno spasimo inumano. Provo talvolta una smania furibonda di strapparmi dalle tempie dolenti questa cosa impalpabile che pure è più forte e più inflessibile di un aculeo. Il respiro m'è una fatica insopportabile, e il battito delle vene m' è fastidioso come il rimbombo d'un martello ch'io sia condannato ad ascoltare... — Questo è l' amore? Oh no. E' una sorta di prodigiosa infermità che fiorisce *soltanto* nel mio essere, facendo la mia gioia e la mia pena. Mi piace di credere che sia questo un sentimento non mai provato da alcun' altra creatura umana. » Più oltre: « Io non avrò mai, mai, mai la pace intera e l' intera sicurtà. Io non potrei essere pago che a un sol patto: — assorbendo tutto tutto il tuo essere e divenendo con te un essere unico, vivendo della tua vita, pensando i tuoi pensieri. Vorrei almeno che i tuoi sensi fossero chiusi a qualunque sensazione che non ti venisse da me... — Sono un povero infermo. Tutta la mia giornata è una lunga agonia. Poche volte ho desiderata una fine, come ora la desidero e l' invoco. Ecco, sta per tra-

montare il sole; e la notte scende sul mio spirito con mille orrori. L' ombra viene dagli angoli della stanza verso di me, quasi con un passo e un fiato di persona viva, e quasi con una attitudine ostile... — Ho sul tavolino molte rose. Le ho colte su gli ultimi rosai. Hanno un colore un poco smorto e anche un odore un poco smorto; ma le amo così. Mi sembrano nate in un cimitero dove sieno sepolti a coppie gli amanti d' un tempo assai remoto. » Più oltre: « Ieri mattina, tra le undici e il tocco, meditai gravamente su la mia fine. Lo spirito famigliare del povero mio zio Demetrio da qualche giorno m' inquieta. Ieri il mio stato era così inumano che spontaneamente s' offerse al mio spirito l' imagine della liberazione. Poi la crisi passò. Ora ne sorrido un poco; ma ebbi un colloquio con la morte assai fiero. »

Le lettere datate da Roma, dove Paolo su i primi di novembre era tornato per aspettare il ritorno di Adriana, accennavano a un episodio molto doloroso e molto oscuro. « Tu mi scrivi: — Io ti son rimaste fedele *a gran pena*. — Che intendi di dire? Quali sono le *terribili vicende* che ti hanno sconvolta? Dio mio, come sei mutata! Ne soffro inesprimibilmente; e il mio orgoglio si adira contro la sofferenza. Ho una ruga tra ciglio e ciglio, profondissima, come una cicatrice. Vi è raccolta un' ira repressa; vi è raccolta tutta l' amarezza de' miei

dubbi, de' miei sospetti, de' miei disgusti. Credo che nè pure il tuo bacio basterebbe a mandarla via. Le tue lettere piene di desiderio mi turbano. Io non te ne sono grato. Da due o tre giorni ho *contro di te* qualche cosa nel cuore. Non so che sia. Forse un presentimento? Forse una divinazione? »

Paolo soffriva, leggendo, come se dentro gli si fosse riaperta una piaga. Adriana avrebbe voluto impedirgli d'andare oltre. Ella si ricordava di quella sera in cui il marito era apparso d'improvviso nella casa di Caronno, tranquillo e freddo nei modi, ma con lo sguardo d'un folle dicendole d'esser venuto per ricondurla seco; e si ricordava del momento in cui erano rimasti soli, l'una di fronte all'altro, in una stanza un po' remota, mentre il vento agitava le tende della finestra, e il lume oscillava forte, e giungeva lo stornire degli alberi sottostanti. Si ricordava della lotta selvaggia e silenziosa sostenuta allora contro quell'uomo che l'aveva abbracciata con un movimento repentino, oh ribrezzo!, volendola possedere.

— Basta, basta, Paolo! — ella disse, attirando a sè la testa dell'amato. — Non leggiamo più.

Ma egli volle seguitare. « Ancora non comprendo. Non comprendo la riapparizione di quell'uomo; e non so difendermi da un sentimento iroso che va in parte contro di te. Per non tormentarti, non ti scrivo in proposito i miei pensieri. Sono acerbi e

oscurissimi. Sento che, per qualche tempo, la mia tenerezza è avvelenata. Credo sia meglio che tu non mi riveda. Non tornare ora, se vuoi evitare a te medesima un dolore inutile. Io non sono *buono* ora. L' anima mia ti ama e ti si prostra, e il mio pensiero ti morde e ti macchia. E il contrasto ricomincia sempre, non finirà mai! » Nella lettera del giorno dopo: « Un dolore atroce, insostenibile, non mai provato... Oh Adriana, ritorna, ritorna! Voglio vederti, parlarti, accarezzarti. Ti amo come non mai... Risparmiami però la vista delle tue lividure. Io non so pensarci senza raccapriccio e senza collera. Mi pare che, se vedessi la tua carne macchiata da quelle mani, mi si spezzerebbe il cuore.... Orribile, Orribile! »

— Basta, Paolo. Non leggiamo più — supplicò di nuovo Adriana, prendendo fra le sue mani la testa dell' amato, baciandolo su li occhi. — Paolo, ti prego!

Ella riuscì ad allontanarlo dal tavolo. Egli sorrideva, lasciandosi trarre; sorrideva di quel sorriso indefinibile che hanno certi malati quando si piegano alla volontà altrui, pur sapendo bene che il rimedio è tardo e vano.

CAPITOLO SETTIMO.

A sera del venerdì santo ripartirono per Roma.

Prima di partire, verso le cinque, presero il tè. Erano taciturni. La vita semplice vissuta in quell'albergo apparve loro, nel momento che stava per finire, straordinariamente bella e desiderabile. L'intimità di quelle stanze modeste apparve loro più dolce e più profonda. I luoghi, per ove essi avevano portato le loro malinconie e le loro tenerezze, apparvero in una luce ideale. Ancora un frammento del loro amore e del loro essere cadeva nell'abisso del tempo, distrutto.

Paolo disse:

— Anche questo è passato.

Adriana disse:

— Come farò? Mi pare di non poter più dormire che sul tuo cuore.

Ambedue si guardarono negli occhi, si comunicarono la loro commozione, si sentirono dall'onda

cresciuta chiudere la gola. Tacquero: ed ascoltarono il romore eguale e continuo che facevano i selciatori nella strada battendo le selci. Quel romore accorante aumentò la loro pena.

Paolo disse, levandosi:

— E' insopportabile.

Quelli urti cadenzati acuivano in lui il sentimento della fugacità del tempo, ch'egli aveva già così vivo; gli davano quella specie di terrore ansioso ch'egli aveva già altre volte esperimento ascoltando le vibrazioni del pendolo. E pure, il romore medesimo, nei giorni scorsi, non lo aveva cullato in un vago senso di benessere?

Egli pensò: « Noi ci divideremo, fra due o tre ore. Io ricomincerò la mia via solita, tutta fatta di piccole miserie. Sarô ripreso dal solito male, inevitabilmente. Io conosco poi le turbolenze che suscita in me la primavera. Soffrirò, senza tregua. E sento già che uno de' miei carnefici più accaniti snrà il pensiero confittomi nel capo da quell'Exili, l'altro dì. Se Adriana volesse guarirmi, potrebbe? Forse; al meno in parte. Perchè non verrebbe ella con me, in un luogo solitario, non per una settimana ma per lungo tempo? Ella è, nell'intimità, adorabile, piena di minute cure e di minute grazie. Più d'una volta ella m'è parsa una sorella, una sorella amante, *gravis dum suavis,* la creatura del mio sogno. Forse ella potrebbe guarirmi, con

la sua presenza assidua; o al meno potrebbe alleggerire la mia vita. »

Egli chiese, fermandosi d'avanti Adriana, prendendole ambo le mani:

— Sei stata molto felice, in questi pochi giorni? Rispondimi.

Aveva la voce commossa e insinuante.

Adriana rispose:

— Come non mai.

Paolo le strinse forte le mani, poichè sentiva in quelle parole una sincerità profonda.

Soggiunse:

— Puoi tu seguitare a vivere come vivi?

Adriana rispose:

— Non so; non vedo nulla innanzi a me. Tu sai che tutto è caduto.

Ella abbassò li occhi. Paolo la prese fra le sue braccia, appassionatamente.

— Tu mi ami; è vero? Io sono per te l'unico scopo della tua esistenza; tu non vedi che me nel tuo avvenire...

Ella disse, con un sorriso impreveduto che le sollevò i lunghi cigli:

— Tu sai che è così.

Egli soggiunse, a voce bassa, chinando la faccia sul petto di lei:

— Tu sai il mio male.

Ella pareva avere indovinato il pensiero dell'a-

mante. Domandò quasi in segreto, quasi stringendo con la voce sommessa il cerchio ove insieme respiravano e palpitavano:

— Come ti potrei guarire?

Tacquero, avvinti. Ma nel silenzio le loro anime consideravano, risolvevano una medesima cosa.

— Vieni con me! — Paolo interruppe. — Andiamo, in un paese sconosciuto; restiamo là tutta la primavera, tutta l' estate, fin che potremo... E tu mi guarirai.

Ella non esitò. Disse:

— Eccomi. Io sono tua.

Si sciolsero, consolati. Prepararono l' ultima valigia, per partire. Adriana raccolse tutti i suoi fiori, già appassiti nei bicchieri: le violette della Villa Cesarini, i ciclamini, li anemoni e le pervinche del parco Chigi, e le rose scempie di Castel Gandolfo, e anche un ramo di mandorlo, colto in vicinanza dei Bagni di Diana, tornando dall'Emissario. Quei fiori potevano raccontare tutti gli idillii: — Oh la corsa folle giù per un pendio ripido del parco, su le foglie secche dove i piedi affondavano sino alla caviglia! Ella gridava e rideva, sentendosi pungere le gambe dalle ortiche verdi, che trapassavano la calza sottile; e allora Paolo, precedendola, abbatteva col bastone le piante pungenti che ella poi calpestava incolume. Verdissime le ortiche, innumerevoli, ornavano i Bagni di Diana, l' antro mi-

sterioso ove gli stillicidii erano musicali col favore delli echi. Ed ella dall' ombra umida guardava il campo esterno tutto coperto di mandorli e di peschi, rosei ed argentei, infinitamente delicati sul pallido indaco delle acque lacustri. — Ogni fiore, un' imagine.

— Guarda — ella disse mostrando a Paolo una tessera — il biglietto di Segni-Paliano! Lo conservo.

Pancrazio battè all' uscio. Portava a Paolo il conto saldato. Intenerito dalla generosità del signore, egli si profuse in ringraziamenti e in augurii. Giunse perfino a levarsi di tasca due biglietti di visita e ad offrirli « per memoria del suo povero nome » scusandosi dell' ardire. Come uscì, i due falsi *sposi novelli* si misero a ridere. Sul biglietto era scritto con carattere pomposo: — Pancrazio Petrella.

Disse Adriana:

— Conserveremo anche questo!

Pancrazio battè di nuovo all' uscio. Portava in dono quattro o cinque aranci alla signora, magnifici. Li occhi gli brillavano in un viso rubicondo. Egli anche avvertì:

— E' tempo di scendere.

Giù per le scale gli amanti furono ripresi dalla tristezza e quasi da un senso di timore, come se uscendo da quell' asilo di pace andassero incontro ad oscuri pericoli. Il vecchio albergatore li salutò sulla porta, dicendo con rammarico:

— Avevo per questa sera certe belle lòdole!

Paolo assicurò, con le labbra convulse:

— Torneremo presto, torneremo presto.

Mentre scendevano alla Stazione; il sole tramontava nel mare, all'estremo limite della pianura laziale, rossastro fra le caligini. Alla Cecchina, piovigginava. Roma, nella sera di venerdì santo, umidiccia e nebbiosa, parve loro, quando si divisero, una città dove non altro si potesse che morire.

CAPITOLO OTTAVO.

Verso li ultimi di aprile Adriana partì per Milano, chiamata dalla sorella a cui era morta la suocera in quei giorni. Paolo partì alla ricerca del paese sconosciuto. Verso la metà di maggio dovevano ritrovarsi insieme.

Il commiato fu doloroso come non mai. Paolo era in un periodo di sensibilità acutissimo. Tutti i suoi nervi tesi ed esacerbati lo tenevano in uno stato di agitazione incessante. Egli pareva incredulo della felicità promessa, della quiete ventura. Quando Adriana gli disse addio, egli domandò:

— Ci rivedremo?

Quando egli su la soglia le diede in bocca l' ultimo bacio, notò che ella calava su quel bacio un velo nero; e quel piccolo fatto insignificante lo turbò a dentro, gli s' ingigantì nell' imaginazione come un presagio sinistro.

Giungendo a Guardiagrele, alla città natale, alla casa paterna, egli era così estenuato che nell' ab-

bracciare la madre pianse come un fanciullo. E pure nè da quell' abbraccio, nè da quelle lacrime provò conforto. Gli parve d' essere nella sua casa un estraneo ; gli parve d' essere in mezzo ad una famiglia non sua. Quel singolar sentimento di distacco, ch' egli già altre volte aveva provato verso i consanguinei, ora gli risorgeva più vivo e più molesto. Mille piccole cose, nella vita familiare, lo irritavano, lo ferivano. Certi silenzii, durante il pranzo, durante la cena, riempiti dal tintinno delle forchette, gli davano un fastidio insopportabile. Talune sue abitudini di finezza ricevevano ad ogni tratto una scossa brusca, un urto rude. Quell'aria di dissenso, di ostilità, di guerra, che pesava su la sua casa, gli toglieva il respiro.

La madre lo aveva chiamato in disparte, la sera stessa dell' arrivo, per raccontargli tutti i suoi dolori, tutti i suoi patimenti, tutte le sue ansietà, per raccontargli tutti i disordini e tutti li eccessi del marito. Ella gli aveva detto con la voce tremante di collera, guardandolo con li occhi pieni di lacrime :

— Tuo padre è un infame !

Ed ella aveva le palpebre un po' gonfie, arrossite dal lungo piangere ; aveva le gote scarne ; aveva in tutta la persona le tracce d' una sofferenza lungamente durata.

— E' un infame ! E' un infame !

Salendo alle sue stanze, Paolo conservava ancora nell' orecchio il suono di quella voce; rivedeva l' attitudine della madre; riudiva le accuse ad una ad una, le accuse ignominiose contro l'uomo di cui egli portava nelle vene il sangue. E il cuore gli si gonfiava così ch' egli credeva di non poterlo trascinare più oltre. Ma un' aspirazione improvvisa e furiosa verso l'amante lontana lo alterò diversamente; ed egli sentì che non era grato alla madre di avergli rivelate tante miserie, egli sentì che avrebbe preferito ignorare, non occuparsi d' altro che del suo amore, non dover soffrire d' altro che del suo amore.

Entrò nelle sue stanze, si chiuse. La luna di maggio splendeva su i vetri dei balconi. Ed egli aprì le imposte, provando un gran bisogno di respirare l' aria della notte; si appoggiò alla ringhiera; bevve, come a lunghi sorsi, la freschezza notturna. Un' immensa pace regnava nella valle sottostante; e la Maiella, tutta ancora candida di nevi, pareva ampliare l' azzurro col suo semplice e solenne lineamento. Guardiagrele dormiva, simile a un gregge biancastro, intorno a Santa Maria Maggiore. Una sola finestra, in una casa vicina, era illuminata, d' una luce gialla.

Egli dimenticò la ferita recente. Innanzi alla bellezza della notte, egli non ebbe che un solo pensiero: « Ecco una notte *perduta* per la felicità ».

Stette in ascolto. Gli giunse nel silenzio, da una strada vicina, lo scalpitio d'un cavallo; poi, un tintinno fioco di sònagli. Guardò la finestra illuminata; e vide, nel rettangolo di luce, passare alcune ombre, ondeggianti, come di persone che nell'interno si agitassero. Stette in ascolto. Gli parve di sentir battere leggermente all'uscio. Andò ad aprire, nel dubbio.

Era la zia Gioconda.

— Mi dimentichi? — disse ella entrando, abbracciandolo.

Non avendola veduta all'arrivo, egli l'aveva dimenticata, in fatti. Si scusò. La prese per mano, la fece sedere, le parlò con voce affettuosa.

Ella era la sorella del padre, la maggiore, sessantenne. Zoppicava, per una caduta; ed era un poco pingue, ma d'una pinguedine malaticcia, floscia, esangue. Tutta immersa nelle cose della religione, ella viveva in una stanza remota, all'ultimo piano della casa, quasi separata dalla famiglia, trascurata, non amata, ritenuta inferma di mente. Il suo mondo si componeva d'imagini sacre, di reliquie, di emblemi, di simboli. Ella non altro faceva che seguire le pratiche della divozione, assopirsi nella monotonia delle preghiere, soffrire le crudeli torture che le dava la sua golosità. Ella era ghiotta di dolciumi, provando nausea d'ogni altro cibo; e i dolciumi spesso le mancavano. Prediligeva Paolo

perchè egli ad ogni ritorno le portava una scatola di confetture e una scatola di rosolii.

— Dunque — ella diceva, balbettando tra le gencive quasi vuote — dunque... tu sei tornato... eh... sei tornato...

Ella lo guardava, con un po' di peritanza, non sapendo dir altro; ma aveva nelli occhi un'aspettazione manifesta. E Paolo, pur tra il disgusto che gli dava l'alito di lei, si sentiva stringere il cuore da una pietà angosciosa. Pensava: « Questa misera creatura, caduta in una delle più basse degradazioni umane, questa povera beghina ingorda, è legata a me da vincoli di sangue; è della mia stessa razza! »

— Dunque... — ella ripeteva, presa da un ansia visibile; e i suoi occhi divenivano quasi impudenti.

— Oh, zia Gioconda, perdonami! — disse al fine Paolo, con uno sforzo penoso. — Questa volta mi sono dimenticato di portarti i dolci.

La vecchia si mutò nel suo viso, come se ella fosse per venir meno. Li occhi le si spensero. Ella balbettò:

— Non fa niente...

— Ma te ne procurerò, domani — soggiunse Paolo, per consolarla, col cuore stretto. — Te ne procurerò; poi, scriverò...

La vecchia si rianimava. Disse, con gran premura:

— Sai, alle Orsoline... là si trovano.

Poi, dopo un intervallo di silenzio, in cui ella certo pregustò la delizia del domani perchè mise dalla bocca sdentata un piccolo gorgoglio come ingoiando la saliva soverchia:

— Povero Paolo!... Eh, se non avessi Paolo, io!... Vedi che succede in questa casa? Il castigo del cielo... Va, va a vedere sul balcone, i vasi... Io, io, li ho annaffiati sempre... Ho sempre pensato, io, a Paolo lontano! Prima avevo Demetrio, ora ho Paolo.

Ella si levò, prese per mano il nipote e lo condusse a uno dei balconi; gli mostrò i vasi prosperi; colse una foglia di bergamotto e gliela porse. Si chinò per sentire se la terra era secca; poi disse:

— Aspetta.

— Dove vai, zia Gioconda?

— Aspetta.

Ella si allontanò zoppicando, uscì dalla stanza; e rientrò poco dopo, reggendo a fatica una brocca ricolma.

— Ma perchè fai questo, zia? Perchè ti dai pena?

— I vasi hanno bisogno d'acqua. Se io non ci penso, chi ci pensa, povero Paolo?

Ella annaffiò i vasi. Ansava forte; e l'affanno roco di quel petto senile straziava il giovine.

Egli disse, togliendole di tra le mani la brocca:

— Basta così.

Rimasero sul balcone, mentre l'acqua dai vasi gocciolava su la strada con un leggero strepito.

— Di chi è quella finestra illuminata? — domandò Paolo, per rompere il silenzio.

— Ah — rispose la vecchia — sta per morire Don Defendente Scioli.

Guardarono ambedue agitarsi le ombre su quel rettangolo di luce gialla. La vecchia, all'aria fredda della notte, incominciò a tremare.

— Va, va a letto, zia Gioconda.

Egli volle ricondurla fino alla stanza del piano superiore. In un corridoio incontrarono qualche cosa che si trascinava sui mattoni pesantemente. Era una testuggine. La vecchia disse soffermandosi:

— Questa ha l' età tuá: venticinque anni. E' zoppa, come me. Fu un calcio di tuo padre...

Egli ripensò la tortora spennata, la zia Giovanna, alcuni istanti della vita d' Albano.

Giunsero su la soglia. Un odore nauseoso, un lezzo di malattia e d'immondizia emanava dall' interno. Al lume debole d' una lampada apparivano le pareti coperte di madonne e di crocifissi, un paravento lacero, una poltrona che mostrava i ferri e la stoppa.

— Vuoi entrare?

— No, grazie, zia Gioconda. Va a letto.

Ella entrò presto presto e ritornò su la soglia con un cartoccino che aperse innanzi a Paolo, versandosi un po' di zucchero su la palma della mano.

— Vedi? Non ho che questo poco.

— Domani, domani, zia... Va a letto, ora. Santa notte!

Ed egli la lasciò, non potendo più reggere, con lo stomaco rivoltato, con il cuore disfatto. Uscì di nuovo sul balcone.

La luna pendeva a mezzo del cielo, colma. La Maiella era inerte e glaciale come uno di quei promontorii selènici che il telescopio avvicina alla terra. Guardiagrele dormiva, da presso. I bergamotti odoravano.

« Adriana! Adriana! » Tutta l'anima sua tendeva all'amante, in quell'ora di suprema angoscia, chiedendo aiuto. « Adriana! Adriana! »

Un grido, improvviso, risonò nel silenzio, dalla finestra illuminata: un grido di donna. Poi altri gridi seguirono; poi seguì un singhiozzare continuo che si elevava e si abbassava come un canto cadenzato. L'agonia era finita. Si disperdeva uno spirito, nella notte omicida e calma.

CAPITOLO NONO.

Bisogna — diceva la madre — bisogna che tu mi aiuti; bisogna che tu gli parli, che tu gli faccia sentire la tua voce. Tu sei il primogenito. E' necessario, Paolo.

Ed ella seguitava ad enumerare le colpe del marito, seguitava a rivelare al figliuolo le vergogne del padre. Questo padre aveva una concubina: una pettinatrice ch' era già stata al servizio della famiglia, una donna perduta, avidissima; e per lei e per gli spurii dissipava tutte le sostanze, senza ritegno alcuno, trascurando gli affari, trascurando le campagne, vendendo i raccolti a prezzo vile, al primo offerente, per aver denaro; e giungeva, e giungeva qualche volta sino a far mancare nella casa il necessario; e si rifiutava di dare la dote alla figlia minore che pure da tanto tempo era sposa promessa; e ad ogni rimostranza rispondeva con le grida, con le contumelie, qualche volta con violenze più ignobili.

— Tu vivi lontano; tu non sai in che inferno viviamo noi. Tu non puoi imaginare nè meno una minima parte di quel che noi stiamo soffrendo... Ma tu sei il primogenito. Bisogna che tu gli parli. E' necessario, Paolo. E' necessario.

Paolo taceva, con li occhi bassi, facendo uno sforzo immane per contenere l' esasperazione di tutti i suoi nervi, al cospetto di quel dolore che gli si mostrava con tanta crudezza. — Quella dunque era sua madre? Quella bocca convulsa, amara, che si scomponeva così aspramente pronunziando le parole crude, era la bocca di sua madre? Il dolore dunque e la collera l' avevano tanto mutata? — Egli sollevò li occhi per guardarla, per ritrovare nel viso di lei le tracce della dolcezza d' un tempo. Come aveva egli un tempo conosciuta dolce la madre! Che bella e tenera creatura ella era un tempo! E come l' aveva egli teneramente amata, nella puerizia, nell' adolescenza! Era alta e gracile, Donna Silveria, bianca e di capelli castagna e d' occhi oscura; ed aveva in tutta la persona l' impronta della buona stirpe, poichè ella esciva di quella famiglia Spina che, insieme con la famiglia Jòdice Aurispa, ha il suo stemma scolpito sotto il portico di Santa Maria Maggiore. Che tenera creatura ella era un tempo! Perchè tanto mutata? — Il figliuolo soffriva d' ogni gesto di lei un po' incomposto, d' ogni parola acre, di tutte le alterazioni che la

furia del risentimento portava nella sembianza di lei; e soffriva nel veder così coperto di vergogna il padre, nel vedere un abisso così terribile scavato tra i due esseri a cui egli doveva l' esistenza. Quale esistenza!

— Tu intendi, Paolo? — ella incalzava. — E' necessario da parte tua un atto di energia. Quando gli parlerai? Risolviti.

Egli intendeva, e si sentiva scuotere l' intime viscere da un tremito come di orrore; e rispondeva interiormente: « Oh, mamma, chiedimi tutto, chiedimi qualunque sacrifizio più atroce; ma risparmiami questo passo, non mi spingere a questo coraggio! Io sono vile. » Una ripugnanza invincibile gli si levava dalle radici dell' essere, al pensiero di dover compiere un atto di forza e di volontà. Avrebbe preferito lasciarsi troncare una mano.

Rispose, con la voce velata:

— Va bene, mamma. Gli parlerò. Troverò il momento opportuno.

Se la prese fra le braccia, e la baciò su le guance, come per chiederle tacitamente perdono della menzogna; poichè egli assicurava a sè stesso: « Non troverò il momento opportuno, non parlerò. »

Restarono nel vano della finestra. La madre aprì le imposte, dicendo:

— Fra poco porteranno via Don Defendente Scioli.

Si affacciarono, l'una accanto all'altro. Ella soggiunse, volgendosi al cielo:

— Che giornata!

Guardiagrele, la città di pietra, risplendeva al sereno di maggio. Un vento fresco agitava le erbe su le grondaie. Santa Maria Maggiore aveva per tutte le fenditure, dalla base al fastigio, certe pianticelle delicate, fiorite di fiori violetti, innumerevoli; così che l'antico duomo gotico sorgeva nell'aria cerulea tutto coperto di fiori marmorei e di fiori vivi.

Paolo pensava: « Io non rivedrò Adriana. Ho un presentimento funesto. So che fra due giorni, che fra tre giorni partirò per andare a cercare l'eremo dei nostri sogni; e so nel tempo medesimo che farò una cosa inutile, che non riuscirò a nulla, che mi arresterò a un ostacolo oscuro. Com'è strano e indefinito quel ch'io provo! Non io so, ma *qualcuno* dentro di me sa che tutto sta per finire. » Pensava: « Ella non mi scrive. Da che sono quì, mi ha telegrafato due volte, brevemente: da Pallanza e da Bellagio. Ella non m'è parsa mai così lontana. Forse, in questo istante, un altro uomo le piace. Può l'amore cadere *d'un tratto* dal cuore d'una donna? Sì; tutto è possibile nel mondo interiore. Il cuore di lei è stanco. Ad Albano, scaldato dai ricordi, mi dava forse i suoi ultimi palpiti. Ed io mi sono illuso! Certi fatti, se uno sa consi-

derarli in forma ideale, portano in fondo a loro nascosta una significazione precisa, indipendente dalle apparenze. Or bene, tutti i più piccoli fatti, di cui si compose la nostra vita d' Albano, se io li considero nel mio pensiero, hanno una significazione non dubbia, un' impronta sicura: sono *finali*. Quando giungemmo alla stazione di Roma, la sera di venerdì santo, e ci dividemmo, ed ella si allontanò nella vettura fra la nebbia, non mi parve d'averla perduta per sempre, senza riparo? Non ebbi, profondo, il sentimento della *fine?* » Gli riapparve nell' imaginazione il gesto di Adriana che calava il velo nero su l' ultimo bacio. Il sole, l' azzurro, i fiori, tutte le cose liete non altro gli suggerirono che questo: « Senza di lei, è impossibile la vita! »

Disse la madre in quel punto, sporgendosi dal davanzale, guardando verso la porta del duomo:

— Escono.

Escivano dalla porta li accompagnatori funebri, con le insegne. La bara era portata da quattro uomini incappati, su le spalle. Due lunghe file d' incappati seguivano tenendo in mano torchietti accesi. Non altro appariva di costoro che li occhi, pe' due buchi del cappuccio. Il vento a tratti faceva oscillare le fiammelle a pena visibili; ne spegneva qualcuna; e i torchietti si struggevano presto, lacrimando. Ciascuno incappato aveva a fianco un fan-

ciullo scalzo che raccoglieva la cera liquefatta nel concavo d' ambe le mani.

Come fu tutto svolto nella strada il corteo, una banda di sonatori vestiti di rosso e impennacchiati di bianco intonò la marcia funebre. I mortuarii misurarono il passo sul ritmo della musica. Gli strumenti d' ottone scintillarono al sole.

Paolo pensava: « Che onoranza triste e ridicola segue la morte d' un uomo! » Vide sè stesso nella bara, chiuso tra le assi, portato da quegli uomini mascherati, accompagnato da quelle torce, da quell' orribile strombettio. L' imagine lo empì di disgusto. Poi lo attrassero quei fanciulli laceri che raccoglievano le lacrime della cera, a fatica, un po' curvi, con un passo ineguale, con li occhi intenti alla fiammella mutabile.

— Povero Don Defendente! — mormorò la madre, guardando allontanarsi il corteo.

Poi soggiunse, come parlando a sè medesima e non al figliuolo, stanca:

— Perchè povero? E' entrato nella pace; e noi restiamo a penare.

Il figlio la guardò. I loro occhi s' incontrarono; ed ella gli sorrise ma d' un sorriso così fievole che non mosse alcuna linea del volto. Fu come il passaggio d' un velo leggerissimo, a pena a pena chiaro, sul volto pur sempre atteggiato di tristezza. E quel lume tenue fu pel figliuolo come una gran

luce subitanea; poichè egli vide, allora soltanto vide sul volto della madre l' opera irrimediabile del dolore.

Un' onda di tenerezza impetuosa gli gonfiò il petto, innanzi alla tremenda rivelazione che gli faceva quel sorriso. La madre, sua madre, non poteva più sorridere che in quel modo, in quel modo solo! Le impronte della sofferenza erano omai indelebili sul caro volto ch' egli aveva veduto tante volte chinarsi verso di lui, con tanta bontà, nella malattia, nell' inquietudine! La madre, sua madre, si consumava a poco a poco, si logorava di giorno in giorno, andava piegando verso il sepolcro, inevitabilmente! Ed egli, dianzi, quando la madre esalava la pena, dianzi egli aveva sofferto non del dolore di lei ma del suo proprio egoismo offeso, dell' urto che portavano ai suoi nervi malati le espressioni crude del dolore materno!

— Oh, mamma... — egli balbettò, soffocato dal pianto, prendendole le mani, ritraendola dentro la stanza.

— Paolo, che hai? Figlio mio, che hai? — chiedeva la madre, sbigottita, vedendogli tutta la faccia rigata di lacrime. — Dimmi: che hai?

Ah, era quella la voce cara, la voce unica, indimenticabile, che gli toccava il fondo dell' anima; era quella la voce di consolazione, di perdono, di consiglio, di infinita bontà, ch' egli aveva ascoltato

ne' giorni suoi più oscuri; era quella, era quella! Egli riconosceva alfine la tenera creatura d'un tempo, l'adorata.

— Oh mamma, mamma...

Egli la stringeva fra le sue braccia, singhiozzando, bagnandola delle sue lacrime calde, baciandola su le guance, su li occhi, su la fronte, smarritamente.

— Povera mamma mia!

Egli la fece sedere, le s'inginocchiò d'innanzi, la guardò; la guardò a lungo come se la rivedesse soltanto allora, dopo gran tempo. Ella chiese, con la bocca convulsa, mal trattenendo il singhiozzo che le serrava la gola:

— Ti ho fatto molta pena?

Ella gli asciugò le lacrime, gli accarezzò i capelli. Con la voce interrotta dai sussulti diceva:

— No, no, Paolo; tu non ti devi affliggere, tu non devi soffrire... Dio ti ha tenuto lontano da questa casa. Tu non devi soffrire. In tutta la mia vita, da che tu sei nato, in tutta la mia vita io sempre, sempre ho cercato di risparmiarti una pena, un dolore, un sacrificio... E questa volta non ho saputo tacere!... Io dovevo tacere, non dovevo dirti nulla... Perdonami, Paolo. Non credevo di farti tanta pena. Non piangere; ti prego! Non piangere più! Ti prego, Paolo... Io non posso vederti piangere.

Ella stava per prorompere, non reggendo all'ambascia.

— Vedi? — egli disse. — Non piango più.

Appoggiò la testa su le ginocchia di lei; rimase alquanto sotto la carezza delle dita materne; si calmò. Un singhiozzo ancora lo scoteva di tratto in tratto. Gli ripassavano nello spirito, in forma d'un sentimento vago, afflizioni lontane dell'adolescenza. Udiva garrire le rondini, stridere la ruota d'un arrotino, gente vociare nella strada: romori noti, uditi in pomeriggi lontani; romori che l'accoravano. Uno stato d'animo fluttuante, indefinito, seguiva la crisi; ma, come riapparve l'imagine di Adriana, tutto il mondo interiore si agitò di nuovo con tale tumulto che su le ginocchia della madre il giovine trasse un sospiro.

Ella si chinò verso di lui, mormorando:

— Che sospiro!

Egli, tenendo chiuse le palpebre, le sorrise; ma un'immensa prostrazione lo invadeva, una desolata stanchezza, un bisogno disperato di sottrarsi alla guerra senza tregua. La volontà di vivere si ritirava da lui a poco a poco, come il colore abbandona un cadavere. Nulla più rimaneva della commozione recente; la madre gli ridiveniva estranea. — Che cosa poteva fare egli per lei? Salvarla? Ridarle la pace? Ridarle la sanità, la gioia? La ruina non era irreparabile? L'esistenza di lei non era

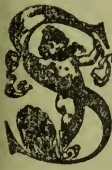
omai per sempre avvelenata? — La madre non gli poteva più offrire un rifugio, come nell' infanzia, come nelli anni lontani. Ella non poteva comprenderlo, nè consolarlo, nè guarirlo. Troppo erano diversi i loro due spiriti e diverse le loro due vite. Ella non poteva dunque che offrirgli lo spettacolo della propria tortura!

Si levò, la baciò, si separò da lei; uscì, salì alle sue stanze; si affacciò a uno dei balconi. Vide la Maiella tutta rosea nel tramonto; enorme e delicata, in un cielo verdastro. Il gridio assordante delle rondini che turbinavano nell' aria lo respinse. Egli andò a distendersi sul letto.

Supino, pensò: « Ecco, io sono vivo, io respiro. Qual' è la sostanza della mia vita? ed in balìa di quali forze? sotto l' impero di quali leggi? Io non mi posseggo, io sfuggo a me stesso. Il senso ch' io ho del mio essere è simile a quello che può avere un uomo il quale, condannato a restare su un piano di continuo ondeggiante e pericolante, senta di continuo mancargli l' appoggio, dovunque egli posi il piede. Io sono perpetuamente ansioso; e nè anche la mia ansietà è bene definita. Io non so se sia l'ansietà del fuggiasco inseguito alle calcagna o quella di chi insegue senza mai raggiungere. Forse è l'una con l' altra insieme. »

Le rondini garrivano passando e ripassando a stor-

mi, come nere saette, nel rettangolo pallido segnato dal balcone.

« Che cosa mi manca? Qual'è il difetto del mio organismo morale? Qual'è la causa della mia impotenza? Io ho una brama ardentissima di vivere, di svolgere in ritmo tutte le mie forze, di sentirmi completo e armonioso. Ed ogni giorno in vece io perisco segretamente; ogni giorno la vita mi fugge da varchi invisibili e innumerabili; e rimango come una vescica mezzo vuota che ad ogni movimento del liquido sbattuto prenda una diversa deformità. Tutte le mie forze non ad altro mi servono che a trascinare con una immensa fatica qualche granello di polvere a cui la mia imaginazione dà il peso d'un macigno gigantesco. Una discordia incessante agita e sterilisce tutti i miei pensieri. Che cosa mi manca? Chi dunque possiede del mio essere quella parte di cui non ho coscienza ma che pure m'è necessaria (sento) per continuare ad esistere? O forse quella parte del mio essere è già morta ed io non posso ricongiungermi a lei che morendo? Così è. La morte, in fatti, m'attira. »

Le campane di Santa Maria Maggiore sonarono a vespro. Egli rivide il corteo funebre, la bara, gli incappati; e quei fanciulli laceri che raccoglievano le lacrime della cera, a fatica, un po' curvi, con un passo ineguale, con li occhi intenti alla fiammella mutabile.

Quei fanciulli gli rimasero lungo tempo impressi
Più tardi, scrivendo all'amata, egli sviluppò l'allegoria segreta che il suo spirito curioso d'imagini aveva confusamente intravista. « Uno di loro, mingherlino, giallastro, si appoggiava con una mano a una stampella e nel cavo dell'altra raccoglieva la cera, strascinandosi a fianco d'una specie di gigante incappato che stringeva il torchio nel pugno enorme brutalmente. Li vedo ancora, ambedue; e non li dimenticherò. C'è qualche cosa forse in me, che mi fa rassomigliare a quel fanciullo. La mia vera vita è in potere di *qualcuno*, misterioso, inconoscibile, che la stringe con un pugno di ferro; ed io la vedo struggersi, trascinandomi accosto accosto, affaticandomi per raccoglierne almeno una piccola parte. Ed ogni goccia brucia la mia povera mano. »

CAPITOLO DECIMO.

Su la mensa, in un vaso, era un mazzo di rose fresche, rose di maggio, che Camilla, la sorella minore, aveva colte nel giardino. Sedevano intorno alla mensa il padre, la madre, il fratello Diego e, per quel giorno, il fidanzato di Camilla e la sorella maggiore Cristina col marito e con un suo bimbo biondetto, niveo, gracile come un giglio semichiuso.

Paolo sedeva tra il padre e la madre.

Il marito di Cristina, il barone di Palleaurea, don Bartolomeo Celaia, parlava d' intrichi municipali, con una voce irritante. Era un uomo di circa cinquant' anni, asciutto, calvo su la sommità della testa come un tonsurato, con una faccia tutta rasa. Una certa asprezza di gesti, una quasi arroganza di modi facevano un singolar contrasto con quel suo aspetto clericale.

Udendolo, osservandolo, Paolo pensava: « Cristina può esser felice? può amare quell' uomo? Cristina, la cara creatura, affettuosa e malinconica, che

io ho vista piangere tante volte in effusioni improvvise di tenerezza, Cristina legata per tutta la vita a quell'uomo arido, quasi vecchio, inasprito di continuo nelle stupide guerricciuole della politica paesana! Ed ella non può nè anche trovare un conforto nella sua maternità; ella non può che struggersi in ansie e in timori per quel suo figliuolo malaticcio, esangue, sempre pensieroso. Povera creatura! »

Guardò la sorella, con uno sguardo pieno di bontà compassionevole. Cristina gli sorrise, di sopra le rose, inclinando un po' la testa a sinistra, con un atto di grazia, com'ella soleva.

Egli pensò, vedendo accanto a lei Diego: « Sembrano forse dello stesso sangue? Cristina ha ereditata in gran parte la gentilezza materna; ha li occhi di nostra madre, e specialmente le arie di lei, certi gesti. Ma Diego! » Egli l'osservava, provando contro di lui la ripulsione istintiva che ogni essere prova al conspetto dell'essere contrario, contraddittorio, assolutamente opposto. Il fratello mangiava con voracità senza levar mai la faccia di sul piatto, occupato nella bisogna. Non aveva ancora vent'anni; ma era tarchiato; ingrossato già da un principio di pinguedine, acceso di colore. I suoi occhi piccoli e grigiastri, sotto la fronte bassa, non mostravano alcun lampo d'intelligenza; una lanugine fulva gli copriva le gote, le mascelle forti,

gli ombravano la bocca tumida e sensuale; la stessa lanugine gli appariva su le mani dall' unghie poco nette che rivelavano il disdegno delle minute cure.

Paolo pensò: « E' un brutto. E' singolare la ripugnanza che io debbo vincere per rivolgergli anche una parola insignificante, per rispondere anche al suo semplice buongiorno. Quando egli mi parla, non mi guarda mai nelli occhi. Se per caso i nostri sguardi s' incontrano, egli subito sfugge, con una rapidità strana. Innanzi a me arrossisce quasi sempre, senza ragione. Che acuta curiosità ho io di sapere quel ch' egli prova per me! Certo, non mi ama. »

Il suo pensiero, la sua attenzione andarono al padre, con un passaggio spontaneo. Diego era il vero erede di quell' uomo.

Pingue, sanguigno, possente, quell' uomo pareva emanare dalle sue membra un perpetuo calore di vitalità carnale. Le mascelle assai grosse; la bocca tumida e imperiosa, piena d' un soffio veemente; li occhi torbidi e un po' biechi; il naso grande, palpitante, sparso di rossore; tutte le linee del volto portavano l' impronta della violenza e della durezza. Ogni gesto, ogni attitudine aveva l' impeto d'uno sforzo, come se la musculatura di quel gran corpo fosse in continua lotta con l' adipe ingombrante. La carne, la carne, questa cosa bruta, piena di ve-

ne, di nervi, di tendini, di glandule, d'ossa, piena d'istinti e di bisogni; la carne che suda e che dà lezzo; questa cosa bruta, la carne, prosperava in quell'uomo con una quasi impudenza, dando al delicato vicino un'impressione quasi di ribrezzo. « Non era, non era così, dieci, quindici anni fa; non era così » pensava Paolo. « Io ricordo bene che non era. Sembra che questa espansione d'una brutalità latente, insospettata, si sia compiuta in lui a poco a poco. Io, io sono il figliuolo di quest'uomo! »

Egli guardò il padre. Notò che all'angolo di ciascun occhio, su la tempia, aveva un fascio di rughe e sotto ciascun occhio un gonfiore, una specie di borsa violacea. Notò il collo corto, gonfio, rossastro, apopletico. Si accorse che i baffi e i capelli portavano tracce di tintura. L'età, il principio della vecchiezza in un essere voluttuario, la implacabile opera del vizio e del tempo, il vano e mal riuscito artificio a nascondere la canizie senile, la minaccia d'una morte repentina, tutte queste cose misere e tristi, basse e tragiche, tutte queste cose umane diedero al cuore del figliuolo un turbamento profondo. L'invase, anche pel padre, una immensa pietà. « Biasimarlo? Anch'egli soffre. Tutta quella carne, che mi inspira un senso di ripugnanza così forte, tutta quella greve carne è abitata da un'anima. Chi sa quali angosce e quali stanchezze! — Egli, certo, ha della morte una paura folle... » Subita-

neamente, gli si formò nello spirito l'imagine del padre agonizzante: — stramazzava come fulminato, a terra, di schianto; sussultava, non anche morto, livido, muto, contraffatto, con l'occhio pieno dell'orrore di morire; rimaneva immobile, come sotto il secondo colpo d'un maglio invisibile, carne inerte. « Lo piangerebbe mia madre? »

La madre gli disse:

— Non mangi, non bevi. Non hai toccato quasi nulla. Ti senti male, forse?

Egli rispose:

— No, mamma. Questa mattina non ho fame.

Udendo presso la tavola uno strascicare, si volse. Vide la testuggine decrepita; ricordò le parole della zia Gioconda: « E' zoppa, come me. Fu un calcio di tuo padre... »

Mentre egli la guardava, anche la madre disse, con un barlume di sorriso:

— Ha gli anni tuoi. Ero incinta di te, quando me la portarono.

Soggiunse, con lo stesso fievole sorriso:

— Era piccola piccola; aveva il guscio quasi trasparente... Pareva un giocattolo. E' cresciuta a poco a poco, quì nella casa.

Ella prese la buccia di una mela e l'offerse alla testuggine. Rimase un istante a guardare la povera bestia che moveva con un tremolio tardo la sua testa giallognola di vecchia serpe. Poi si mise a

mondare un' arancia, per Paolo, con un' aria trasognata.

« Ella ricorda » pensò Paolo, vedendo la madre così assorta. Indovinò l' ineffabile tristezza che doveva invadere quell' anima al ricordo del tempo felice, ora che tutto era ruinato, ora che tutto era finito, dopo tanti tradimenti, dopo tante infamie, irreparabilmente. « Ella era amata da *lui,* allora. Ella era giovine. Non aveva forse anche sofferto... Come deve sospirare il suo cuore! Che rimpianto disperato deve partirle dalle viscere! » Il figliuolo soffriva la sofferenza della madre, riproduceva in sè medesimo l' angoscia della madre. E tanto egli s'indugiò ad assaporare la suprema delicatezza della sua commozione, che li occhi gli si velarono di lacrime. Le contenne, con uno sforzo. Le sentì cader dentro, assai dolci. « Oh, mamma, se tu sapessi! »

Volgendosi, vide Cristina che gli sorrideva di sopra le rose.

Il fidanzato di Camilla stava dicendo:

— Questo significa non conoscere il codice. Quando uno ha la pretesa di....

Il barone approvava la dimostrazione del giovine laureato, ripetendo a ogni frase di lui:

— Sicuro... sicuro...

Demolivano il sindaco.

Il giovine Alberto sedeva accanto a Camilla, alla sua sposa promessa. Era tutto lucido e roseo, come

una figura di cera; portava una barbetta aguzza, i capelli spartiti da una scriminatura diritta, alcuni riccioli su la fronte bene composti, e sul naso un paio di lenti cerchiate d'oro. « E' l'ideale di Camilla » pensò Paolo. « Si amano da lungo tempo, di un amore indomabile. Credono alla loro felicità futura. Hanno lungamente sospirito. Alberto deve aver condotta a braccio quella povera creatura per tutti i luoghi comuni dell'idillio. Camilla è guasta, soffre di mali fantastici; tutto il giorno non fa che affaticare di *Notturni* il suo cembalo confidente. Si sposeranno. Quale sarà la loro sorte? — Un giovine vanitoso e vacuo, una fanciulla sentimentale, nella vita meschina della provincia... » Egli seguì per un poco, nella sua imaginazione, lo svolgersi di quelle due esistenze mediocri. Provò per la sorella un senso di pena. La guardò.

Ella aveva con lui qualche somiglianza fisica. Era alta e smilza, con capelli d'un bel castagno chiaro, con occhi chiari ma variabili: ora verdi, ora azzurri, ora grigi. Una velatura di cipria aumentava la sua pallidezza. Ed ella portava sul petto due rose.

« Ella somiglia a me non soltanto nel viso, forse. Anch'ella chiude forse nel suo spirito inconsapevole qualcuno dei germi funesti che in me consciente hanno con tanta potenza germogliato. Ella deve avere l'anima piena d'inquietudini e di malinconie.

mediocri. Ella è malata, senza conoscere il suo male ».

In quel punto, si levò la madre. Mentre li altri la seguivano, il padre e don Bartolomeo Celaia rimasero seduti a fumare. Parvero ambedue a Paolo, in quel punto, più odiosi. Egli cinse con un braccio il fianco della madre, con l'altro il fianco di Cristina, affettuosamente; e passò così nella stanza attigua, quasi sospingendole. Si sentiva il cuore gonfio d'una tenerezza insolita, d'una compassione insolita. Udendo le prime note d'un *Notturno* che Camilla incominciava a suonare, disse a Cristina:

— Perchè non scendiamo nell' orto?

La madre rimase coi fidanzati. Paolo e Cristina, col bimbo taciturno, scesero.

Camminarono un tratto l'uno accanto all'altra, in silenzio. Paolo aveva messo il suo braccio sotto il braccio della sorella, come soleva con Adriana.

— Povero orto nell'abbandono! — mormorò la sorella, soffermandosi. — Ti ricordi, quando eravamo piccoli, tutti i nostri giuochi?

Ella guardò Luca, il suo bimbo,

— Va, Luchino; corri, giuoca un poco!

Il bimbo non le si mosse dal fianco; anzi la prese per la mano. Ella sospirò, guardando il fratello.

— Vedi; è sempre così. Non corre, non giuoca, non ride. Sta sempre attaccato a me. Non mi lascia mai. Tutto gli fa paura.

Paolo non intendeva le parole, poichè era assorto nel pensiero di Adriana.

L'orto giaceva metà al sole, metà all'ombra, circondato da un muro su cui scintillavano frantumi di vetro infissi nella calce. Una pergola correva lungo un lato. Lungo un altro lato, a distanze eguali, sorgevano certi cipressetti alti, sottili e diritti come candele, con una misera chioma al sommo del fusto, oscura, quasi nera, in forma del ferro d' una picca. Dalla parte di mezzogiorno, su un lembo solatio, prosperavano alcuni fiori d' aranci e di limoni, ora fioriti. Pel resto del terreno erano sparsi rosai, piante di lilla, ciuffi d'erbe aromatiche. Si vedevano ancora qua e là certe piccole siepi di mirto, a disegno, che avevano orlato aiuole ora distrutte. In un angolo era un buon ciliegio. Nel mezzo era una vasca rotonda, piena d' un' acqua cupa ove le boraccine verdeggiavano.

— Ma ti ricordi — diceva Cristina — quando cadesti nella vasca, che ti riprese il povero zio Demetrio? Che spavento, quel giorno! Fu un miracolo se ti riprese vivo.

Udendo il nome di Demetrio, Paolo si scosse. Era il nome amato, il nome che gli metteva sempre nel cuore un gran palpito. Diede ascolto alla sorella. Guardò l' acqua su cui certi insetti dalle lunghe gambe correvano rapidamente. Gli venne una voglia inquieta di parlare del morto, di parlarne con

abondanza, rievocando tutte le memorie. Ma si trattenne, col sentimento orgoglioso di chi vuol conservare un segreto per nutrirne lo spirito in solitudine; si trattenne con un sentimento quasi di gelosia, pensando che la sorella avrebbe potuto addolorarsi e intenerirsi su la memoria del morto. La memoria del morto apparteneva a lui solo. Egli la conservava nell'intimo dell'anima sua, con un culto triste e profondo; per sempre. Demetrio era stato il suo vero padre; era il suo vero unico parente.

E rivide l'uomo dolce e meditativo, quel volto pieno d'una malinconia virile, a cui dava un'espressione strana una ciocca bianca tra i capelli oscuri, che gli si partiva di sul mezzo della fronte.

— Ti ricordi — diceva Cristina — quando una sera ti nascondesti e non ti facesti più vedere sino alla mattina, rimanendo fuori tutta la notte? Che spavento anche quella volta! Come ti cercammo! E come ti piangemmo!

Paolo sorrise. Egli si ricordava di non essersi nascosto per giuoco, ma per una curiosità crudele, per farsi credere perduto, per farsi piangere dai suoi. Nella sera, in una sera umida e calma, egli aveva udito le voci che lo chiamavano, aveva ascoltato tutti i rumori che venivano dalla casa sconvolta, aveva trattenuto il respiro con terrore e con gioia vedendo passare accosto al suo nascondiglio le persone che lo cercavano. Poi l'orto al

fine, essendo stato percorso inutilmente, era rimasto tranquillo. Ed egli, guardando la casa dove le finestre s'illuminavano e si rabbuiavano successivamente come per passaggi di gente agitata, aveva provato un sentimento straordinario, acuto sino alle lacrime: s'era impietosito per l'angoscia de' suoi e per sè medesimo, quasi che veramente egli fosse perduto, ma aveva intanto persistito nel tenersi nascosto. E poi era venuta l'alba; e quella lenta espansione della luce nel silenzio immenso gli aveva come fugato dal cervello un vapore di follìa, gli aveva ridato la coscienza della realtà, gli aveva suscitato il rimorso. Egli aveva pensato al padre, al castigo, con terrore, con disperazione, rimirando la vasca, sentendosi attrarre da quell'acqua pallida e mite che rifletteva il cielo, da quell'acqua ove già alcuni mesi innanzi egli era stato per morire...

«Fu nell'assenza di Demetrio», anche si ricordò.

— Senti, Paolo, che profumo? — diceva Cristina. — Vorrei cogliere qualche fiore.

L'aria, tutta pregna d'una calda umidità e carica di effluvi, disponeva alla mollezza. I grappoli di lilla, le zàgare, le rose, e il timo, la maggiorana, il basilico, il mirto, tutte le essenze, componevano una sola essenza, delicata e forte.

— Paolo — chiese Cristina, d'improvviso — perchè sei tanto pensieroso?

In quel minuto, aspirando il profumo, Paolo ave-va sentito dentro di sè un gran tumulto, tutta sua passione insorgere a furia, il desiderio di Adria-na sopraffare ogni altro sentimento, mille ricor di sensuale delizia correre per le vene.

Soggiunse Cristina, sorridendo, esitando:

— Pensi... a *lei?*

— Ah, già, tu sai! — disse Paolo, con un ros-sore subitaneo sotto lo sguardo mite della sorella rammentandosi di averle parlato di Adriana nell'au-tunno scorso, nel settembre, quando egli era ospi-tato alle Torrette di Sarsa, sul mare.

Sorridendo, esitando, Cristina chiese:

— Le vuoi ancora... lo stesso bene?

— Ancora.

Camminarono, senz'altre parole, verso i filar delli agrumi, ambedue diversamente turbati: Paolo sentendo dalla consapevolezza della sorella aumen-tato il rammarico; Cristina sentendo rivivere in confuso le soffocate aspirazioni, al pensiero di quel-la donna sconosciuta che il fratello adorava. Si guardarono e si sorrisero, attenuando la loro pena

Ella fece alcuni passi rapidi verso li aranci, escla-mando:

— Dio, quanti fiori!

E si mise a coglierli, con le braccia levate, agi-tando i rami per recidere i rametti. Le zàgare le cadevano sul capo, su le spalle, sul seno. Il suolo

d' intorno era tutto cosparso di zàgare, come d'una neve fragante. Ed ella era piacente, in quell' atto con quel suo volto ovale, con quel suo collo lungo e bianco. Lo sforzo l' accendeva. D' improvviso lasciò ricadere le braccia, divenne pallida pallida, vacillò come presa da una vertigine.

— Cristina, che hai? Che ti senti? — gridò Paolo, sorreggendola, sbigottito.

Con la gola chiusa dalla nausea violenta, ella non poteva rispondere. Accennò di volersi allontanare dalli alberi; e mosse qualche passo mal certo, sorretta dal fratello, mentre Luca la guardava con occhi esterrefatti. Si soffermò, trasse un sospiro; poi disse, con una voce ancora debole, ricolorendosi a poco a poco:

— Non ti spaventare, Paolo... Non è nulla. Sono incinta... M' ha fatto male il troppo odore... Ecco, mi passa. Sto già bene.

— Vuoi che torniamo su?

— No; restiamo. Mettiamoci a sedere.

Sedettero su un vecchio sedile di pietra, sotto la pergola. Vedendo l' aria incantata e grave del bimbo, Paolo lo chiamò come per scuoterlo:

— Luchino!

Il bimbo chinò la testa pesante in grembo alla madre. Egli aveva la fragilità di uno stelo, pareva che portasse a fatica la testa sul collo. La sua cute era così tenue che tutte le vene trasparivano,

sottili come fili di seta azzurrina. I capelli erano così biondi che quasi erano bianchi. Li occhi erano dolci e umidi come quelli di un agnello, cerulei fra le lunghe ciglia chiare.

La madre lo accarezzò, stringendo le labbra per trattenere il pianto. Ma due lacrime sgorgarono, le rigarono le gote.

— Oh, Cristina!...

L'accento affettuoso di Paolo le accrebbe la commozione. Altre lacrime sgorgarono, le rigarono le gote.

— Vedi, Paolo: io non ho mai chiesto nulla, ho sempre accettato tutto, mi sono sempre rassegnata a tutto; non mi sono mai lagnata, non mi sono mai ribellata... Tu lo sai, Paolo. Ma anche questo, ma anche questo! Ma non avere nè anche un po' di consolazione nel mio figliuolo!...

La sua voce tremava, di pianto, accorata.

— Tu vedi, Paolo, tu lo vedi com'è. Non parla, non ride, non gioca, non si rallegra mai, non fa quello che fanno tutti gli altri bimbi... Io non so che abbia. E mi pare che mi voglia tanto bene, che mi adori! Non si stacca mai da me, mai mai. Mi pare che penda sempre dal mio respiro. Oh se ti dicessi, Paolo, certe giornate lunghe, lunghe, senza fine... Io lavoro accanto alla finestra; alzo gli occhi e incontro gli occhi suoi che mi guardano, che mi guardano... E' uno strazio lento, un

supplizio ch' io non ti so dire. Mi pare come di sentirmi spremere a poco a poco il cuore.

Ella s' interruppe, soffocata dall' ambascia. Si asciugò le lacrime.

— Se almeno — soggiunse — se almeno quello che ho dentro mi nascesse, non dico bello, ma sano! Se m' aiutasse una volta il Signore!

Ella tacque, intenta, come per cogliere un presegio dal palpito della nuova vita ch' ella portava dentro. Paolo le prese una mano. E rimasero così, sul sedile, muti, per qualche tempo, fratello e sorella, oppressi dall' esistenza.

D' innanzi, l' orto giaceva solingo nell' abbandono. I cipressetti alti e diritti sorgevano immobili al cielo, con santità, come ceri votivi. I soffii rari bastavano appena a sfogliare ne' rosai prossimi qualche rosa disfatta. Ora sì, ora no, il suono del cembalo giungeva dalla casa.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Io non potrò combattere la vita altrimenti che con la morte. Bisogna che io ricorra all'ultima ragione. Omai non mi resta più un pollice di terreno! » E Paolo Jòdice risolse di morire.

Come per iniziarsi al mistero profondo in cui stava per entrare, egli volle rivedere le stanze solitarie dove Demetrio aveva trascorsi i suoi giorni estremi.

Egli aveva ereditato il possesso di quelle stanze, insieme con tutta la fortuna dello zio. Le aveva conservate intatte, religiosamente, come reliquarii. Occupavano l'ultimo piano; guardavano su l'orto, a mezzodì.

Prese la chiave, e salì le scale con cautela, perchè nessuno lo interrogasse. Ma, attraversando il corridoio, egli doveva per necessità passare innanzi alla porta della zia Gioconda. Sperando di passare inosservato, camminava piano, su la punta dei piedi; tratteneva il respiro. Udì tossire la vec-

chia; fece qualche passo più rapido, credendo d'esser coperto dallo strepito della tosse.

— Chi è? — domandò, di dentro, la voce roca.

— Sono io, zia Gioconda.

— Ah sei tu, Paolo? Vieni, vieni...

Ella comparve su la soglia, con una maschera giallognola, quasi cadaverica nell'ombra, lanciando al nipote un suo sguardo particolare che andava alle mani prima che al volto, come per veder sùbito se le mani portassero qualche cosa.

— Vado nelle stanze di là — disse Paolo, assalito dal disgusto di quel basso odore umano, mostrando di non volersi fermare. — Addio, zia. Vado a dare un poco d' aria alle stanze.

Egli seguitò pel corridoio, giunse all'altra porta; ma, mentre stava per mettere la chiave nella serratura, udì lo zoppicare della vecchia che lo seguiva.

Quella vecchia beghina, quasi idiota, che aveva l' alito fetido di chi muore per tifo, disfatta dai dolciumi, mezzo imputridita fra i suoi santi, quella vecchia era dunque come la custode del luogo. Quella vecchia era la sorella del suicida, la sorella carnale di Demetrio Jòdice!

Paolo si sentì cadere il cuore, pensando che forse non avrebbe potuto liberarsene, pensando che forse avrebbe dovuto ascoltarne il balbettìo nel silenzio quasi sacro del luogo, tra le memorie care e

tremende. Non disse nulla, non si rivolse; aprì la porta, entrò.

La prima stanza era buia, piena d'un'aria tiepida e un poco affogante, sparsa di quel sentor singolare che hanno le biblioteche vetuste. Un filo di luce fioca tradiva la finestra. Paolo esitò prima di aprire le imposte; tese l'orecchio per cogliere lo stridìo dei tarli. La zia Gioconda si mise a tossire, in quel buio, invisibile. Allora, brancolando su le imposte per trovare il ferro, egli ebbe qualche brivido, un leggero sbigottimento. Aprì; si rivolse: vide le forme vaghe delle suppellettili nella penombra verdognola prodotta dalle persiane; vide nel mezzo la vecchia, curva da un lato, tutta ciondolante, floscia, che biasciava. Spalancò le persiane che cigolarono su i cardini. Un' ondata di sole si diffuse nell' interno. Le tende scolorite diedero un palpito.

Egli restò indeciso, senza potersi abbandonare al suo sentimento, provando fastidio ed inquietudine per la presenza della vecchia. L'irritazione gli crebbe così ch'egli non le disse nulla per tema d'aver la voce irosa e dura. Passò nella stanza contigua, aprì la finestra. La luce si diffuse, le tende palpitarono.

Non andò oltre. La stanza seguente, nell'angolo, era quella del letto. Egli voleva entrarci solo. Udì, scorato, lo zoppicare della vecchia molesta che lo

raggiungeva; si mise a sedere, chiudendosi in un silenzio ostinato, aspettando.

Lentamente, la vecchia passò la soglia. Vide Paolo seduto, che non parlava; e restò perplessa. Non sapeva che dire. Forse il vento fresco che soffiava per la finestra le provocò di nuovo la tosse; ed ella, in piedi nel mezzo della stanza, tossì. Il suo corpo ad ogni sussulto pareva gonfiarsi e sgonfiarsi come l' otre d' una zampogna a un fiato incostante. Ella si teneva le mani sul petto: certe mani grasse, di sego, con l' unghie orlate di nero. E in bocca, tra le gencive vuote, le tremolava la lingua bianchiccia.

A pena la tosse si calmò, ella trasse di tasca un cartoccio sudicio e prese una pasticca. Stando ancora in piedi, biascicava e guardava Paolo con uno sguardo incantato, come una mentecatta. Quello sguardo da Paolo andò alla porta chiusa della quarta stanza. La divota si fece il segno della croce; poi si mise anch' ella a sedere su la sedia più vicina. Tenendo le mani sul ventre, le palpebre abbassate, recitava una requie.

« Ella prega per l' anima del fratello, per l' anima del *dannato!* » pensò Paolo. E ch' ella fosse la germana di Demetrio Jòdice, gli pareva una cosa enorme. Il fiero e gentile sangue che aveva rigato il letto nella stanza contigua, votando un cervello già roso dalle più alte cure dell' intelligenza;

tal sangue aveva comuni le origini con quello che scorreva impoverito nelle vene della pinzòchera!

« In lei l' ingordigia, l' ingordigia soltanto, rimpiange la generosità del donatore. E' singolare questa preghiera riconoscente che parte da un vecchio stomaco guasto, verso il più spirituale dei suicidi. Com' è bizzarra la vita! »

D' un tratto, la zia Gioconda ricominciò a tossire.

— Zia, è meglio che tu te ne vada di qui — le disse Paolo, non potendo più contenere la sua impazienza. — Quest' aria ti fa male. E' meglio che tu te ne vada. Alzati, via. Ti riaccompagno.

La zia lo guardò, sorpresa dalla voce brusca, dal tono insolito. Si alzò; traversò le stanze, claudicando. Come fu nel corridoio, si fece di nuovo il segno della croce, per esorcismo. Paolo chiuse dietro di lei la porta, con due giri di chiave; si trovò solo, libero, nella casa del defunto, in compagnia invisibile.

Rimase fermo, qualche minuto, come sotto un' influenza magnetica. Profondissimo gli divenne il sentimento del fascino soprannaturale che dal sepolcro esercitava su lui quell' uomo esistente fuor della vita.

E gli apparve l' uomo dolce e meditativo, quel volto pieno d' una malinconia virile, a cui dava un' espressione strana una ciocca bianca tra i capelli oscuri, che si partiva di sul mezzo della fronte.

« Per me esiste » egli pensò. « Dal giorno della sua morte fisica, io sento la sua presenza in ogni ora. Non mai come dopo la sua morte io ho avuta la percezione della intensità di quell'essere. Tutto ciò che in lui si disperdeva al contatto de' suoi simili; tutti i suoi atti e i suoi gesti e i suoi detti, nel corso del tempo; tutte le manifestazioni varie che formavano lo special carattere del suo essere in rapporto con li altri esseri; tutte le forme costanti e variabili che distinguevano la sua persona tra le altre persone, e tra la moltitudine umana particolarizzavano la sua umanità: tutti insomma i segni della sua vita tra le altre vite ora mi sembrano raccolti, circonscritti, concentrati nella sola attenenza ideale che lo lega a me. Egli ora esiste per me solo, immune da ogni altro contatto, comunicando con me solo. Egli esiste, puro ed intenso come non mai. »

Fece qualche passo, pianamente. Il silenzio era animato di piccoli rumori occulti, a pena percettibili. L'aria viva, il calore del giorno movevano le fibre delle suppellettili inerti, abituate all'oscurità della clausura. Il soffio del cielo penetrava i pori del legno, agitava i granelli della polvere, gonfiava le pieghe dei tessuti. In una riga di sole turbinavano mille atomi. L'odore dei libri a poco a poco era vinto dall'odore dei fiori.

Le cose suggerivano al superstite le memorie

Una moltitudine leggera e mormorante si levava dalle cose, veniva a circondarlo. Le emanazioni del passato sorgevano da ogni punto. Le cose parevano rendere qualche parte d'una sostanza spirituale onde fossere impregnate. « Mi esalto? » egli si domandò, guardando entro di sè le imagini che si succedevano con una straordinaria rapidità, evidentissime, non offuscate di ombra di morte, ma viventi d'una vita superiore. « Questa rappresentazione che la mia anima fa a sè stessa è libera d'ogni elemento soprannaturale? Queste imagini si formano in me per la medesima operazione per cui si formano i sogni? Della medesima essenza? Io sono soltanto in preda all'eccitabilità dei miei nervi malati? » Restò perplesso, affascinato dal mistero, provando una terribile ansietà nell'arrischiarsi ai confini di quel mondo sconosciuto.

Le tende ondeggiavano come gonfiate in misura da un respiro, con mollezza, lasciando intravedere un paesaggio nobile e calmo. I lievi romori dei legni, delle carte, delle pareti continuavano. Nella terza stanza, severa e semplice, le memorie erano musicali, venivano dai muti istrumenti. Sopra un lungo cembalo levigato, di palissandro, ove le cose si riflettevano come in una spera, riposava un violino nella sua custodia. Sopra un leggìo una pagina di musica si sollevava e si abbassava ai soffii dell'aria, quasi in ritmo con le tende.

Paolo si avvicinò. Era una pagina d' un mottetto di Felix Mendelssohn: — DOMENICA II. POST PASCHA: *Andante quasi allegretto: Surrexit pastor bonus...* — Più in là, sopra un tavolo, giacevano ammonticchiate le partiture per pianoforte e violino, edizioni di Lipsia: Beethoven, Bach, Schubert, Rode, Tartini, Viotti. Paolo aprì la custodia, guardò il delicato istrumento che dormiva in un velluto color d' uliva, con le sue quattro corde intatte. Preso da una curiosità di svegliarlo egli toccò il cantino che diede un gemito acuto facendo vibrare tutta la cassa. Era un violino di Andrea Guarneri, con la data del 1680.

La figura di Demetrio, alta, smilza, un po' curva, con un collo lungo e pallido, con i capelli rigettati in dietro, con la ciocca bianca sul mezzo della fronte, riapparve. Teneva il violino. Si passò una mano su i capelli, alla tempia, sopra l' orecchio, con un atto che gli era familiare. Accordò l' istru mento, diede la pece all' archetto; incominciò la sonata. La sua mano sinistra scorreva su le corde, lungo il manico, premendole con la punta delle dita scarne, convulsa e fiera, mentre di sotto la pelle il gioco de' muscoli era così palese che faceva quasi pena. La sua mano destra eseguiva la cavata con un gesto largo e impeccabile. Talvolta, egli appoggiava più forte il mento, reclinava il capo, socchiudeva le palpebre, raccogliendosi tutto nella

delizia interiore. Talvolta, egli ergeva il busto, guardava innanzi a sè con occhi splendidi, sorrideva d'un sorriso leggero; e mostrava una fronte straordinariamente pura.

Riapparve così, a Paolo, il violinista. Ed egli rivisse ore di vita già vissute; le rivisse non soltanto in ispirito, ma in sensazione reale e profonda. Rivisse quelle lunghe ore di calda intimità e di oblìo, quando egli e Demetrio, soli, nella stanza tiepida ove non giungeva un romore, eseguivano la musica dei prediletti maestri. — Come si obliavano! In che stati d'animo singolari ed alti li metteva, dopo qualche tempo, l'udizione della musica ch'essi medesimi eseguivano! Non di rado, cadevano sotto il fascino di una sola melodia, per tutto un pomeriggio; e non sapevano escire dal circolo magico che li serrava. Quante volte avevano ripetuta una romanza senza parole di Felix Mendelssohn, che aveva rivelato a loro stessi, nel fondo della loro anima, nella parte più intima della loro sostanza, una specie d'inconsolabile disperazione! Quante volte avevano ripetuta una sonata di Ludwig Beethoven, che pareva afferrare la loro anima e trascinarla con vertiginosa rapidità a traverso spazî illimitati, inchinandola al passaggio su tutti li abissi!

Il superstite risaliva all'autunno del 188*, a quell'indimenticabile autunno di malinconia e di poe-

sia, quando Demetrio esciva a pena da una convalescenza. Doveva essere l'ultimo autunno! — Demetrio, dopo quel lungo periodo di forzato silenzio, riprendeva il violino con una strana trepidazione, come temendo di aver perduta ogni attitudine e ogni destrezza, di non saper più sonare. Oh, il tremito delle sue dita ancora deboli su le corde e l'incertezza dell'archetto, quando volle tentare le prime note! E quelle due lacrime che gli si formarono lentamente nel cavo delli occhi e gli rigarono le guance, gli si arrestarono tra i fili della barba un poco allungata, incolta ancora!

Il superstite rivide il violinista nell'atto d'improvvisare, mentre egli lo accompagnava al pianoforte con un'ansietà quasi insostenibile, cercando di seguirlo, d'indovinarlo, temendo sempre di rompere il tempo, di sbagliare il tono, di prendere un accordo falso, di mancare una nota.

Gli improvvisi di Demetrio Jòdice erano quasi sempre inspirati da una poesia. Paolo si ricordò del meraviglioso improvviso che il violinista aveva tessuto, un giorno di ottobre, su una lirica di Alfredo Tennyson nella *Principessa*. Egli medesimo, Paolo, avea tradotto i versi, perchè Demetrio li potesse intendere, e glie li aveva proposti per tema. — Dov'era quel foglio?

Invaso dalla curiosità d'una nuova sensazione triste, Paolo si mise a cercarlo in un albo che sta-

va tra il fascio delle partiture. Egli sapeva che l'avrebbe trovato, ne aveva la memoria certa e precisa. In fatti, lo trovò.

Era un solo foglio, scritto con inchiostro violetto. I caratteri erano impalliditi e il foglio era gualcito, giallognolo, senza più alcuna rigidità, molle come un ragnatelo. Aveva in sè quasi la tristezza delle pagine vergate in tempi remoti, da una mano cara, già per sempre scomparsa.

« Io ho scritto questo foglio! Questa è scrittura di mia mano! » diceva Paolo a sè medesimo, a pena a pena riconoscendo i caratteri. Era una scrittura un poco timida, ineguale, quasi feminina; una scrittura che portava in sè ancora un ricordo della scuola, un'ambiguità dell'adoloscenza recente, una gentilezza esitante di anima che non osa ancora tutto sapere. « Che mutamento anche in questo! » Ed egli lesse i pensieri del poeta, sciolti dalla loro melodia natale. — *Lacrime, vane lacrime, io non so che vogliono dire, — lacrime dal profondo di una qualche divina disperazione — sgorgano in cuore e s'adunano negli occhi — alla vista dei felici campi d'autunno, — al pensiero dei giorni che non sono più. — Freschi come il primo raggio, fulgente su una vela — che ci riconduce gli amici dal mondo sottomarino; — tristi come l'ultimo, rosseggiante su la vela — che naufraga con tutto quel che amiamo; — così tristi e fre-*

schi i giorni che non sono più. — Ah tristi, strani, come in un' alba oscura — il cinguettio delli uccelli a pena a pena desti — per orecchi morenti, quando a occhi morenti — la finestra, lentamente, divien e un quadrato pallido; — così tristi, così strani, i giorni che non sono più. — Cari come i baci ricordati dopo la morte, — dolci come quelli imaginati da una fantasia senza speranza — su labbra che sono per altri; profondi come l'amore, — come il primo amore, e selvaggi, di rimpianto; — o Morte nella Vita, i giorni che non sono più.

Demetrio improvvisava, in piedi accanto al cembalo, un po' più bianco, un po' più curvo; ma di tratto in tratto ergendosi al soffio dell' inspirazione, come una canna reclinata si erge al soffio del vento. Egli teneva li occhi fissi alla finestra: dove appariva inquadrato un paese d'autunno, rossastro e nebuloso. Una luce mutevole, per le vicende del cielo esterno, a intervalli gli inondava la persona; gli brillava nell' umidità delli occhi; gli dorava la fronte straordinariamente pura. E il violino diceva: — Tristi come l' ultimo raggio rosseggiante su la vela che naufraga con tutto quel che amiamo, così tristi i giorni che non sono più. — E il violino diceva piangendo: — O Morte nella Vita, i giorni che non sono più! »

Un' angoscia estrema assalì il superstite, a que-

sto ricordo, a questa visione. Dopo il passaggio delle imagini, il silenzio gli parve più grave, il luogo gli parve più vacuo. Il delicato istrumento, dove l' anima di Demetrio aveva cantato i suoi più alti canti, ora dormiva nel velluto della custodia, con le quattro corde intatte.

Egli abbassò il coperchio come sopra un cadavere. Il silenzio gli si fece intorno lugubre. Ma pur sempre gli rimaneva in fondo al cuore il sospiro, simile a una cadenza indefinitamente prolungata:

— O Morte nella Vita, i giorni che non sono più!

Stette qualche minuto, innanzi alla porta che chiudeva la stanza tragica. Egli sentiva omai di non esser più padrone di sè. I nervi lo dominavano, gli imponevano il disordine e l' eccesso delle loro sensazioni. Un cerchio gli fasciava il capo, dilatandosi e restringendosi con il palpito delle arterie, come fosse d' una materia elastica e fredda. Quel freddo medesimo gli correva per la midolla della spina.

Con una energia subitanea; quasi con veemenza, aprì; entrò. Senza guardarsi intorno, per la striscia di luce che si estendeva sul pavimento gettata dall' apertura della porta, andò diritto a uno de' due balconi; lo spalancò. Spalancò anche l' altro. Si rivolse, un poco sconvolto e affannato da quell' azione rapida ch' egli aveva compiuta sotto l' urgen-

za d' una specie di orrore. Si accorse che la radice dei capelli gli era divenuta sensibile.

Vide, prima d' ogni altra cosa, il letto; che gli stava di contro, coperto d' una coltre verde, tutto di noce ma semplice, senza intagli, senza parato, senza cortinaggio. Non vide per qualche istante, altra cosa che il letto; come allora che, nel giorno terribile, passò quella soglia e stette impietrito innanzi al cadavere.

Evocato dall' immaginazione del superstite, il cadavere, con la testa avvolta in un velo nero, con le braccia non incrociate sul petto ma posate lungo i fianchi, rioccupò il suo posto su la coltre. La gran luce cruda, che irrompeva dai balconi spalancati, non bastava a disperdere il fantasma. La visione non era continua ma intermittente, come veduta tra uno spesso battere di pàlpebre se bene le pàlpebre del testimonio rimanessero immote.

Questi udì, nel silenzio dell' aria e dell' anima distinto, lo stridio d' un tarlo. E il piccolo fatto bastò a disperdere momentaneamente l' estrema violenza della tension nervosa, come basta la puntura d' un ago a vuotare una vescica gonfia.

Tutte le particolarità del giorno terribile gli tornarono alla memoria: — l' annunzio improvviso portato alle Torrette di Sarsa, verso le tre del pomeriggio, da un corriere ansante che balbettava piagnucolava: il viaggio fulmineo, a cavallo, sott

la gran canicola, su per le coste infiammate, e nella corsa i sùbiti mancamenti di forza che lo facevano pericolare; e poi la casa tutta piena di singhiozzi, piena d'uno strepito di porte sbattute dalla raffica, piena del rombo ch' egli aveva nelle arterie; e in fine l'entrata impetuosa nella stanza, la vista del cadavere, le tende che si gonfiavano e garrivano, il tintinno dell' acquasantiera su la parete.... —

Il fatto era avvenuto nella mattina del 4 agosto senza alcuna preparazione sospetta. Il suicida non aveva lasciata nessuna lettera, nè pure per il nipote. Il testamento, nel quale costituiva erede suo unico Paolo Jòdice Aurispa, era già pronto da tempo. Appariva manifesta la cura di Demetrio nell'occultare le cause del suo proposito e anche nel togliere qualunque appiglio ai supposti; e perfino nel distruggere qualunque traccia delli atti che avevano preceduto quello estremo. Tutto nelle stanze era stato trovato in ordine, in un ordine quasi eccessivo. Nessuna carta era rimasta su lo scrittoio; nessun libro era rimasto fuor delli scaffali. Sul tavolino, accanto al letto, la custodia delle pistole, aperta; niente altro.

« Perchè si uccise? » L'interrogazione risorse per la millesima volta nello spirito del superstite. « Aveva egli un segreto che gli divorava il cuore? O la crudele sagacità della sua mente gli rendeva

insostenibile la vita? Egli portava dentro di sè il suo fato, come io lo porto dentro di me ».

Guardò la piccola pila d'argento che pendeva ancora a capo del letto, su la parete, segno di religione, pio ricordo materno. Era un'opera elegante dell'antico maestro orafo smaltista di Guardiagrele, Andrea Gallucci; era come un gioiello ereditario. « Egli amava gli emblemi della religione, la musica sacra, l'odore dell'incenso; i crocifissi, gli inni della chiesa latina. Era un mistico, un ascetico, il più appassionato contemplatore della vita interna. Ma non credeva in Dio. »

Guardò la custodia delle pistole. Un pensiero, latente in fondo al suo cervello, gli si palesò nel guizzo d'un lampo, « con una di quelle, *con la stessa,* io mi ucciderò; *su lo stesso letto.* » L'eccitazione per un poco decaduta, gli risorse; la radice dei capelli gli ridivenne sensibile. Egli riebbe, in sensazione reale e profonda, il brivido già provato nel giorno tragico, quando, con le sue proprie mani aveva voluto sollevare il velo nero di su la faccia del morto ed aveva creduto scorgere a traverso le bende il guasto della ferita, l'orribile guasto prodotto dallo scoppio dell'arma, dall'urto della palla di piombo contro le ossa del cranio, contro quella fronte così delicata e così pura. In realtà, egli non aveva veduto che una parte del naso, la bocca e il mento. Le fasce a più doppi nasconde-

vano il resto, perchè li occhi forse erano esciti fuori dell' orbite. Ma la bocca intatta, che la barba rada e fina lasciava scoperta, quella bocca appassita e pallida che in vita si apriva così dolce al sorriso imprevisto, aveva assunto dal suggello della morte un' espressione di calma non terrena, resa più straordinaria dallo sfacelo sanguinoso che le fasce nascondevano.

L' imagine come fermata in una impronta incorruttibile, era rimasta nell' anima dell' erede, nel centro dell' anima; e dopo cinque anni conservava ancora la medesima evidenza, mantenuta da un potere fatale.

Pensando ch' egli si sarebbe disteso nel medesimo letto e si sarebbe ucciso con la medesima arma, Paolo Jòdice non aveva quel sentimento agitato e vibrato che dànno i propositi repentini, ma più tosto un sentimento indefinibile come d' una cosa da lungo tempo conosciuta ed ammessa un po' in confuso, la quale ora si chiarisse e dovesse compiersi. Aprì la custodia; esaminò le pistole.

Erano armi abbastanza fini, rigate, da duello: non molto lunghe, di vecchia fabbrica inglese, con un calcio perfettamente maneggevole. Riposavano nel panno verdechiaro, un po' logoro su li orli delli incavi; alcuni de' quali contenevano tutto l' occorrente per le cariche. Essendo le canne di bocca piuttosto larga, le palle erano grosse: di quelle

palle che, se arrivano, hanno un effetto decisivo, immancabile.

Paolo ne prese una, la pesò nella palma della mano. « Fra cinque minuti potrei già esser morto. Demetrio ha lasciato il solco dove io dovrò coricarmi. » Per una trasportazione fantastica, vide sè stesso coricato su la coltre. Ma quel tarlo, quel tarlo! Egli ne udiva il rodio chiaro e raccapricciante come se l'avesse dentro il cervello. Si accorse che proveniva dal legno del letto, il rodio implacabile. Comprese tutta la tristezza dell'uomo che, prima di morire, ode stridere il tarlo sotto di sè. Contemplandosi nell'atto di far partire il colpo, provò in tutti i suoi nervi una tensione angosciosa e repulsiva. Constatando ch'egli poteva non uccidersi, che egli poteva indugiare, provò nella parte più profonda della sua sostanza un moto spontaneo di sollievo. Mille fili invisibili lo legavano ancora alla vita. « Adriana! Adriana! »

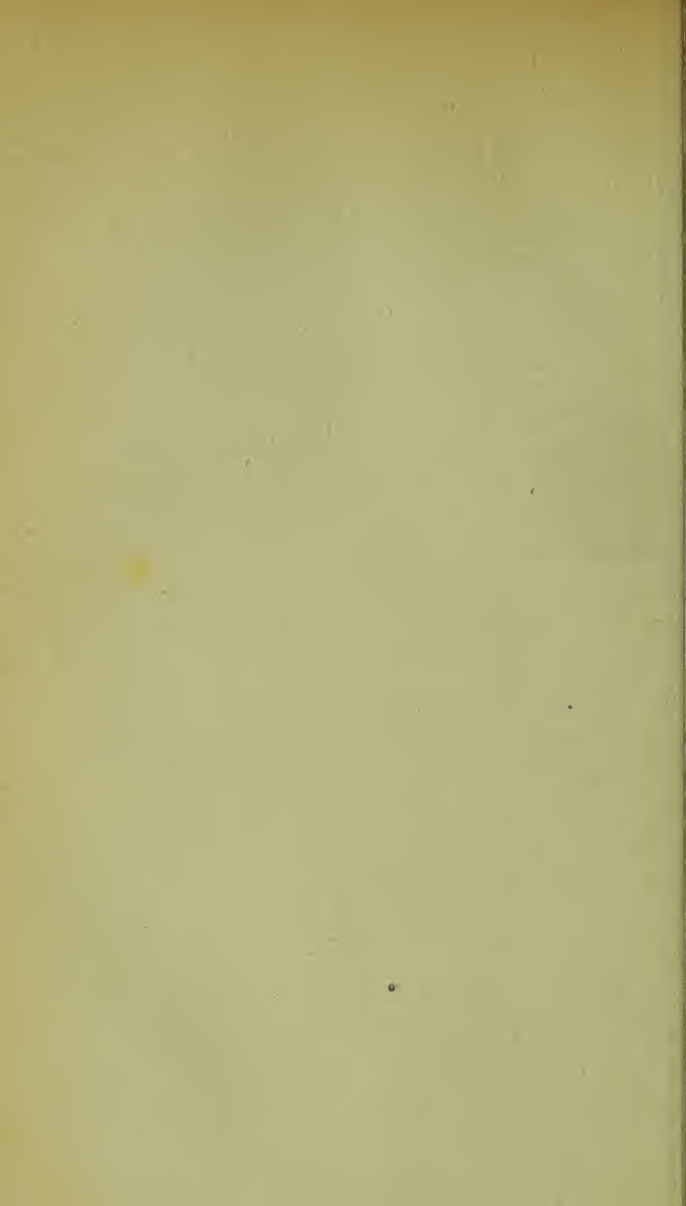
Andò verso i balconi, verso la luce, quasi con impeto. Una lontananza di paese ampia, turchiniccia e voluttuosa dileguava alla vista, nel languore del giorno. Il sole s'inchinava su la montagna, aspergendola d'oro, dolcemente, come un'amante supina che l'aspettasse. La Maiella imbevuta di quel liquido oro, s'arrotondava nel cielo come l'arco d'un seno gonfio.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Diceva la lettera di Adriana, con la data del 7 maggio: « Finalmente ho un'ora libera per poterti scrivere più a lungo! Son dieci giorni che mio cognato va trascinando il suo dolore di albergo in albergo, intorno a questo lago; e noi due lo seguiamo, come due anime in pena. Tu non imaginerai mai tutta la malinconia di questo pellegrinaggio. Io non ci reggo più. Aspetto la prima occasione opportuna e prendo congedo. Hai tu già trovato l'Eremo? » Diceva: « Le tue lettere aumentano le mie torture, indicibilmente. Io so il tuo male; indovino che tu soffri più di quanto puoi esprimere. Darei metà del sangue per poter giungere una volta a convincerti che io sono tua tua tua, sempre, *fino alla morte*. Penso a te, soltanto a te, di continuo, in ogni attimo della mia vita. Lontana da te, non trovo un minuto di benessere e di calma. Tutto m' infastidisce e m' irrita... Oh, quando po-

trò starti vicina in tutte le ore del giorno, quando vivrò della tua vita! Tu mi vedrai un' altra. Sarò buona, tenera, dolce. Procurerò di essere sempre eguale, sempre discreta. Io ti dirò tutti i miei pensieri e tu mi dirai tutti i tuoi. Sarò la tua amante, la tua amica, la tua sorella; e, se mi crederai degna, anche la tua consigliera. Io ho una lucida intuizione delle cose; e questa intuizione l' ho sperimentata cento volte, e non mi ha mai ingannata. Non mi curerò d' altro che di piacerti sempre, di non esser mai un peso nella tua vita. Tu non dovrai avere da me che dolcezza e riposo... Io ho molti difetti, amico mio. Ma tu mi aiuterai a superarli. Tu mi farai *perfetta* per te. Da te attendo il primo aiuto. Poi, quando sarò sicura di me stessa, ti dirò: — Ora sono degna; ora mi sento come tu mi vuoi. — E in te sarà anche l' orgoglio di sapere ch' io ti debbo tutto, che io sono in tutto una tua creatura; e ti parrà allora che io sia più intimamente tua; e mi amerai di più, sempre di più. Sarà una vita d' amore come non si è mai veduta... »

In un poscritto: « Ti mando un fiore di rododendro, colto nel parco dell' Isola Madre. — Ieri, nella tasca di quell' abito grigio che tu conosci, trovai la nota del *Grande Hôtel d' Europe à la Poste,* la nota d' Albano, che ti chiesi per memoria. E' da-

tata: *9 Aprile.* Ci son segnate molte *canestre di legna.* Ricordi tu i nostri grandi fuochi d'amore? — Coraggio! Coraggio! La nuova felicità è prossima. Il 15 maggio sarò dove tu vorrai. Con te, dovunque! »

CAPITOLO DECIMOTERZO.

E Paolo Jòdice, assai poco credulo in fondo, ma acceso da un subito ardore smanioso, tentò l'ultimo esperimento.

Da Guardiagrele partì pel litorale, alla ricerca. La campagna, il mare, il moto, l'attività fisica, la varietà dei casi nella esplorazione dei luoghi, la singolarità del suo stato, tutte in somma le novità lo riscossero, lo risollevarono, gli diedero una illusione di confidenza. Gli parve come d'escir salvo per miracolo dall'assalto di una malattia letale, dopo aver veduta la faccia della morte. La vita ebbe per lui in que' primi giorni il sapore dolce e profondo che ha soltanto per il convalescente. Il sogno romantico di Adriana gli pendeva su l'anima.

« S' ella mi guarisse! Un amore *sano e forte* mi potrebbe guarire. » Egli evitava di guardarsi ben a dentro; sfuggiva al sarcasmo interiore che quei due epiteti movevano. « Non c' è sulla terra che una sola ebrezza durevole: — la *sicurtà* nel

possesso di un' altra creatura, la sicurtà assoluta, incrollabile. Io cerco questa ebrezza. Io vorrei poter dire: — la mia amante, vicina o lontana, non vive che del pensiero di me; ella è sottomessa con gioia ad ogni mio desiderio, ha la mia volontà per unica legge; s' io cessassi d' amarla, ella morirebbe; spirando, ella non rimpiangerà che il mio amore. » Egli persisteva ad agognare l' amore nelle forme del godimento, in vece di rassegnarsi a gustarlo nelle forme del patimento. Egli dava al suo spirito un' attitudine irreparabile. Egli colpiva e difformava ancora una volta la sua umanità.

Trovò l' Eremo a San Vito, nel paese delle ginestre, sul mare. Trovò l' Eremo ideale: una casa costruita in un pianoro, a mezzo del colle, tra li aranci e li olivi, affacciata su una piccola baia che chiudevano due promontorii.

Era una casa d' un' architettura primitiva. Una scala scoperta saliva a una loggia su cui si aprivano le quattro porte delle quattro uniche stanze. Ciascuna stanza aveva quella porta e una finestra dalla parte opposta, a riscontro, guardante su l'oliveto. Alla loggia superiore corrispondeva una loggia inferiore; ma le stanze terrene, tranne una, erano inservibili.

La casa confinava da un lato con un abituro basso dove stavano i contadini proprietarii. Due querci enormi, che la perseveranza del grecale aveva

piegate verso il colle, ombreggiavano lo spiazzo, proteggevano certe mense di pietra adatte alle cene estive. Limitava lo spiazzo un parapetto anche di pietra, che superavano le robinie cariche di grappoli odorosi, delicate ed eleganti su lo sfondo del mare.

La casa non ad altro serviva che ad albergare forestieri nella stagione dei bagni, secondo l'industria comune del contado di San Vito, lungo la costa. Distava circa due miglia dal borgo, all'estremo confine d'una contrada detta delle Portelle, in una solitudine raccolta e benigna come un grembo. Ciascuno dei due promontorii era traforato; e si scorgevano dalla casa le aperture delle due gallerie. La strada ferrata correva dall'una all'altra, in prossimità del lido, per una lunghezza di cinque o sei cento metri, in linea retta. Dall'estrema punta del promontorio destro, sopra un gruppo di scogli, si protendeva un trabocco, una strana macchina da pesca, tutta composta di tavole e di travi, simile a un ragno colossale.

L'ospite fuor di stagione fu accolto come una buona ventura, insperata, straordinaria.

Il capo della famiglia, un vecchio, disse:

— La casa è tua.

Ricusò di pattovire. Disse:

— Ci darai quel che vorrai, quando ti piacerà, se sarai contento.

Nel proferire le parole cordiali, egli guardava il forestiero con un occhio così penetrante che questi n' ebbe quasi un senso di fastidio e si stupì di tanta acuità. Il vecchio era monocolo. Calvo sul cranio, con due ciuffi leggeri di canizie su le tempie, con la barba rasa, egli teneva tutto il corpo in avanti su le gambe inarcate. Le sue membra erano deformate dalle rudi fatiche: dall' opera dell'arare che fa sorgere la spalla sinistra e torcere il busto, dall' opera del falciare che fa tenere le ginocchia discoste, dall' opera del potare che curva in due la persona, da tutte le opere lente e pazienti della coltivazione.

— Ci darai quel che vorrai.

Egli aveva già fiutato in quel giovine affabile, dall' aria un po' distratta e quasi smarrita, il signore generoso, inesperto, incurante del denaro. Sapeva che da quella generosità avrebbe ottenuto assai più che da qualunque richiesta.

Paolo domandò:

— E' un luogo tranquillo, senza traffico, senza rumori?

Il vecchio sorrise, indicando il mare.

— Ecco, sentirai quello solo.

Poi soggiunse:

— Anche, qualche volta, il telaio. Ma già, Candia ora non può più tessere.

Sorrise, indicando su la soglia la nuora; che arrossì.

Era una femmina incinta, con un ventre già molto grosso, bionda, di carnagione chiara, sparsa di lentiggini. Aveva li occhi grigi e larghi e nell'iride variegati come agate. Portava alli orecchi due grevi cerchi d'oro e sul petto la *presentosa:* una grande stella di filigrana con in mezzo due cuori.

Accanto a lei, su la soglia, stava una bambina di dieci anni, anche bionda, con un'espressione mite.

— *Quelle po'* — disse il vecchio — *è 'na bardàsce che se pò vèv'a nu bbecchjiere d'acque:* quella poi è una bambina che si può bere in un bicchiere d'acqua. Ecco, siamo noi tre e Albadora.

Rivolgendosi verso l'oliveto, si mise a chiamare:

— Albadò! Albadora!

E alla nipote:

— Da tu una voce, *Énele.*

Elena corse. Il vecchio esclamò:

— Diciassette figliuoli! M'ha partorito Albadora diciassette figliuoli! Cinque maschi e dodici femmine. Mi son morti due maschi e tre femmine. Nove femmine ho maritate. Un maschio s'è imbarcato per l'America; un altro s'è accasato a Tocco e lavora nelle miniere di petrolio; l'ultimo, il marito di Candia, lavora alla ferrovia; torna ogni quindici giorni. Siamo rimasti soli! *Eh, signò, nu*

pàtre càmbe ccènde fijje, e ccènde fijje nen gàm be nu pàtre: eh, signore, un padre campa cento figli, e cento figli non campano un padre.

La Cibele settuagenaria apparve, portando nel grembo un mucchio di grosse chiocciole terrestri, un mucchio bavoso e molle da cui emergevano lunghi tentacoli. Ella era una femmina d'alta statura ma curva, macilenta, disfatta dalla fatica e dalla fecondità, sfiancata dai parti, con una piccola testa grinzosa come un pomo appassito, su un collo pieno di cavi e di corde. Le chiocciole nel suo grembo si agglomeravano, si avvoltolavano, si appiccicavano l'una su l'altra, verdastre, giallastre, biancastre, spumando, tingendosi d'iridi pallide. Una le strisciava sul dorso della mano.

Il vecchio le annunziò:

— Questo signore prende la casa, da oggi.

Ella esclamò:

— Sii Benedetto!

E si avvicinò a Paolo, con un'aria un po' melensa ma benigna, sbirciandolo con que' suoi occhi ritirati in fondo alle orbite, quasi spenti, che mostravano il segno rossiccio della palpebra inferiore rivolta. Soggiunse:

— *Arevà' Criste pe' lu munne:* Cristo va di nuovo pel mondo. Sii benedetto! *Pùozza cambà quande dure lu pàn' e lu vine:* possa tu vivere quanto dura il pane e il vino! *Pùozz' èsse àute*

uand' è lu sole: possa tu essere alto quanto il ole!

Ed ella rientrò, con un passo lieto, nella porta 'onde le erano usciti al battesimo diciassette figli.

Il vecchio disse a Paolo:

— Io mi chiamo Cola di Cinzio; ma come mio adre era soprannominato Sciampagna, tutti mi hiamano Cola di Sciampagna. Vieni a vedere l'orto.

Paolo seguì l' agricoltore.

— *St' anne la cambàgna dice:* quest' anno la ampagna promette.

Camminando innanzi, il vecchio lodava le verzue e faceva pronostici, per consuetudine di agricolore invecchiato tra le cose della terra.

L' orto era opulento. Pareva contenere nella sua hiostra tutti i doni dell' Abondanza. Li aranci veravano tali flutti di profumo che l'aria a intervali assumeva un sapore dolce e possente come quel l' un vino prelibato. Li altri alberi fruttiferi non vevano più fiori. Ma una genitura innumerevole endeva dai rami materni, cullata dall' alito del ielo.

Paolo pensò: « Forse, ecco la vita superiore: una ibertà senza confini; una solitudine fertile e nobie che mi avvolga nelle sue emanazioni più calde; amminare tra le creature vegetali come tra una noltitudine di intelligenze; sorprenderne il pensiero occulto e indovinare il sentimento muto che re-

gna sotto le scorze; rendere successivamente il mio essere conforme a ciascuno di quelli esseri e sostituire successivamente alla mia anima gracile e obliqua ciascuna di quelle anime semplici e forti; contemplare con tal continuità la natura da giungere a riprodurre in me solo il palpito concorde di tutto ciò che è creato; mutarmi infine, per una laboriosa metamorfosi ideale, nell' albero eretto che assorbe con le radici gli invisibili fermenti sotterranei ed imita con l' agitazione delle sue cime il linguaggio del mare. Non è questa forse una vita superiore? » Egli si lasciava sopravvincere da una specie di ebrietà pànica, al cospetto della esuberante primavera che transfigurava i luoghi intorno. Ma la funesta abitudine della contraddizione gli interruppe il gaudio, gli suggerì l' antico pensiero, gli oppose la realità al sogno. « Noi non abbiamo contatto con la natura. Noi non abbiamo che la percezione imperfetta delle forme esterne e non la penetrazione del senso intimo. E' impossibile all' uomo comunicare con le cose. L' uomo potrà infondere nelle apparenze create tutta la sua sostanza, ma non riceverà mai nulla in cambio. Il mare non gli dirà mai una parola intelligibile. La terra non gli svelerà mai il suo segreto. L' uomo potrà sentire tutto il suo sangue correre nelle fibre dell' albero, ma l' albero non gli darà mai una goccia della sua linfa vitale ».

Diceva il vecchio agricoltore monocolo, additando qualche prodigio di rigoglio:

— *Fa cchiù mmeràcule 'na stàlle de letàme, che 'na cchjìese de sànde:* fa più miracoli una stalla di letame che una chiesa di santi.

Diceva, additando su i confini dell' orto un campo di fave fiorite:

— *La fàf' è la spìje de l' annàte:* la fava è la spia dell' annata.

Il campo ondeggiava a pena a pena. Le foglioline d' un color verde grigiastro agitavano le loro minute punte sotto i fiori bianchi o turchinicci. Ciascun fiore, simile a una bocca socchiusa, portava due macchie nere come due occhi. In taluno non anche bene aperto, i petali superiori coprivano alquanto le macchie come palpebre pallide su pupille che sogguardassero. Il tremolio di tutti quei fiori occhiuti e boccuti aveva una strana espressione animale, attirante, indescrivibile.

Paolo pensò: « Come sarà felice Adriana, quì! Ella ha un gusto delicato e appassionato per tutte le bellezze umili della terra. Io ricordo i piccoli gridi di meraviglia e di piacere, ch' ella metteva scoprendo una pianta di forma a lei ignota, un fiore nuovo, una foglia, una bacca, un insetto singolare, un' ombra, un riflesso ». La imaginò, alta ed agile, in alcune attitudini di grazia tra il verde. Un' ansietà subitanea lo sconvolse, un' ansietà di

ripossederla tutta quanta, di rioccuparla tutta quanta, di farsi da lei immensamente amare, di darle ad ogni attimo una nuova gioia. « I suoi occhi saranno sempre pieni di me. Tutti i suoi sensi rimarranno ottusi ad ogni altra sensazione che non le verrà da me. Le mie parole le parranno più dolci di qualunque suono ». D' un tratto, il potere dell' amore gli parve sconfinato. La sua vita interna ebbe un' accelerazione vertiginosa.

Salendo la scala dell' eremo, egli credè che il cuore gli si rompesse all' urto dell' ansietà crescente. Come fu su la loggia, abbracciò lo spettacolo con uno sguardo ebro. Ed egli sentì, tra mezzo ad una agitazione profonda, che in quell' attimo la sua anima e la natura si levavano l' una di fronte all' altra, alte di tutta la loro altezza.

Il mare, mosso da un tremolìo sempre eguale e continuo, rispecchiando la felicità diffusa del cielo pareva come frangerla in miriadi di sorrisi inestinguibili. A traverso i cristalli dell' aria tutte le lontananze apparivano distinte: la Penna del Vasto, il monte Gargano, le isole Tremiti, a destra; la punta del Moro, la Nicchiola, la punta di Ortona, a sinistra. Ortona biancheggiava come un' ignea città asiatica su un colle della Palestrina, intagliata nell' azzurro, tutta in linee parallele, senza i minareti. Quella catena di promontorii e di golfi lunati dava imagine d' un proseguimento di offerte,

poichè ciascun seno recava un tesoro cereale. Le ginestre spandevano per tutta la costa un manto aureo. Da ogni cespo saliva una nube densa di effluvio, come da un turibolo. L' aria respirata deliziava come un sorso d' elisire.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Adriana annunziò che sarebbe giunta a San Vito, secondo la promessa, il 15, giovedì, col treno diretto, nella prima ora del pomeriggio.

Mancavano due giorni. Paolo le scrisse: « Vieni, vieni! Sono qui ad aspettarti; e mai aspettazione è stata più furiosa. Ogni minuto che passa è *perduto* irremissibilmente per la felicità. Vieni. Tutto è pronto. Ossia no, non è pronto nulla; fuor che il mio desiderio. Bisogna che tu ti provveda di pazienza e d'indulgenza inesauribili, o amica mia, perchè ogni comodo della vita mancherà in questa solitudine selvaggia e impervia: oh quanto *impervia!* Figurati, amica mia, che dalla stazione di San Vito all'Eremo c'è un cammino di circa tre quarti d'ora, e non è possibile percorrere altrimenti che a piedi il sentiero tagliato nell'arenaria a picco sul mare. Bisogna che tu venga con calzature molto solide e con ombrelli giganteschi. E' inutile che tu porti molti vestiti. Basta qualche ve-

stito gaio e resistente per le nostre gite matutine. Non dimenticare l' abito da bagno... — Questa è l' ultima lettera ch' io ti scrivo. Tu l' avrai poche ore prima di partire. Te la scrivo dalla *biblioteca*, da una stanza dove sono ammonticchiati tutti i libri che non leggeremo. E' un pomeriggio bianco, ove si spande l' interminabile monotonia del mare. E' un' ora molle, discreta, propizia alle sensualità delicate. Oh, se tu fossi già qui!... — Stasera dormirò per la prima volta nell' Eremo; dormirò solo. Se tu vedessi il letto! E' un letto rustico, un monumentale altare d' Imeneo, largo quanto un' aia, profondo come il sonno del giusto. E' il talamo dei talami. Le materasse contengono la lana d' un intero gregge e il paglericcio contiene le foglie d'un intero campo di gran turco. Possono avere tutte queste cose caste il presentimento della tua nudità? Il paglericcio è arguto... — Addio, addio. Come sono lente le ore! Chi dice che il Tempo ha le ali? Io non so che darei per addormentarmi in questa mollezza snervante e risvegliarmi all' alba di giovedì. Ma non dormirò. Anch' io ho ucciso il sonno. Ho la visione continua della tua bocca... — Addio, adorata. »

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Egli da alcuni giorni aveva continue visioni voluttuose. Gli appetiti si risvegliavano nel suo sangue con una straordinaria violenza. Bastava un soffio tiepido, un profumo, un fruscìo, una qualunque mutazione dell' aria per alterargli tutto l' essere, per comunicargli un languore, per suscitargli al viso una fiamma, per eccelerargli il battito dei polsi, per gittarlo in un turbamento quasi folle. La facoltà intensa ch' egli aveva, di evocare le imagini fisiche, gli aumentava l' orgasmo. La memoria delle sensazioni era in lui così vivace ed esatta che i suoi nervi ricevevano dal fantasma interno un impulso quasi pari di forza a quello già ricevuto dall' oggetto reale.

Egli portava nel suo organismo i germi ereditati dal padre. Egli, essere d' intelligenza e di sentimento, portava nella carne la fatale eredità di quell' essere bruto. Ma in lui l' istinto diveniva passione. Dalla singolare ipertrofia di tutto l' appa-

recchio sensorio in lui la sensualità assumeva quasi le forme d'un morbo. Ed egli n'era a punto afflitto come d'un morbo vergognoso. Egli aveva orrore di quelle febbri che lo assalivano d'improvviso e lo ardevano miseramente e lo lasciavano avvilito, arido, debole di pensiero. Egli, essere d'intelligenza, soffriva di certi suoi bassi impeti come d'una degradazione. Certi passaggi repentini di brutalità, come uragani su un còlto, gli devastavano lo spirito, gli chiudevano tutte le fonti interiori, gli aprivano solchi dolorosi che per lungo tempo egli non riesciva a colmare.

Nell'attimo in cui sopravveniva l'accesso, egli aveva la chiara percezione del sopravvenire d'un'altra personalità nel luogo della sua personalità propria. Qualcuno, estraneo, penetrava in lui e s'impadroniva di tutta la sostanza, come un usurpatore irresistibile, contro il quale ogni difesa era vana. Ed egli era di continuo perseguitato dal fatale pensiero di questa vanità d'ogni suo sforzo.

Spirito contemplativo e sagace, essendosi messo assai presto in conspetto della sua propria anima, aveva compreso che qualunque allettamento della vita esteriore era trascurabile al paragone dal fascino emanato dalli abissi ch'egli in sè medesimo scrutava. Aveva incominciato per ciò assai presto a nutrire l'ambizion segreta che esalta e forvìa tutti i veri uomini intellettuali, disdegnosi della

vita comune, curiosi soltanto di conoscere le leggi che governano lo svolgersi delle passioni. Anch'egli ambiva di comporsi un mondo interno dove poter vivere *con metodo*, in perpetuo equilibrio e in perpetua curiosità, indifferente ai tumulti e alle contingenze volgari.

Ma le mille fatalità ereditarie, ch' egli portava nel più profondo della sua sostanza come suggelli indelebili delle generazioni da cui discendeva, gli impedivano di avvicinarsi all' ideale agognato da un intelletto assai più alto e più puro dell' anima; gli chiudevano ogni via di salute. I suoi nervi, il suo sangue, la sua midolla gli imponevano i loro bisogni oscuri.

Un conflitto atroce e bizzarro, conflitto inegualissimo, senza mai tregua, avveniva dunque tra l' essere pensante e l' essere senziente, come tra un ribelle e un soverchiatore.

L' anima di Paolo Jòdice era debole, gracile, come nessuna anima fu mai. Adatta a mantenersi negli stati più eccezionali, era di una natura più tosto rara che superiore. Una sentimentalità acuta l' affliggeva; e questa sentimentalità dava alle facoltà inquiete una straordinaria potenza. La facoltà di soffrire superava tutte le altre, raggiungendo bene spesso un tale sviluppo da assorbire tutte le altre fuori che quella del disgusto. Una specie di

disgusto permanente, assai delicato, formava il fondo di tutte le emozioni.

L' organismo materiale di Paolo Jòdice si distingueva per uno sviluppo di sensibilità eccessivo. Le fibre sensitive destinate a condurre verso il centro gli stimoli esterni avevano acquisita una eccitabilità che avanzava di gran lunga quella fisiologica rappresentata dalle mediocri percezioni dell' uomo sano. L' asse cerebro-spinale era quindi affetto da una iperestesia che per eccesso cangiava quasi sempre in sensazioni dolorose anche le sensazioni più comunemente piacevoli, producendo stati di conscienza intollerabili. Avveniva inoltre che, dopo una serie di stati di conscienza dolorosi cagionati dalla eccitazione anomala dei nervi, uno stato piacevole era ricevuto con ardore da tutto l' organismo e mantenuto quindi con una esagerata persistenza nell' esercizio che lo produceva. L' ipertrofia ereditaria del centro nervoso preposto a ricevere li stimoli che ricerca l'appetito sessuale, quella ipertrofia a punto teneva tutto l'organismo sotto il predominio d' una tendenza particolare.

Un' altra singolarità organica di Paolo Jòdice era la frequenza delle congestioni, di varia durata, nei plessi cerebrali. In lui, soggetto estremamente nervoso, i vasi sanguigni encefalici perdendo spesso la loro contrattilità, avveniva che un pensiero e un' imagine occupassero la conscienza per un tem-

po indeterminato, ad onta di tutti gli sforzi fatti per cacciarli. Questo fenomeno fisico produceva quindi nella conscienza pensieri ed imagini *dominanti* contro ogni virtù della volontà, e determinava talvolta certi stati che assumevano quasi la forma d'una follìa temporanea parziale. l'iperemia d'un plesso nervoso aveva per correlativo effetto psichico, a qualunque moto molecolare anche leggerissimo, la natività d'una idea o d'un gruppo d'idee così vive che potevan essere a pena a pena distinte dalle percezioni reali.

Dunque l'aumento di pression nervosa prodotto nei centri da queste congestioni passeggere era simile in effetto all'aumento di pressione prodotto dall'uso di sostanze che, come l'oppio e l'haschich, portano l'intensità dei sentimenti e delle idee a un grado tale da generare allucinazioni.

L'intelligenza di Paolo Jòdice, avendo questa base fisica, si distingueva per una incalcolabile abondanza di pensieri e d'imagini, per una rapidità fulminea di associazioni, per una facilità estrema nella costruzione di stati nuovi della sensazione organica e di stati nuovi del sentimento. Eccelleva nel metodo di far servire il noto a comporre l'ignoto.

Essendo per solito molto forte la pressione ed essendo i più alti plessi infinitamente intricati per corrispondere all'intrico dei fenomeni, l'onda ner-

vosa potentissima invadendo i plessi diffondevasi non soltanto ne' canali più permeabili ma anche in un gran numero di canali meno permeabili, in in un gran numero di ramificazioni lontane; ciò è a dire: l' onda percorreva non soltanto le vie già battute dalle esperienze d' una serie di avi, ma anche le vie di recente aperte dalle esperienze individuali e quelle fino allora chiuse. Così lungo i lidi un flutto più gagliardo non pure bagna quel lembo di sabbia già tocco dal flutto precedente, ma l' oltrepassa e invade la sabbia vergine; e un terzo flutto, più gagliardo ancora, oltrepassando le tracce del primo e del secondo, fa una conquista più larga.

Da una tal diffusione risultavano stati intellettuali amplissimi e complicatissimi: tanto più nuovi quanto più lungi dal centro era giunta l' energia della scarica. La conscienza diveniva un immenso fiume di pensieri. Un pensiero diveniva ardente come una passione e sconvolgeva l' anima aperta a ogni turbine. Un sentimento ideale si faceva distinto come un sentimento reale. Una relazione di sensazioni dava a un ricordo opaco un chiarore improvviso. Le più strane e le più rare complessità di associazioni davano alla facoltà imaginativa lunghe e maravigliose ebrezze.

Così materiato, Paolo Jòdice non poteva nè seguire un metodo, nè trovare un equilibrio. Non gli

apparteneva il governo dei suoi pensieri, come non gli apparteneva il governo dei suoi istinti e dei suoi sentimenti. Egli era, nella vita, simile a una nave che abbia spiegate tutte le vele nell'uragano.

E pure la sua sagacità, penetrando talvolta un po' più oltre delle apparenze per quanto è possibile alla sagacità umana, gli aveva composto della vita un concetto forse giusto.

Anzi tutto egli aveva profondissimi il senso dell'*isolamento* e il senso della *temporalità*. Questi due sensi a punto concorrevano a suggerirgli il metodo dell' uomo intellettuale. « Essendo vano ogni sforzo per uscire dalla solitudine del proprio *io*, bisogna a poco a poco rompere tutti quei vincoli che ancora ci legano alla vita comune ed evitare così l' inutile dispersione d' una quantità di energia preziosa. Ristretto per tal modo il cerchio della propria esistenza materiale, bisogna adoperarsi con tutte le forze a rendere, quanto più è possibile, vasto ed intenso il mondo interiore moltiplicandone all' infinito i fenomeni e conservandone l' equilibrio. Quando noi avremo conosciute e comprese tutte le leggi che governano i fenomeni, nessuna cosa della vita comune ci ferirà, ci turberà, ci stupirà. Noi vivremo in noi. Nessuno spettacolo più notevole, nessun piacere più durevole ci offre la terra. »

Ma l' anima di Paolo Jòdice, in vece, si affligge-

va e si disperava del suo isolamento; e si dibatteva con mille furie cieche, come un prigioniero in un carcere chiuso per sempre, finchè cadeva estenuata. E allora si raccoglieva, si restringeva, si ripiegava su sè stessa come una povera foglia. Nel cerchio angusto le inquietudini sopravvivevano egualmente acri e fermentavano, cagionando una irritazione sorda e profonda, un malessere incomprensibile, una sofferenza continua, ostinata, sottile. D'improvviso, una calda inondazione di pensieri rompeva il cerchio e fecondava l'aridità. L'anima entrava in un nuovo stato, di pienezza espansiva, propizio ai sogni, agli errori, ai propositi. I vani sogni erano permanenti e i propositi sempre mutevoli; e la felicità era sempre lontana.

Quest'uomo intellettuale, chi sa per quale influsso di conscienze ataviche, non poteva rinunziare ai sogni romantici di felicità. Quest'uomo sagace, pur avendo la certezza che tutto è precario, non poteva sottrarsi al bisogno di cercare la felicità nel possesso di un'altra creatura. Egli sapeva bene che l'amore è la più grande fra le tristezze umane, perchè è il supremo sforzo che l'uomo tenta per uscire dalla solitudine del suo essere interno: sforzo come tutti li altri inutile. Ma egli tendeva all'amore con invincibile trasporto. Sapeva bene che l'amore, essendo un fenomeno, è la *figura passeggera*, è ciò che si trasforma perennemente. Ma e-

gli aspirava alla perpetuità dell' amore, a un amore che riempisse una intera esistenza. Sapeva bene che la fragilità della donna è incurabile. Ma egli non poteva rinunziare alla speranza che la sua donna fosse costante e fedele sino alla morte.

Questo contrasto bizzarro fra la lucidità del pensiero e la cecità del sentimento, tra la debolezza della volontà e la forza degli istinti, fra la realtà e il sogno, produceva in lui disordini funesti. Il suo cervello ingombrato da un ammasso di osservazioni psicologiche personali e apprese da altri analisti, spesso confondeva e scomponeva ogni cosa, fuori e dentro. L'abitudine letteraria dei soliloquii, ne' quali la considerazione mentale formulata esagera ed àltera lo stato d' animo a cui si riferisce, spesso lo traeva in errore su la vera entità dei suoi mali e aggravava le sue sofferenze. Il miscuglio dei sentimenti ideali e reali gli causava stati d' animo così complicati e così irregolari ch' egli quasi vi smarriva la nozione della sua umanità. Anch'egli pensava: « Noi siamo fatti della sostanza medesima di cui son fatti i nostri sogni. » E vedeva salire dai fondi del suo essere più occulti qualche cosa come un vapore, continua e vacua, a cui il soffio del caso dava indescrivibili forme.

Tutte le sue capacità essendo assorbite dai suoi mali, qualunque specie di lavoro gli era impossibile. Avendo acquistata molto per tempo la indipen-

denza materiale con l' ereditar la fortuna di Demetrio, egli non poteva conoscere le constrizioni della necessità, talvolta salutari. Quando con uno sforzo penoso di volontà egli alfine si costringeva al lavoro, dopo poco era assalito non dal tedio ma da un disgusto fisico, da una irritazione dei nervi così aspra che gli rendeva odioso perfino il luogo di studio e lo spingeva fuori della casa, su le vie e su le piazze, dovunque, lontano.

Avendo molte attitudini, egli rimaneva disutile e ozioso. Non altro faceva che nutrirsi voluttuosamente di musica e di lettere, convinto della propria impotenza e della propria inutilità. A forza di sarcasmi interiori distruggeva ogni proposito. Avendo incominciato a dubitare di sè medesimo, a poco a poco era giunto a dubitare di tutto. Avendo incominciato a soffrire in sè medesimo, a poco a poco era giunto a soffrire in tutto. Egli si sentiva schiacciare dalla universale stupidezza; e lo spettacolo della folla gli moveva il fiele.

Talvolta, dopo una qualche accelerazione straordinaria della sua vita passionale, egli cadeva in una specie di paralisia psichica il cui sintomo primo era una incuranza profonda di ogni cosa, una indifferenza peggiore della più acuta sensibilità; che durava molti giorni, intere settimane. Talvolta, un pensiero l'occupava, unico, assiduo: il pensiero della morte. E allora tutte le impressioni pas-

savano sul suo spirito come gocce d' acqua su una lastra rovente, o rimbalzando o dissolvendosi.

Era il caro e terribile pensiero dominante, il pensiero della morte. Pareva che Demetrio Jòdice, il dolce suicida, chiamasse l' erede. E l' erede era consapevole della fatalità ch' egli portava nell' intimo della sua sostanza. Il presentimento gli dava talvolta un orrore istintivo ch'era prossimo a uno stato di follìa; ma più spesso gli produceva una tristezza pacata, mista d' una *pietà di sè,* d' una specie di voluttà della compassione: una misteriosa tristezza in cui egli s' indugiava.

Ora, dopo l' ultima crisi da cui era uscito a gran pena salvo, egli pativa un ricorso di illusioni sentimentali. Avendo potuto sfuggire al fascino della morte, egli guardava la vita con occhi un po' velati. Mentre a punto la ripugnanza a guardare bene in faccia la realtà e ad affrontare la vita vera lo aveva ridotto su l' orlo del sepolcro, egli ora traeva da un' illusione un barlume di confidenza nell' avvenire. « Non c' è su la terra che una sola ebrezza durevole: — la sicurtà assoluta nel possesso di un' altra creatura. Io cerco quest' ebrezza. » Egli cercava l' introvabile. Penetrato dal dubbio fin nelle più intime fibre, egli voleva acquistare la cosa più contraria alla sua natura: la sicurtà; la sicurtà nell' amore! Ma non l' aveva egli vedu-

ta distruggersi tante volte sotto l' assidua corrosione delle analisi? Non l' aveva forse in due lunghi anni cercata in vano?

Egli *doveva* così volere.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

All' alba del gran giorno, destandosi dopo alcune ore d' un dormiveglia inquieto, Paolo Jòdice pensò, con un orgasmo di tutti i suoi nervi: « Oggi, ella verrà! Oggi, nella luce di oggi, io la vedrò. Io la terrò fra le mie braccia, su questo letto. Mi pare quasi ch' io la possederò oggi per la prima volta; mi pare di non averla ancor mai posseduta. Mi pare che il suo primo amplesso debba farmi morire ». La visione dell' amplesso gli diede un urto così violento che il corpo fu attraversato per tutta la sua lunghezza da un sussulto simile a quello prodotto da una scarica di elettricità. Avveniva in lui quel terribile fenomeno fisico delle cui tirannie egli era vittima senza difesa. Tutta la sua coscienza era sotto il dominio assoluto del desiderio; poichè tutte le ripercussioni che invadevano i suoi nervi, di attimo in attimo, valevano a muovere quel punto del centro cerebrale che il periodo di riposo anteriore aveva portato a un gra-

do estremo d' instabilità molecolare. La libidine ereditaria scoppiava ancora una volta, con invincibile furia, in quel delicato amante che si piaceva di chiamar sorella la sua amata, avido di comunioni spirituali.

Egli considerò a una a una, mentalmente, le nudità della sua amata. Ciascuna forma, vista a traverso la fiamma della brama, assumeva uno splendore specioso, chimerico, quasi sovrumano. Egli considerò a una a una, mentalmente, le carezze della sua amata. Ciascuna attitudine assumeva un fascino voluttuoso d'una intensità quasi inconcepibile. In lei tutto era luce, aroma, ritmo.

La stupenda creatura, egli, ben egli la possedeva, egli solo! Ma un pensiero di gelosia gli nacque spontaneo dal desiderio, come un fumo da un fuoco torbido. Poichè cresceva l' orgasmo, per distrarre lo spasimo balzò dal letto.

Alla finestra, nell'alba, i rami dell' ulivo ondeggiavano a pena a pena, pallidi, tra grigi e bianchi. Su la fioca monotonia del mare le passere mettevano un cinguettio ancora discreto, un agnello dal chiuso metteva un belato timido.

Quando egli uscì su la loggia, rinfrancato dalla virtù tonica del bagno, bevve a larghi sorsi l'aria del mattino sapida di mille effluvî. I polmoni gli si dilatarono; i pensieri gli si sollevarono, agili,

ciascuno portando l' imagine dell' aspettata ; un risentimento di giovinezza gli scosse i precordî.

D'innanzi, era la natività del sole, pura, semplice, senza pompa di nuvoli, senza mistero. Da un mare quasi niveo sorgeva una faccia vermiglia, con un contorno schietto, quasi tagliente, come quel d' un disco metallico escito da una fucina.

Cola di Sciampagna, ch' era intento a nettare lo spiazzo, esclamò :

— Oggi è festa grande. Viene la signora. *Uojje lu gràne se parte da la tèrre; n'aspette l'Ascènze;* oggi il grano spiga; non aspetta l'Ascensione.

Paolo domandò, sorridendo al gentile motto del vecchio :

— Avete pensato alle donne, per cogliere il fiore delle ginestre? Bisogna giuncare tutta la via.

Il vecchio fece un gesto d' insofferenza, come per significare di non aver bisogno d'ammonimento.

— Cinque ne ho chiamate !

E, nominandole, indicava i luoghi dove le fanciulle avevano la casa.

— *La fijje de la Scimmie, la fijje de la bella Venèzie, Favètte, Sblendòre, la fijje de Tredecine :* la figlia della Scimmia, la figlia della bella Venezia, Favetta, Splendore, la figlia di Tredicine.

Udendo i nomi, Paolo provò una sùbita allegrezza. Gli parve che tutti gli spiriti della primavera entrassero nel suo cuore. Un' onda fresca di poesia

lo invase. Uscivano dalle favole quelle verginelle per giuncare la via alla Bella Adriana?

Egli si abbandonò al godimento ansioso che gli offrivano le ore dell' aspettazione. Discese. Chiese:

— Dove saranno, a cogliere?

— Lassù — rispose Cola di Sciampagna, indicando il poggio — *a le Cerquètte*: alle Quercette. Le troverai al cantare.

Veniva in fatti, ora sì ora no, un canto feminile dal poggio. Paolo si mise per l' erta in cerca delle maggiajuole. La viottola tortuosa girava in una macchia di giovani querci. A un certo punto si diramava in una quantità d' altre viottole, di cui non si scorgeva la fine. Tutti quei solchi angusti, scavati tra i massi, attraversati da radici innumerevoli a fior di terra, componevano una sorta di laberinto alpestre dove le passere cinquettavano, i merli chioccolavano. Paolo non si smarriva, seguendo la duplice traccia del canto e del profumo. Trovò il ginestreto.

Era un pianòro dove le ginestre fiorivano con tal densità da formare alla vista un sol manto giallo, d' un color sulfureo, splendidissimo. Le cinque fanciulle coglievano il fiore per riempirne le ceste, e cantavano. Cantavano un canto spiegato, con accordi di terza e di quinta perfetti. Quando giungevano ad una cadenza sollevavano la persona di sul cespuglio perchè la nota sgorgasse più libera dal

petto aperto; e tenevano la nota, a lungo, a lungo, guardandosi nelli occhi, protendendo le mani piene di fiori.

Come videro il forestiero, s'interruppero, si chinarono fra i cespugli. Risa mal frenate corsero per quel giallo. Paolo domandò:

— Chi è di voi Favetta?

Una fanciulla, bruna come un' oliva, si levò a rispondere, attonita, quasi sbigottita:

— Sono io, signore.

— Non sei tu la prima cantatrice di San Vito?

— No, signore. Non è vero.

— E' vero, è vero — esclamarono le compagne. — Signore, falla cantare.

— Non è vero, signore. Io non so cantare.

Ella si schermiva, ridendo, tutt' accesa nel volto; e torceva il grembiule, mentre le compagne la incitavano. Era di piccola statura; ma aveva le forme gagliarde, il petto largo e florido, esercitato dalle canzoni. Aveva i capelli crespi, le sopracciglia folte, il naso aquilino: certe arie della testa un po' selvagge.

Dopo le prime riluttanze, consentì. Le compagne allacciandosi per le braccia, la strinsero in un loro cerchio. Emergevano, dalla cintola in su, fuor de' cespi fioriti, mentre d' in torno ronzavano le api diligenti.

Favetta intonò, sul principio mal sicura, ma di

nota in nota rassicurandosi. La sua voce era limpida, fluida, cristallina come una polla. Cantava un distico; e le compagne cantavano in coro un ritornello. Prolungavano la cadenza, concordi, riavvicinando le bocche per formare un sol flutto vocale; che si svolgeva nella luce con la lentezza delle cadenze liturgiche.

Favetta diceva: « Tutte le fontane sono secche. Povero amor mio! Muore di sete. — O amore, ho sete, ho sete. Dov' è l' acqua che m' hai portata? — Ti ho portata una giara di creta, incatenata con due catene d' oro ». Le compagne dicevano: « Viva l' amore! »

Tutte le fundanelle se so' sseccàte.
Pover' Amore mi'! More dé séte.
  Tromma larì lirà llarì llalléra.
  Tromma larì lirà, vviva ll' amore!

Amòre, mi tè' sét' e mmi tè' séte.
Dovêlle l' acque che mme sî purtate?
  Tromma larì lirà.....

T' àjje purtàte 'na ggiàrre de créte,
Nghe ddu' caténe d' òre 'ngatenâte.
  Tromma larì lirà.....

Quella salutazione di maggio all' amore, sgorgan-

te da quei petti che forse non ne conoscevano ancora e non ne avrebbero forse mai conosciuta la vera tristezza, sonò a Paolo come un augurio. Le donne, i fiori, il bosco, il mare, tutte quelle cose libere e inconsapevoli che respiravano la voluttà della vita intorno a lui, gli blandivano la superficie dell' anima; gli ammorzavano, gli sopivano il pentimento abituale che egli aveva del proprio essere; davano il sentimento progressivo, armonico, quasi ritmico d' una facoltà nuova che gli si svolgesse a poco a poco dall' intimo della sostanza e gli si rivelasse in una maniera assai vaga, come in una specie di vision confusa d' un segreto divino.

Fu un incanto fuggevole, uno stato di coscienza così insolito e incomprensibile ch' egli non potè nè pure trattenerne il fantasma. Le cantatrici gli mostravano le ceste colme della raccolta, una massa di fiori umida di rugiada. Favetta gli domandò:

— Basta?

— No, non basta. Bisogna tornare a cogliere. Bisogna giuncare tutta la via dal Trabocco alla casa. Bisogna coprire la scala, la loggia...

— *E pe' l' Ascènze? Nen vuo' lassà manghe nu fiore a Jèse Criste?* E per l' Ascenzione? Non vuoi lasciare manc' un fiore a Gesù Cristo?

FINE